



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO**

FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE,  
ECONOMICHE E SOCIALI

**CORSO DI LAUREA IN  
SCIENZE SOCIALI PER LA GLOBALIZZAZIONE**

**MILANO DI FRONTE  
ALLA MAFIA: LA RIMOZIONE  
DEGLI ANNI NOVANTA**

**Elaborato finale di:** Silvia Spazzini

**Relatore:** Prof. Fernando dalla Chiesa

**Anno Accademico** 2016/2017

# INDICE

<b>PREFAZIONE</b> .....	3
<b>I. La mafia a Milano negli anni Novanta</b> .....	6
1. Le radici della presenza mafiosa sul territorio .....	6
2. Gli anni Novanta: l'organizzazione sul territorio .....	8
2.1 Le due facce della città .....	9
2.2 I quartieri delle cosche .....	10
2.3 Ponte Lambro e Quarto Oggiaro: esempi di controllo ramificato del territorio .....	13
3. I settori di inserimento dei clan .....	15
3.1 Traffico di droga: il caso della famiglia Serraino-Di Giovine .....	16
3.2 Riciclaggio e corruzione: i rapporti con la finanza e la politica milanese .....	18
3.2.1 Finanza nera, politica e mafia .....	18
3.2.2 Riciclaggio, politica e mafia .....	24
3.3 L'economia legale incontra l'economia illegale: i casi dell'Ortomercato e dell'Autoparco .....	28
<b>II. La Rimozione degli anni Novanta</b> .....	32
1. Il cono d'ombra .....	32
2. I complici della rimozione .....	34
2.1 Le istituzioni politiche e giudiziarie .....	35
2.1.1 Tangentopoli .....	38
2.1.2 Le contraddizioni interne a Palazzo Marino .....	38
2.1.3. Le elezioni del '93 .....	40
2.2 L'informazione: la stampa .....	40
3. I processi e i casi rimossi .....	42
3.1 Operazione Wall Street .....	42
3.2 Operazione Nord-Sud .....	44
3.3 Operazione Count down .....	45
3.4 Operazioni Belgio .....	47
<b>III. L'opera di denuncia contro la Rimozione</b> .....	51
1. Le Commissioni antimafia .....	51
1.1 Commissione parlamentare antimafia 1990 .....	52
1.2 Commissione comunale antimafia 1992 .....	53
1.3 Commissione parlamentare antimafia 1994 .....	54
2. Il Palazzo di Giustizia e i magistrati che si sono battuti contro la mafia .....	55

3. La documentazione dei fatti rimossi .....	56
3.1 L'ambito della ricerca: gli osservatori nati a Milano negli anni Novanta .....	57
3.2 L'informazione: la stampa e la radio.....	57
3.3 Movimenti culturali e politici.....	60
3.4 Le associazioni che mantengono la memoria: Libera .....	65
3.4.1 Beni confiscati alle mafie.....	66
3.4.2 Le vittime di mafia: Giorgio Ambrosoli e Piero Sanua.....	68
<b>CONCLUSIONI</b> .....	<b>72</b>
<b>BIBLIOGRAFIA</b> .....	<b>74</b>

## PREFAZIONE

*“La forza della mafia sta fuori dalla mafia”*

(Nando dalla Chiesa cit.)

Milano, la “capitale morale” d’Italia, durante gli anni Novanta inizia a dare alla mafia la sua linfa vitale: l’omertà e quindi il silenzio. Da una parte non ci si accorge della direzione in cui il capoluogo lombardo si sta dirigendo, e quindi si sottovaluta il problema; dall’altra, non si vuole vedere e si preferisce non parlare della criminalità organizzata presente sul territorio.

La forza della mafia al Nord è nelle istituzioni che tacciono, nella stampa che non fa vere e proprie inchieste, nel politico che cerca le scorciatoie, nel banchiere che cerca profitto senza scrupoli, nell’avvocato che agisce per secondi fini, nell’impiegato che cerca promozioni senza possedere i meriti.

Proprio per questo bisogna essere intransigenti sui valori, come Antonino Caponnetto incitava i ragazzi delle superiori di Tolmezzo a metà degli anni Novanta; bisogna impegnarsi un po’ di più, come Nando dalla Chiesa riporta nel suo libro *Manifesto dell’Antimafia*, perché il mafioso lavora a tempo pieno. Il monito è quello di non lasciarsi assuefare, di essere parte attiva e vivente del proprio Stato, di non dimenticare e quindi impegnarsi a mantenere viva la memoria.

Questo elaborato vuole trattare il tema della Rimozione del fenomeno mafioso avvenuta a Milano durante gli anni Novanta, per criticare le istituzioni complici e dare risalto a uno spirito antimafioso, con una maggiore consapevolezza e un’elevata propensione al mantenimento della memoria pubblica, il quale dovrebbe essere presente in ogni cittadino.

Per aumentare la consapevolezza, si ritiene necessario cominciare dalle origini delle organizzazioni mafiose al Nord. Cercando di mostrare Milano sotto un’altra prospettiva, ovvero quella delle organizzazioni criminali, le quali vedono la città lombarda, come un’occasione per creare collegamenti con l’estero, accedendo in modo facile ai canali del riciclaggio e ai traffici di droga e armi. Alcuni vi arrivano per obbligo, altri per volontà propria o per sfuggire, a volte, dalle stesse organizzazioni criminali. Inoltre, Milano è la città delle industrie e degli affari, qui vi è possibilità di successo, non solo per le mafie ma anche per i meridionali che emigrano al Nord per godere del boom economico degli anni ‘60. Ma mano a mano, il capoluogo lombardo, si dimostra una terra non così tanto differente dal Sud. In poco tempo, i mafiosi riescono a prendere il controllo di certe zone, iniziano i primi sequestri di persona, e spesso a dare una mano ai clan sono persone originarie della

Lombardia. Successivamente anche gli omicidi aumentano, e intanto arrivano gli anni '80, ma a Milano si tende ad evitare allarmismi. L'ipotesi del rendere innoquo un mafioso mandandolo in un territorio lontano per usi e costumi dal suo luogo d'origine viene completamente disattesa. Nel 1988 viene abolita la legge del confino, ma questo non blocca il trasferimento al Nord di altri affiliati alle organizzazioni criminali. Milano attrae non solo per le sue caratteristiche di città-metropoli, ma anche perché all'interno del territorio è facile insediarsi: la corruzione è diventata una consuetudine nell'amministrazione, nei quartieri vi è omertà; sia i borghesi che i sottoproletari hanno bisogno dei propri svaghi (gioco d'azzardo, droghe, discoteche) ed è diventato facile inserirsi in questi contesti; inoltre, il profitto facile attrae anche i banchieri, pronti a mettersi a servizio delle organizzazioni criminali. Si metteranno, poi, in analisi i settori nei quali i clan si inseriscono: narcotraffico, traffico di armi, riciclaggio di denaro sporco e investimenti nel settore legale; in questo modo, usciranno allo scoperto tutti gli scheletri che Milano ha tentato di tenere nascosti. Le principali zone su cui si concentra tale analisi, sono: i quartieri di Comasina e Bruzzano, l'area dello Stadera, piazza Prealpi, Quarto Oggiaro e Ponte Lambro.

Dopo questa prima fase, si passerà ad analizzare il cono d'ombra offerto dal terrorismo prima, da Tangentopoli poi, e dalle novità rappresentate dall'Unione europea e dall'immigrazione; tutti problemi considerati dai giornali e dai politici più degni di attenzione. Sotto l'ombra di tali eventi storici le mafie di Milano hanno potuto operare in modo quasi indisturbato. Si criticheranno, quindi, le istituzioni che non hanno svolto il proprio dovere; e si metterà sotto giudizio la stampa, colpevole per non aver messo in atto delle vere e proprie inchieste. Anche la politica dovrà fare i conti con il passato, e prendersi la responsabilità di aver sottovalutato il fenomeno e a volte anche di aver fatto affari con le cosiddette "amicizie pericolose". Si prenderanno in analisi i vari sindaci succedutisi a palazzo Marino in questo decennio, complici della rimozione, soffermandosi, più nello specifico, sulle loro affermazioni e sulle loro decisioni poco lungimiranti.

Per far comprendere quanto fosse difficile riconoscere la mafia a Milano si riprenderanno anche alcuni casi e processi rimossi, ma senza andarli ad analizzare nello specifico, tra questi vi sono: l'operazione Wall Street, l'operazione Nord-Sud, l'operazione Count down e le tre operazioni Belgio. La maggior parte di queste operazioni deve la propria importanza ad alcuni pentiti, tra i più importanti: Antonio Zagari, Salvatore Annacondia e Saverio Morabito, pezzi da novanta dei clan presenti sul capoluogo lombardo.

D'altro canto bisogna ricordare anche chi si è battuto per denunciare le organizzazioni criminali presenti sul territorio. In prima linea, vi sono i magistrati delle grandi operazioni

avvenute negli anni Novanta, come Armando Spataro, Ilda Boccassini e Alberto Nobili. Anche nel settore dell'informazione non sono mancate controcorrenti come *Società civile*, mensile nato con lo scopo di "Dare voce alla società civile, fare più civile la società". Inoltre, a Milano in questo periodo sono anche stati creati alcuni osservatori importanti per studiare il fenomeno mafioso, come l'Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata al Nord, continuazione del progetto Società civile. Si parlerà anche di altri movimenti culturali e politici creati negli anni Novanta e Ottanta, come il Coordinamento insegnanti e presidi in lotta contro le mafie, o il Movimento democratico - La Rete creato da Leoluca Orlando.

Infine, si cercherà di concentrarsi sull'importanza di costruire intorno alle mafie un contesto sfavorevole: attraverso l'impegno a mantenere viva la memoria dei fatti successi nel capoluogo lombardo ricordando le vittime, e attraverso una maggiore attenzione pubblica verso i beni confiscati alle mafie. Di conseguenza, si parlerà di due omicidi avvenuti a Milano: l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, negli ultimi anni di vita liquidatore della Banca Privata italiana; e l'omicidio del commerciante e sindacalista Piero Sanua, in lotta contro le organizzazioni criminali, più nello specifico contro la mafia dei fiori e la 'ndrangheta.

Per conoscere meglio questi anni, quindi, non è sufficiente guardarsi l'accuratissimo documentario *Tangentopoli* del programma televisivo della Rai *Blu Notte - Misteri italiani*. Per documentarsi a dovere è necessario leggere testi come *Mafia a Milano* di Mario Portanova, Giampiero Rossi e Franco Stefanoni, oppure l'articolo di Lorenzo Frigerio che in poche pagine riassume i misfatti avvenuti "all'ombra del Duomo". Solo allora si inizierà a capire quanto poco si conosce la città in cui si lavora, si studia o addirittura si vive. Ma non basta, perché come il *Manifesto dell'antimafia* ci ricorda per sconfiggere il proprio nemico bisogna saperlo riconoscere e quindi studiarlo nei libri di Giovanni Falcone, Rocco Sciarone, Nando dalla Chiesa, Enzo Ciconte, Leonardo Sciascia, Roberto Saviano, e molti altri autori che si sono occupati di scrivere del fenomeno mafioso, molto spesso mitizzato o sottovalutato.

## CAPITOLO PRIMO

### La mafia a Milano negli anni Novanta

#### 1. Le radici della presenza mafiosa sul territorio

A Milano la mafia esiste, ed è un fenomeno presente sin dagli anni '60: gli anni del boom economico per il Nord Italia, per il Sud, invece, è un decennio di spostamenti verso città più ricche. Anche le organizzazioni criminali sfruttano l'ondata di benessere e di capitali trasferendosi nel Settentrione. Inoltre, in questo periodo è ancora in vigore l'istituto del confino, legge utilizzata durante il periodo fascista, che, dal '65, prevede il trasferimento degli affiliati ad organizzazioni criminali in territori diversi da quelli di appartenenza, l'obiettivo è trasferire il mafioso "in un paese dove per ragioni culturali e di compatibilità di costumi non avrebbe potuto mettere nuove radici"<sup>1</sup>. Il problema è che tale istituto: da una parte, viene strumentalizzato in modo tale che molti boss mafiosi entrino in contatto con città collegate con il resto del mondo come Milano, in cui si sono trasferite intere famiglie dal Meridione; dall'altra, si crede che vi sia una "contiguità tra cultura mafiosa e cultura siciliana"<sup>2</sup>, idea che molti studiosi del fenomeno potrebbero non condividere e che verrà smentita dai fatti.

Nelle città del Nord, durante questi anni, molti concittadini provenienti dal Sud, collusi o non collusi con le mafie, si incontrano, e spesso i legami derivanti da parentele o compaesaneità li vincolano a determinati comportamenti: lealtà rivolte verso alcuni personaggi appartenenti alle organizzazioni criminali, richieste di favori o la restituzione di favori precedentemente concessi. In questo modo si crea, inevitabilmente, la stessa atmosfera omertosa del Paese di origine<sup>3</sup>.

Quindi si può credere che Milano sia stata infettata, ma non è così; anzi, se le organizzazioni criminali sono riuscite a stabilirsi sul territorio lombardo è perché hanno trovato un terreno favorevole sul quale istituire il loro controllo, perché come afferma Nando dalla Chiesa "la forza della mafia sta fuori dalla mafia".

Joe Adonis è uno dei primi "coloni" che arrivano nel capoluogo lombardo. Originario della Campania, ma cresciuto negli Stati Uniti, nel 1956 sbarca a Genova dopo esser stato espulso

---

<sup>1</sup> Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016, p.

<sup>2</sup> Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016, p. 46

<sup>3</sup> Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016, p. 44

dallo Stato americano perché ritenuto un soggetto pericoloso. Nel '58 arriva a Milano, dove Cosa Nostra gli assegnerà il compito di tenere sotto controllo i traffici di droga diretti verso l'Europa. Il boss sarà, per così dire, il precursore della mafia al Nord. Dopo di lui arriveranno molti altri mafiosi: inviati al confino, arrivati in Lombardia durante le migrazioni degli anni '60, giunti al Nord per volontà propria trasportati da interessi personali o in fuga.

La presenza mafiosa inizia ad essere preoccupante dagli anni '70, ovvero il decennio in cui iniziano i primi sequestri di persona, aperto con il sequestro dell'imprenditore Pietro Torielli. Questo fenomeno, denota il fatto che le organizzazioni mafiose hanno acquisito un controllo del territorio ramificato, grazie al quale, riescono a conoscere perfettamente gli spostamenti del bersaglio. Questa "stagione di sequestri" riesce a far acquisire un certo numero di capitali alle organizzazioni mafiose, che verranno poi sfruttati per ottenere successo in altri settori.

Dagli anni '80 inizia il periodo della "mattanza", ovvero degli omicidi di mafia. Le guerre tra le cosche del Sud, trovano riscontri concreti anche al Nord. A Milano ci si ammazza come a Palermo. Ma nessun politico e nessun quotidiano vuole allarmare l'opinione pubblica. Vi sono solo poche eccezioni, come *Società civile* ed altre associazioni.

Inoltre, non bisogna dimenticare che in questi anni, Milano, nonostante sia ancora considerata la "capitale morale" d'Italia, sta entrando in un periodo in cui i valori civili oscillano e la corruzione diventa normalità. Infatti, è in questo decennio che Italo Calvino pubblica *l'Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*.

*"C'era un paese che si reggeva sull'illecito. Non che mancassero le leggi, né che il sistema politico non fosse basato su principi che tutti più o meno dicevano di condividere. Ma questo sistema, articolato su un gran numero di centri di potere, aveva bisogno di mezzi finanziari smisurati e questi mezzi si potevano avere solo illecitamente cioè chiedendoli a chi li aveva, in cambio di favori illeciti... Nel finanziarsi per via illecita, ogni centro di potere non era sfiorato da alcun senso di colpa, perché per la propria morale interna ciò che era fatto nell'interesse del gruppo era lecito; anzi, benemerito..."*<sup>4</sup>

Negli anni '80 tre operazioni svelano una Milano che vive nella corruzione: il blitz San Valentino del 1983, scopre infiltrazioni nella finanza e nell'economia e scova, in via Larga, una sede fittizia utilizzata per il riciclaggio del denaro sporco; l'11 novembre, il blitz di San Martino, rivela "commistioni tra politica, affari e crimine", ad essere coinvolte sono tre famiglie siciliane (Santapaola, Bono ed Enea) ed un politico appartenente al Partito socialista

---

<sup>4</sup> Italo Calvino, *Apologo sull'onestà nel paese dei corrotti*, tratto da Italo Calvino, *Romanzi e racconti – volume 3*, Mondadori editori, 1980



(Antonio Natali); infine, la Duomo connection, svela “il livello di corruzione e di collusione raggiunto tra mafiosi, politici, burocrati e alti esponenti del mondo economico”<sup>5</sup>. Nel gennaio del ‘94 è la Relazione di Carlo Smuraglia a denunciare una città che vive a stretto contatto con il crimine. Il capoluogo lombardo è la città dei traffici di droga e di armi, del riciclaggio di denaro e della corruzione.

Insomma, Milano sembra proprio un terreno fertile per le organizzazioni criminali: da una parte, i collegamenti verso l'esterno svolgono un ruolo di attrazione per gli affari delle cosche; dall'altra, vi è un sistema pronto a commettere atti illeciti, favori e concessioni in cambio di capitali. Inoltre, è facile inserirsi in zone degradate ai margini della città e prenderne il controllo.

A fine anni '80 e inizio degli anni '90, ci sarà un cambio di strategia: si passerà dal “regno della necessità”, in cui gli spostamenti verso il Nord erano dovuti a fattori esterni come il soggiorno obbligato e le latitanze; al “regno della libertà / libero arbitrio”, nel quale domina la volontà del singolo mafioso, il quale sceglie di spostarsi per cercare di instaurarsi in un'altra città ricca di possibilità<sup>6</sup>.

## 2. Gli anni Novanta: l'organizzazione sul territorio

Il territorio è uno degli elementi più importanti dell'identità mafiosa, studiare come le organizzazioni criminali vi operano è uno dei primi passi necessari per comprenderle. Il singolo clan riuscendo a ottenere il controllo della zona di interesse e il consenso della popolazione, attraverso intimidazioni e offerta di servizi, riesce a creare una giurisdizione parallela in cui l'omertà predomina e il quieto vivere diventa il non ascoltare, il non parlare e il non vedere.

A Milano negli anni Novanta Cosa nostra e 'ndrangheta dominano la scena. Da una parte, al centro della città la mafia siciliana come al solito fa affari con la politica, agisce dall'alto, e riesce a penetrare nei meandri della società altolocata; dall'altra, la 'ndrangheta, predilige realtà più piccole, e anche se non molto notata all'inizio del decennio, ha in realtà molto potere che metterà in mostra quando, nel 1992, Cosa Nostra verrà stroncata da due maxiprocessi: quello di Palermo, organizzato dal pool antimafia diretto da Falcone e Borsellino; e di Milano, ovvero l'operazione Duomo connection.

---

<sup>5</sup> Citazioni e informazioni tratte da Lorenzo Frigerio, “Le mafie all'ombra del Duomo”, Aggiornamenti sociali, novembre 2009

<sup>6</sup> Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016, p. 68

In questa sezione, si analizzeranno queste situazioni presenti soprattutto nella periferia del capoluogo lombardo, senza dimenticare però le complicità della Milano per bene, che verranno osservate, poi, nella seconda parte.

## 2.1 Le due facce della città

Se si osserva Milano all'inizio degli anni Novanta si nota come la città si sta rapidamente trasformando in metropoli, infatti, essa mostra tutte le caratteristiche dei grandi centri. Nei vari centri di Milano la vita è frenetica, il traffico è sempre più intenso e i mezzi di trasporto lavorano duramente per stare ai tempi dei cittadini. Tali fattori indicano quanto sia ampia la disponibilità di lavoro che offre il capoluogo lombardo. La città viene continuamente abbellita da nuove sculture, e si è diretti verso lo sviluppo di una metropoli sempre più all'avanguardia<sup>7</sup>. Purtroppo, c'è anche il lato negativo della medaglia, ovvero la periferia, poco curata e in mano alle organizzazioni criminali.

Nel quartiere di Stadera troviamo il perfetto esempio di come il Comune di Milano si sia dimenticato di certe zone ai margini dei suoi confini. A lato del Naviglio Pavese, le case popolari sono diventate ingestibili: gli inquilini oltrepassano il numero consentito, vi sono alloggi disabitati e una buona percentuale di abusivi. Ma sembra che nessuno si voglia prendere la responsabilità della colpa. Secondo lo Iacp (Istituto autonomo case popolari) se ne dovrebbe occupare l'Amministrazione comunale, accusata di confinare parte dei cittadini milanesi in zone emarginate; inoltre, vi è un problema di ordine pubblico di cui si dovrebbero occupare le forze dell'ordine. Ma il Comune ritiene responsabile lo Iacp, il quale dovrebbe preoccuparsi dei suoi quartieri; mentre le forze dell'ordine rimandano la colpa a chi amministra. Di conseguenza, nessuno fa nulla e la situazione non cambia<sup>8</sup>.

Come lo Stadera anche altre zone dell'hinterland presentano situazioni di abbandono simili. Le case dello Iacp, i migranti delle zone meridionali dell'Italia e lo spaccio di droga sembrano caratterizzare questi quartieri. Pare che la politica urbanistica di Milano sia tesa a tenere fuori dai confini della città il peggio. Anche se, non bisogna dimenticare, che gli affari del narcotraffico raggiungono pure il centro, nonostante le apparenze. La cocaina è la droga che viene spacciata in modo sofisticato tra i ceti medi; mentre, l'eroina e i derivati della

---

<sup>7</sup> Rai Radiotelevisione Italiana - Sede Regionale, *Lombardia quarant'anni di vita. Milano da città a metropoli*, 1992

<sup>8</sup> M. Portanova, G. Rossi e F. Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 184-185

cannabis, come l'hashish, sono le sostanze della gente comune<sup>9</sup>. Attraverso questo commercio si riescono a ottenere due importanti traguardi: denaro e amicizie facilmente ricattabili. Così si viene a scoprire, all'inizio degli anni Novanta, di infiltrazioni mafiose anche in quei ranghi della popolazione milanese ritenuti immuni a simili condotte, grazie all'inchiesta Duomo Connection.

Milano, inoltre, tra gli anni '80 e '90 inizia a perdere il titolo di "città morale" a causa delle corruzioni interne a Palazzo Marino, che coinvolgono quella città che verrà denominata "Milano da bere". Parecchie inchieste e indagini condotte da varie Commissioni, mettono a nudo le preoccupazioni che le istituzioni tendono a nascondere: la Commissione parlamentare Chiaromonte del 1990, afferma: "... appare evidente il pericolo che possa crearsi una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale..."; anche alla Commissione comunale Smuraglia del '92 non sfugge il problema, "il contesto politico amministrativo è da ritenere particolarmente esposto ad un consistente attacco dell'illegalità"; cinque anni dopo altre due Commissioni comunali, questa volta condotte da Testori e da dalla Chiesa, denunciano una "completa anarchia amministrativa" e la "permeabilità del personale degli uffici comunali e della polizia annonaria, sensibili alle minacce e alle pressioni della criminalità organizzata e facilmente corruttibili".

Le due facce della città si mostrano, così, colluse entrambe con il malaffare.

## 2.2 I quartieri delle cosche

I quartieri delle cosche circondano tutta Milano. Partendo da sud-est, troviamo Ponte Lambro, dove gli inquilini delle case bianche dello Iacp dominano la scena. Vicino a questa zona vi sono Ortica e Lambrate, che insieme costituiscono un'altra congregazione sotto il controllo della malavita. Spostandosi più a Nord si trovano Comasina e Bruzzano, quartieri diventati famosi dopo il film uscito nel 2010, *Vallanzasca. Gli angeli del male*. Da qui partono collegamenti importanti verso la Brianza, Como e Lecco. In questa zona vi è anche Quarto Oggiaro, quartiere dapprima in mano ai Tatone e successivamente passato ai Crisafulli. Verso i confini più vicini a Milano c'è Piazza Prealpi territorio del clan Serraino-Di Giovine. E la lista non è ancora finita, vi è anche il lato ovest di Milano, dove la mafia si insinua in zone molto famose come il quartiere vecchio di San Siro. Andando più a sud si scopre che il fenomeno mafioso si è inserito in viale Lorenteggio. Un'altra zona piuttosto

---

<sup>9</sup> Ilaria Meli, *La 'ndrangheta a Milano. Il fattore dell'invisibilità: le ragioni e gli effetti*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli studi di Milano, 2010

rinomata di Milano sono i Navigli, dove troviamo il quartiere Stadera, e infine, il cerchio si chiude nella zona di Corvetto e Rogaredo.

La Commissione Smuraglia rileva tre fasce su cui si distribuisce la criminalità mafiosa a Milano:

1. la prima fascia è la più interna al capoluogo e si concentra sulle periferie;
2. la seconda, è nell'hinterland vicino alla città;
3. la terza, è quella più esterna a Nord di Milano e comprende tutta la Brianza nello spazio tra Lecco, Como, Varese e Milano.

*“Prima arrivano gli amici, poi le famiglie e infine si esercita il controllo del territorio.”<sup>10</sup>*

Il sostituto procuratore Armando Spataro, con queste parole riassume in modo efficace come, già da prima degli anni Novanta, le organizzazioni mafiose hanno messo le loro radici nei territori Settentrionali.

I boss di Milano in quest'epoca si inseriscono in una rete già ben strutturata. Giuseppe Flachi, uno dei condannati dell'operazione Wall Street, trova il suo posto nel clan dei fratelli Vallanzasca, che hanno già ottenuto il controllo su Comasina e Bruzzano, per poi salire nella scala sociale mafiosa e acquisire il ruolo di capo del clan. Così anche il suo “compare” Franco Coco Trovato, inseritosi nel lecchese dal 1967, a fine anni '70 stabilisce buoni rapporti con Angelo Epaminonda e Gimmi Miano, due personalità importanti della 'ndrangheta padana, grazie a loro entra in contatto con il capoluogo lombardo, e infine, negli anni '80 incontra Flachi. Tra i due si stabiliscono fin da subito buoni rapporti e l'idea comune di unire gli interessi di Milano, Lecco e Como, sotto un'unica organizzazione che si occupi di mantenere l'egemonia nel traffico di droga nelle proprie zone di controllo.

Sul territorio i due boss assumono una certa importanza, e riescono a ottenere amicizie importanti. Ma presto il loro giuoco verrà stroncato dall'operazione Wall Street, dal nome di un ristorante di Lecco, quartier generale del clan, messa in atto dal sostituto procuratore Armando Spataro.

*“Pepé Flachi l'ho conosciuto vent'anni fa in un bar ad Affori e non sapevo che fosse un delinquente. Non eravamo amici. La mafia intacca la macchina comunale? Ma non*

---

<sup>10</sup> Armando Spataro, *Società civile*, giugno 1993 - Mensile fondato negli anni Novanta con l'obiettivo di “Dare voce alla società civile, fare più civile la società”, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 193

*scherziamo, l'ha detto anche il procuratore generale di Milano che la mafia qui non esiste*"<sup>11</sup>.

Donato Giordano, vicesindaco di Bresso, secondo la procura ha rapporti un po' troppo stretti con Flachi, ma egli continua a ritenersi parte lesa. Nel lecchese Giuseppe Crippa, presidente dell'Unione commercianti lecchesi, è chiamato a giustificare alcuni suoi comportamenti nei confronti di Coco Trovato al quale viene concessa l'onorificenza dell'Ordine ospedaliero militare di Betlemme, e non solo, Crippa è connesso anche al ristorante Wall Street, dove l'impresa di serramenti di cui è titolare si è occupata degli infissi.

*"Tutto il tessuto sociale ed economico del lecchese sapeva chi era Coco Trovato, ma faceva finta di non saperlo perché gli stava bene, e giustamente, gli dava una certa sicurezza nel territorio"*<sup>12</sup>.

Vincenzo Musolino, non è il primo pentito ad aiutare nelle indagini, Spataro, deve la sua gratitudine anche a più importanti personaggi, come Salvatore Annacondia, detto Manomozza, e Antonio Zagari, entrambi trasferitisi al Nord e detentori di segreti pericolosi sulla mafia in Settentrione.

Il 27 aprile 1997 il processo Wall Street si conclude con una sentenza severa: 1700 anni di carcere per 130 imputati. Nel Duemila a Flachi vengono riconosciuti altri omicidi, di conseguenza la pena da scontare diventa più lunga, 30 anni per ogni omicidio, ma nel 2011 viene messo agli arresti domiciliari, il boss è cagionevole di salute<sup>13</sup>.

Dalla parte opposta di Milano troviamo la cosiddetta Baia del re, ovvero il quartiere di Stadera. Stavolta la zona interessata non è divisa dalla città attraverso barriere infrastrutturali come autostrade o ferrovie, come nel caso di Bruzzano e Comasina; anzi, molto prossimo alle strade della malavita vi è il Naviglio pavese e anche qualche caseggiato signorile. Insomma, il contesto è differente, ma le case dello Iacp non mancano e nemmeno gli inquilini abusivi, i furti e lo spaccio. Negli anni Novanta il quartiere è continuamente oggetto di indagini. Nel novembre del 1992, e a marzo del 1993, due operazioni, Baia del re e Aranea, per la prima volta mettono in difficoltà la malavita dello Stadera. Ma secondo i sostituti procuratori Elio Remondini e Francesca Marcelli, nel quartiere il controllo è più radicato. I primi pentiti sono di grande aiuto alle indagini, tra di loro vi sono i fratelli D'Anna, grazie ai quali è possibile la

---

<sup>11</sup> Vicesindaco di Bresso Donato Giordano, si difende dalle accuse mosse contro di lui, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 209

<sup>12</sup> Vincenzo Musolino pentito e cognato del boss, *Sentenza della seconda sezione della corte di assise di Milano*, presidente Luigi Martino, processo Wall Street, 26 aprile 1997, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 210

<sup>13</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, pp. 215-216

realizzazione di molti arresti e dell'operazione Ariete del maggio 1994. Inoltre, vengono anche scoperti alcuni clan mafiosi, il più importante è quello dei tre fratelli Mannino: Matteo, Francesco e Vincenzo. Nemmeno loro riescono a sfuggire ai magistrati che li incastrano durante l'operazione Isola Anita del marzo 1993<sup>14</sup>.

Lo Stadera non è l'unico quartiere pericolosamente vicino al centro, vi è anche Piazza Prealpi, in mano ai Serraino-Di Giovine, famiglia calabrese trasferitasi al Nord durante gli anni '60. Ma il loro caso verrà analizzato meglio nella seconda parte di questo capitolo. Adesso l'attenzione va posta al controllo del territorio che le cosche milanesi avevano sui propri quartieri, e per spiegarlo verranno usati come esempi Ponte Lambro e Quarto Oggiaro.

### 2.3 Ponte Lambro e Quarto Oggiaro: esempi di controllo ramificato del territorio

*“A Milano ci sono alcune zone che sono quasi completamente in mano a organizzazioni criminali, come Bruzzano, e altre invece dove sussiste il controllo del territorio...”<sup>15</sup>.*

Nel 1990 la Commissione parlamentare antimafia, con a capo Gerardo Chiaromonte, tratta per la prima volta nella sua relazione, il “problema del controllo del territorio”. È evidente che le organizzazioni criminali agiscano con una certa destrezza al Nord, almeno fin dagli anni '70: decennio in cui sono iniziati i sequestri di persona, operazioni che necessitano di molti informatori dislocati sul territorio. Per quanto riguarda il traffico di stupefacenti vale lo stesso ragionamento: non si può spacciare in una zona se prima non si ha il controllo, il che implica talvolta il coinvolgimento di alcuni elementi delle forze di polizia. Ma non si tratta solo della possibilità di fare affari, la mafia per riuscire a instaurarsi in un paese, deve ottenere il consenso della popolazione. Vi deve essere perciò una mentalità mafiosa, ovvero una società che rinuncia alle proprie libertà per vivere in una quiete fittizia, dove se non si disturba nessuno si vive in modo tranquillo. Ogni singolo cittadino dell'area deve essere assoggettato al potere mafioso, in modo tale che si rivolga alle persone giuste, non alle istituzioni o alla polizia. Si creano così rapporti di dipendenza personale, da cui è difficile uscire e grazie ai quali la mafia riesce ad avere successo.

#### □ *Caso specifico: Ponte Lambro*

Ponte Lambro presenta proprio queste caratteristiche. I cittadini al servizio del sistema mafioso, sono: le persone che dalle case bianche dello Iacp si affacciano e tengono sotto d'occhio il quartiere; le sentinelle ai due capi di via Uccelli di Nemi; e infine, i ragazzi e gli

---

<sup>14</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, pp. 227-229

<sup>15</sup> Gherardo Colombo, *Società civile*, maggio 1991, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, pp. 185-186

adulti che fanno le ronde a bordo dei propri mezzi personali, chi in motorino chi in auto. Insomma, nulla può sfuggire alle famiglie campane che operano nella zona.

I due edifici che costeggiano via Uccelli di Nemi sembrano dei bunker, forse proprio per questo *Società civile*, in un suo articolo, definisce Ponte Lambro il “quartiere dei bunker”, o forse deriva dall’aula bunker costruita al civico 48, al posto di una palestra di una scuola chiusa per scarsità di studenti, sorvegliata giorno e notte dai carabinieri. Ma nonostante la presenza delle forze dell’ordine, è impossibile percorrere questa strada senza essere osservati, anche la Repubblica denuncia il livello di controllo che le quattro famiglie della zona (Di Maio, Sottoferro, Pugliese e Costanzo) esercitano dalle proprie abitazioni: “... *s’incontrano poche persone spaurite che non hanno il coraggio di parlarti, si guardano attorno, vedono che quelli della droga li stanno osservando e tirano via... quelli che spacciano e ti hanno visto parlare con uno del quartiere sono scomparsi come topi negli ingressi bui, ma tranquillizzati dalle vedette, ricompaiono*”<sup>16</sup>. Nell’articolo si scrive anche dei furti ai danni di alcune automobili lasciate dietro gli edifici della via, reati che non vengono denunciati alle autorità, perché a Ponte Lambro vige una regola “non scritta, ma ferrea: ognuno si facesse gli affari suoi”. Dalla caserma dei carabinieri, al confine tra il Comune di Milano e via Uccelli di Nemi, si potrebbe tenere sotto controllo tutta la zona, “seguire l’andirivieni delle vedette, i capannelli degli spacciatori, l’arrivo dei clienti che vengono dalla bassa cremasca e da Lodi”. Ma anche per questa zona, come per lo Stadera arriva un po’ di sollievo. Nel maggio del 1995 iniziano i primi arresti, e nel ‘96 ci sono le condanne; nello stesso anno si riesce anche a sfrattare Vincenzo Di Maio, appartenente a una delle famiglie mafiose della zona, padre dei tre boss Aniello, Catello e Raffaele<sup>17</sup>.

#### □ *Caso specifico: Quarto Oggiaro*

A Nord ovest di Milano, nel quartiere di Quarto Oggiaro troviamo un altro centro di spaccio, dominato inizialmente dalla famiglia campana dei Tatone e poi passato ai Crisafulli, fedeli ai corleonesi. Nel 1992 Mamma Rosa Tatone viene arrestata e poco dopo pure i figli subiscono lo stesso destino, così il clan si indebolisce e lascia lo spazio a Biagio Crisafulli, che già alla fine degli anni ‘80 era riuscito a prendere il controllo di Quarto Oggiaro grazie a uomini fidati sparsi per il quartiere. Egli difende la sua zona dagli attacchi esterni dei calabresi, l’area è in mano a Cosa Nostra.

---

<sup>16</sup> Giorgio Bocca, “Milano, ecco il supermarket dell’eroina”, 28 giugno 1991, La Repubblica

<sup>17</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, pp. 183-184

*“Avevamo i ragazzetti come vedette, giravano con i motorini, con le macchine, ci avvisavano, gli davamo lo stipendio, si davano i turni ... la gente aveva paura, tutto il quartiere era impaurito dal gruppo Crisafulli ... Biagio era il capo assoluto”<sup>18</sup>.*

Così il pentito Giustino Fiorino descrive la situazione di quegli anni a Quarto Oggiaro.

Prima di porre fine al predominio dei Tatone, vi fu un atto di coraggio: delle donne decisero di scendere in strada per riprendere il controllo del quartiere ed evitare che i propri figli condividessero la zona con gli spaccini dei clan. Vengono chiamate dai giornali “mamme coraggio”, ma l’effetto è quello di spostare lo spaccio in vie limitrofe. Per fermare il dilagare della malavita a Quarto Oggiaro bisogna aspettare l’inizio dell’operazione Terra bruciata, ovvero ad aprile del ‘94, quando i sostituti procuratori Alberto Nobili e Gianni Griguolo mettono in atto un blitz a cui però riesce a sfuggire Biagio Crisafulli. Il boss viene catturato in Francia, ma gli accordi per l’extradizione con l’Italia non hanno successo. Ma non finisce qui per il quartiere a Nord ovest di Milano. Infatti, assistiamo a un ritorno dei Tatone, e non solo, vi sono anche due nuovi clan che minacciano la zona: da una parte abbiamo Mario Carvelli, dall’altra i Serraino-Di Giovine che da Piazza Prealpi cercano di espandere il proprio controllo.

### 3. I settori di inserimento dei clan

I clan di Milano, a dispetto delle apparenze non si occupano solo di narcotraffico. In gioco vi sono anche interessi più grandi, come il riciclaggio di denaro per reinvestirlo in attività legali, oppure, la corruzione di personalità di spicco per avere un terreno ancora più favorevole sul quale insediarsi. Secondo la Commissione Smuraglia i settori in cui operano le tre associazioni mafiose più importanti presenti sul territorio milanese sono vari: i camorristi prevalentemente si occupano di rapine ai danni dei tir, furti e gioco clandestino; sono ‘ndranghetisti e componenti di Cosa Nostra a occuparsi del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, non trascurando anche altri settori come il riciclaggio e attività imprenditoriali e finanziarie.

La seconda parte di questo capitolo si occuperà di mostrare gli ambiti in cui le cosche milanesi operavano durante gli anni Novanta.

---

<sup>18</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 220



### 3.1 Traffico di droga: il caso della famiglia Serraino-Di Giovine

Nella Commissione Chiaromonte del 1990, si denunciano “numerosi sequestri di sostanze stupefacenti” e collegamenti tra mafia italiana e fornitori stranieri. Inoltre, si segnala Milano come uno dei più importanti centri “di raccolta e di distribuzione di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti”. La Commissione ipotizza, che le varie cosche, potrebbero aver deciso di suddividersi il territorio per non intralciarsi negli affari, e quindi istituire una situazione di “pax mafiosa”.

Cosa Nostra in questi anni è ancora vista come l’organizzazione di punta, anche se la Commissione del ‘90 si accorge dell’importanza che sta assumendo la ‘ndrangheta.

Nel Rapporto sulla criminalità in Italia della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga del 2006, si riporta che la ‘ndrangheta ha il predominio nel settore del traffico di droga, a seguire vi sono camorra, Cosa Nostra e Sacra Corona Unita. Questo cambiamento è dovuto alle stragi e alle nuove leggi approvate nel ‘92<sup>19</sup>: la lotta frontale contro lo Stato ha fatto arretrare la mafia siciliana in molti campi, ciò ha permesso alla ‘ndrangheta di emergere quale organizzazione predominante in tale ambito dell’economia sommersa. Inoltre, a metà degli anni Novanta, vi è una flessione della domanda di eroina, di cui si occupava principalmente Cosa Nostra, mentre assistiamo a un aumento della richiesta di cocaina, droga privilegiata dai traffici calabresi. Insomma, il contesto da metà anni Novanta ha favorito di gran lunga la ‘ndrangheta.

Gli ‘ndranghetisti sono predisposti a operare al di fuori della propria regione d’origine. Infatti, essi agiscono in modo tale da riuscire a instaurarsi in contesti a loro favorevoli: agendo dal basso, conquistano il consenso della popolazione, e in questo modo colonizzano svariati territori. Ed è proprio un clan calabrese che a Milano riesce a strutturare un commercio internazionale di stupefacenti di grosse dimensioni.

#### □ *Caso specifico: Serraino-Di Giovine*

La famiglia Serraino-Di Giovine, è composta da grandi personalità criminali, vi è in primis Maria Serraino, madre di tredici figli e moglie di Rosario Di Giovine; poi vi sono i due figli maschi, Emilio, che diventerà un grande trafficante e Antonio, ambizioso ma con poco talento; e infine, Rita, la prima a pentirsi della famiglia e a portare un grosso aiuto alle operazioni Belgio.

La famiglia è di Reggio Calabria, ma nel ‘61 si trasferisce prima a Messina, poi, dopo aver accumulato abbastanza soldi, a Milano. Rosario cerca subito di fare affari, iniziando un

---

<sup>19</sup> Art. 41bis, ovvero il carcere duro e la protezione per i pentiti di mafia

contrabbando di sigarette con la Svizzera. La moglie, molto più scaltra, aiuta il marito e si occupa di ricettazione; successivamente durante gli anni '70 crea un'associazione dedicata al traffico di droga. I figli maschi, invece, si occupano di rubare e rivendere macchine, ma per Emilio è solo un gioco, il vero successo lo avrà quando la madre lo avvierà al narcotraffico. Rita insieme al compagno inizia ad assumere dosi di eroina, quando Maria lo scopre si immette nello spaccio della sostanza. La Serraino ha in mano piazza Prealpi: nessuno può parlare con la polizia, la boss si fa garante della sicurezza dell'area, nessuno può spacciare o farsi nel suo quartiere e se qualcuno disobbedisce la paga cara.

L'associazione è strutturata in vari sottogruppi, detti batterie. La clientela a cui ci si rivolge è fidata. Un genero di Maria si occupa di riferirle l'andamento degli affari, mentre la figlia e alcuni sottoposti del gruppo si occupano del taglio. Rita e sua madre usano come cavia, per provare l'eroina, un ragazzo del quartiere, che alla fine muore di overdose. Grazie a Emilio, durante gli anni '80 i commerci si ampliano, e si inizia a spacciare anche l'hashish proveniente dal Marocco, riuscendo a risparmiare creando un contatto diretto con la regione dove viene coltivata la materia prima. Da questo momento Emilio diventa il "re di Piazza Prealpi", grazie alla madre si guadagna la fama di boss, nonostante non sia affiliato alla 'ndrangheta. Ogni giorno arrivano dalla Spagna camion con almeno 1000 kg di merce, questi scaricano nei box di Milano dei Serraino dati in mano a dei prestanome. La droga viene spacciata e quando la somma in mano alla boss raggiunge i 500 milioni di lire, il denaro viene mandato in Svizzera per essere ripulito e riutilizzato<sup>20</sup>. Nel giro degli affari vi sono coinvolti anche alcuni poliziotti, i quali devono fornire le informazioni giuste alla famiglia calabrese.

*"Da alcuni anni la mia famiglia dispone di due poliziotti del commissariato Musocco, che danno tutte le informazioni utili. Ci dicevano che c'era la mobile di Milano e i carabinieri di Firenze che ci stavano sotto; ci dicevano quali macchine avevano; ci dicevano quando avevamo i cellulari sotto controllo"*<sup>21</sup>.

Anche tra la popolazione del quartiere vi è collaborazione, alcuni offrono le proprie case per nascondere armi e droga, a disposizione dei Serraino-Di Giovine vi sono pure i telefoni dei cittadini di piazza Prealpi privi da intercettazioni.

A metà degli anni '80 vi è una guerra a Reggio Calabria tra due famiglie 'ndranghetiste: da una parte abbiamo i Serraino, i Condello e i Simerti; dall'altra i De Stefano, famiglia che offre il proprio appoggio a molti clan del capoluogo lombardo, alleata con i Libri e i Tegano.

---

<sup>20</sup> Ombretta Ingrassi, *Racconti di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*, Melampo, Milano, 2013

<sup>21</sup> Rita di Giovine in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, pp. 226-227

A scatenare la lite sono due fatti: l'omicidio di Francesco Serraino e la spartizione degli appalti per il ponte dello stretto di Messina. A Milano i Serraino hanno bisogno di armi e soldi. La fonte di denaro è costituita dai proventi dello spaccio di hashish, mentre le armi vengono fornite da Maurizio Bosetto.

Negli anni Novanta il successo della famiglia Serraino-Di Giovine inizia a vacillare. Emilio, conosciuto anche per le sue fughe da vari centri di detenzione, nel '97 viene arrestato, un anno dopo la sorella, Rita, decide di collaborare con la giustizia e nel 2000 anche lui inizia a parlare. All'inizio del XXI secolo ormai le operazioni Belgio hanno stroncato gli affari del clan, e piazza Prealpi può ritornare in uno stato di legalità.

### 3.2 Riciclaggio e corruzione: i rapporti con la finanza e la politica milanese

#### 3.2.1 *Finanza nera, politica e mafia*

A Milano tra gli anni '70 e gli anni '80 anche il mondo della finanza è colluso. L'area nera inizia in via Filarmonici con la Mediobanca di Enrico Cuccia, prosegue fino in via Arrigo Bolto dove troviamo la Banca privata di Michele Sindona, e coinvolge anche il Banco Ambrosiano di Roberto Calvi in largo Bortolo Belotti. In queste tre banche si detengono i segreti di politici e mafiosi, all'interno dei registri vi si trovano: prestanome, società finanziarie all'estero dove vengono ripuliti i capitali sporchi e buchi finanziari molto ingenti. Tutti sanno che esiste la corruzione in città, ma nessuno ne parla, a denunciarla sono *Società civile* nel suo mensile, e Marco Vitale in un articolo su il Giornale in cui "descrive l'ipocrisia complice del mondo economico-finanziario milanese"<sup>22</sup>. I sospetti e i casi su cui basare l'ipotesi che a Milano esiste una "finanza nera" ci sono, ma denunciare chi è responsabile è complicato perché i banchieri sono protetti dalla politica e non solo, dietro vi è anche la loggia P2. Due casi emblematici verranno riportati di seguito per comprendere meglio la situazione di Milano in questi anni.

#### □ *Il caso Sindona*

Nell'ottobre del 1961 Michele Sindona inizia la sua carriera di banchiere. Arrivato a Milano dalla Sicilia nel 1946, egli si specializza nelle imposte patrimoniali, e cerca di conquistarsi un posto nella società dell'alta finanza: il suo metodo è quello di "concludere grandi affari con i soldi degli altri"<sup>23</sup>, modalità di azione molto gradita ai finanziari milanesi. Sindona entra in contatto con Ernesto Moizzi, il quale lo fa entrare nel consiglio di amministrazione della sua

---

<sup>22</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 102

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 97

piccola banca privata: la Moizzi & C., che cambierà il nome in Banca Privata Finanziaria. Quando Moizzi si ritira, il banchiere siciliano lo sostituisce e inizia a costruirsi quel che diventerà noto come l'impero Sindona. Tra il '72 e il '73 la Hambros Bank Ltd di Londra e la Continental International Finance Corporation di Chicago, rilasciano a Sindona le proprie azioni e il capitale, che nel '72 corrispondeva a 750 milioni di lire<sup>24</sup>. Nel '68, il banchiere siciliano, acquisisce la maggioranza delle azioni della Banca Unione, fondata dalla famiglia Feltrinelli nel 1919. All'Istituto per le opere di religione (Ior), offre il 16 per cento delle azioni della Banca Unione, la quale tra il 1970 e il 1971, riesce a triplicare il proprio capitale<sup>25</sup>. Il banchiere siciliano ha legami con la finanza estera inglese, americana, svizzera, e, a fine anni '60, ha creato a Liechtenstein quelle strutture che saranno utili per i suoi futuri traffici. Egli successivamente si impossessa anche della Finabank di Ginevra e della banca di Messina. Inoltre, bisogna considerare i buoni rapporti che intrattiene con tre banche di interesse nazionale: il Banco di Roma, il Credito italiano e la Banca commerciale. Tra i suoi clienti troviamo: alcuni enti statali come la Gescal, la Finmeccanica di Camillo Crociani e l'Ente minerario siciliano di Graziano Verzotto, leader della DC in buoni rapporti con il boss di Riesi, Giuseppe di Cristina. Ma vi sono anche i colonnelli greci che si sono occupati del golpe del '67, e la Cia statunitense a sostenere il finanziere.

Già nel 1967 Sindona viene citato in un rapporto della polizia di Washington, dove si afferma che il banchiere è implicato, insieme ad altre persone tra cui Daniel Porco, in un "illecito traffico di sedativi, stimolanti e allucinogeni tra l'Italia e gli Stati Uniti e fra altre regioni d'Europa"<sup>26</sup>. Ma a queste affermazioni in Italia non segue alcun procedimento concreto. La Commissione Sindona, nella Relazione conclusiva, aggiunge però, che tra Sindona e Porco vi erano delle relazioni, e che la Amdanpco, ovvero la società quotata in Borsa di Porco, divenne negli ultimi anni un punto di forza su cui Sindona poteva contare. Inoltre, il banchiere venne anche incriminato dal giudice di Palermo per "*essersi associato con altre persone ... al fine di commettere più delitti di indole mafiosa tra cui traffico e contrabbando di valuta proveniente da attività illecite*".

Tra gli anni '60 e '70, diversi collaboratori di giustizia, tra cui Giuseppe Bonanno, boss mafioso, e Carlo Bordoni, braccio destro di Sindona, testimonieranno i rapporti del finanziere

---

<sup>24</sup> Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 46-47

<sup>25</sup> Informazioni prese dalla Relazione di Giorgio Ambrosoli, 8 maggio 1978 in Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, p. 47

<sup>26</sup> Estratto della lettera inviata da Fred J. Douglas, capo dell'International Criminal police Organization di Washington, alla Cirmnalpol di Roma il 1° novembre 1967, in Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, p. 27

con la mafia. “*Sindona ... non aveva nessuna difficoltà ad ammettere di conoscere Luciano Liggio e di averlo pure incontrato casualmente al Lorenteggio o in via Ripamonti*” (Carlo Bordini).

Egli godeva quindi di completa sicurezza, non si doveva preoccupare delle sue frequentazioni con esponenti importanti di Cosa nostra, perché dietro di lui vi erano i politici pronti a proteggerlo.

Nei primi anni '70, Michele Sindona “diventa l’eminenza grigia di una società finanziaria fuorilegge”<sup>27</sup>, ovvero l’Interfinanziaria Spa, con sede a Milano, che aprì 20 sportelli in Agrigento. La Commissione parlamentare antimafia, vide dietro queste operazioni la mafia agrigentina: “All’improvviso la vecchia e nuova mafia si attivizzò e cominciò il reclutamento dei depositi: una vera e propria caccia” a piccoli risparmiatori, i quali venivano attirati da un “elevato tasso di interesse concesso e a volte da promesse di impiego nelle agenzie dell’Istituto”, in questo modo, “più di 4 milioni e mezzo di depositi” vennero versati ai vari sportelli. “Gli impiegati assunti ... erano quasi tutti parenti stretti di mafiosi locali, i quali ... venivano utilizzati come ricercatori di clienti, data, appunto, la loro ‘influenza’”.

Negli anni '70 Sindona dirige il suo impero con società finanziarie anche all’estero, come in Europa centrale, Svizzera e Lussemburgo. Il metodo attraverso il quale il banchiere finanzia le varie società, consiste in un complesso scambio di denaro: la banca di Sindona deposita su una banca estera del denaro, in contemporanea, si stipula un contratto fiduciario secondo il quale si ha l’obbligo di girare il denaro ricevuto verso un’altra società che appartiene all’impero in cambio di una commissione. Egli si serve di tali società finanziarie per: “consentire il trasferimento di capitali all’estero”, “nascondere le proprietà di aziende”, “rendere impossibile la ricostruzione di singole operazioni”, “impedire, attraverso complicati intrecci finanziari, di conoscere dimensioni reali e situazioni effettive del gruppo”<sup>28</sup>.

Nel 1971, Sindona mostra un certo interesse nell’acquisire il controllo di tre banche di grossa importanza: la Bastogi Spa, Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali che doveva fondersi con la Centrale finanziaria generale Spa; e la Banca nazionale dell’agricoltura. Il 5 agosto dello stesso anno, grazie alla mediazione della Hambros Bank, la quale offre delle azioni alla Centrale, l’impero di Sindona acquisisce la Centrale. Ma il 31 agosto e il 20 settembre, vengono ordinate due ispezioni dalla Banca d’Italia: la prima verso la Banca Unione, la seconda verso la Banca Privata Finanziaria.

---

<sup>27</sup> Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, p. 49

<sup>28</sup> Estratto della Commissione Sindona, Relazione di minoranza D’Alema, Mivervini, Cafiero, p. 219, in Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, p. 54

*“Entrambe riusciranno a mettere in evidenza l’incredibile intreccio di irregolarità amministrative e di operazioni bancarie ad altissimo rischio che già caratterizzano gli istituti di Sindona.”*<sup>29</sup>

La fusione tra la Bestogi e la Generale fu un insuccesso, e anche il tentativo di controllare la Banca nazionale dell’agricoltura fallì. Sindona inizia, così, a perdere alcune banche sotto il suo controllo, e ben presto dovrà far fronte a una liquidazione, richiesta dalla Banca d’Italia il 24 settembre 1974. Lo stesso anno si era cercato più volte di salvare la Banca Privata Italiana (Bpi): il Banco di Roma, sollecitato dalla democrazia cristiana, aveva stanziato 100 milioni di dollari al gruppo di Sindona; e il finanziere siciliano aveva deciso anche di fondere all’interno della Banca Privata, la Banca Unione e la Banca privata finanziaria, operazione che venne autorizzata dalla Banca d’Italia. Sarà quest’ultima, con a capo il governatore Guido Carli, ad assegnare all’avvocato Giorgio Ambrosoli il compito di liquidare la Bpi. Intanto il banchiere, fuggito negli Stati Uniti, dovrà far fronte anche a un mandato di cattura emesso dai giudici italiani tre anni dopo dalla trasmissione alla magistratura dei risultati delle ispezioni condotti dalla Banca d’Italia. Il 4 ottobre gli verrà recapitata anche l’accusa di falsa comunicazione e illegale ripartizione degli utili da parte del giudice istruttore Ovilio Urbisci; venti giorni dopo, il sostituto procuratore Guido Viola lo accuserà di bancarotta fraudolenta. Ma anche negli Stati Uniti si indaga Sindona per l’acquisto della Franklin National Bank, la domanda che si pone la magistratura americana è: dove il banchiere si sia procurato i capitali per comprarla. Grazie al lavoro condotto dall’avvocato Ambrosoli, e dal maresciallo della Guardia di Finanza, Silvio Novembre, verranno alla luce tutti gli affari sporchi di Sindona. Ma le protezioni politiche reggeranno fino all’omicidio dell’avvocato liquidatore, avvenuto l’11 luglio 1979. Alla difesa del finanziere siciliano in prima linea vi era l’onorevole Giulio Andreotti.

*“Fin dal momento in cui fui addetto al quarto piano, all’ufficio di presidenza di Sindona, mi resi conto e ebbi personale conferma da Sindona e Magnoni (genero di Sindona), assistendo anche a telefonate, che l’uomo politico legato al gruppo e su cui il gruppo contava era l’onorevole Andreotti, il quale faceva conto su Sindona, sul suo gruppo e sugli strumenti a disposizione di quest’ultimo, le banche italiane e la banca Franklin, nel quadro dei suoi disegni politici”*<sup>30</sup>. (Silvano Pontello, funzionario della Banca Privata Italiana)

---

<sup>29</sup> Estratto della Commissione Sindona, Relazione di minoranza D’Alema, Mivervini, Cafiero, p. 223, in Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, p. 57

<sup>30</sup> Commissione Sindona, Relazione di minoranza comunista dei deputati Giuseppe D’Alema, Gustavo Minervi, Luca Cafiero, in Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 42-43

Un altro protettore del banchiere è il suo avvocato, Rodolfo Guzzi, il quale, insieme ai picciotti di Cosa Nostra, presserà l'avvocato Ambrosoli affinché collabori: da una parte, l'avvocato Guzzi cercherà di fargli approvare dei piani di recupero della Banca privata, volti a discolpare Sindona e a far pagare alla società i crimini del finanziere; dall'altra, i picciotti minacceranno l'avvocato attraverso chiamate anonime, in cui si cercherà anche di corromperlo. Ma Giorgio Ambrosoli non cederà né alle minacce, né ai tentativi disperati di fargli approvare un piano di salvataggio, e per questo verrà assassinato sotto la sua dimora alla fine degli anni '70.

Lo stesso anno dell'omicidio Ambrosoli, vi fu la vicenda del finto sequestro di Sindona. Il banchiere siciliano, dopo il fallimento della Franklin Bank americana era fuggito dagli Stati Uniti in Sicilia dove il boss John Gambino lo ospitò nella villa del cugino Rosario Spatola. Si tentò di attribuire il finto sequestro a gruppi di estrema sinistra, ma l'Fbi non si fece ingannare e appena il siciliano ritornò a New York le autorità americane lo bloccarono, trovando, nei suoi effetti personali, un'annotazione con su scritta la data e il volo che avrebbero riportato il finanziere negli Stati Uniti, il 13 ottobre del 1979<sup>31</sup>. Anche in America Sindona era perseguitato dalla legge: negli anni '80 viene condannato per frode a 25 anni; quattro anni dopo, viene estradato in Italia per il processo sull'omicidio Ambrosoli; nel 1985, si ritrova a dover risarcire 2 miliardi di lire a vari azionisti e liquidatori della Banca Privata Italiana; e il 18 marzo 1986, viene condannato all'ergastolo insieme a Williano Joseph Arico per l'omicidio Ambrosoli. Entrambi gli imputati persero la vita in carcere, prima di confessare i loro misfatti.

#### □ *Il caso Calvi*

Se Michele Sindona rappresentava gli interessi della DC, si può affermare che Roberto Calvi rappresentava, invece, gli interessi del Partito Socialista italiano con a capo Bettino Craxi. Come si può dire, che il don Michele è sorretto dai palermitani, e il don Roberto è sostenuto dai corleonesi. In questo erano quindi rivali, ma per il resto i due banchieri erano molto simili: entrambi sono in buoni rapporti con la Chiesa, la P2, la politica e la criminalità. Il Banco Ambrosiano, infatti, è stato fondato nel 1896 dal Vaticano con l'obiettivo di moralizzare la "vita economica del paese", sostenere le "opere cattoliche", difendere i "depositanti"<sup>32</sup>. Nel '92, anno in cui cadranno le prime condanne, queste nobili intenzioni sembreranno una beffa.

---

<sup>31</sup> Senza firma, "Quando organizzò il finto sequestro di Michele Sindona", 5 gennaio 1990, La Repubblica

<sup>32</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 116

Nel '71 Calvi entra a far parte dell'amministrazione generale del Banco Ambrosiano, con il fine di raggiungere il ruolo di direttore dell'istituto. Per raggiungere tale carica: da una parte, apre nuove filiali in paesi esteri; dall'altra, opera dei trasferimenti di denaro, appartenente al Banco Ambrosiano, in una rete personale di società finanziarie estere. Il capitale che parte dall'Ambrosiano e che arriva nelle società di Calvi subisce delle perdite durante gli spostamenti, perdite che vanno a finire nei conti bancari di Licio Gelli e Umberto Ortolani, ovvero il Gatto e la Volpe a capo della P2<sup>33</sup>.

*“Calvi comprava azioni sul mercato per speculazione o controllo di società e le trasferiva a sue società estere, Le quali, però, non avevano i mezzi per pagare i titoli. Finché il Banco ha goduto di una buona reputazione nazionale e internazionale, non è stato difficile per queste società estere ottenere fondi in prestito da altre banche per pagare le azioni acquistate da Calvi. Fondi che però non avrebbero mai più restituito”*<sup>34</sup>. (Renato Banchetti)

Negli anni '80 questo meccanismo non funziona più, e Calvi è costretto a cambiare strategia. Il nuovo metodo è uguale a quello di Sindona ma non lascia tracce scritte: “l'accordo è stipulato oralmente”<sup>35</sup>. Il risultato, però, è lo stesso: nel 1982 il Banco Ambrosiano viene liquidato a causa di un buco di 1.200 miliardi di lire. Già nel '77 Calvi era stato denigrato dal suo amico Sindona, il quale il 9 novembre diffama il suo ex alleato con dei manifesti in giro per tutta Milano: *“Il presidente e consigliere delegato del Banco Ambrosiano, Roberto, Calvi, è colpevole di truffa, falso in bilancio, appropriazione indebita, esportazione valutaria e frode fiscale.”*

Nei manifesti si leggono anche tutti i numeri dei conti del banchiere all'estero. Ma queste diffamazioni non fermano Calvi nella sua ascesa. A porre fine al suo impero fiscale è il tribunale di Milano, che nell'agosto del 1982, dichiara insolvente il Banco Ambrosiano e nel '92 le prime condanne colpiscono molti compagni in affari del banchiere, come Gelli e Ortolani, ma vi sono anche Anna Bonomi Bolchini, Roberto Rosone, Flavio Carboni, Carlo De Benedetti e Giuseppe Ciarrapico. Alla sentenza definitiva del 22 aprile 1998, De Benedetti viene assolto, mentre Gelli, Ortolani, Carboni e Pazienza, tutti uomini della P2, rimangono condannati.

Roberto Calvi, ha un'altra affinità con Michele Sindona. Entrambi subiscono lo stesso destino e si porteranno i propri segreti nella tomba. Il banchiere milanese viene, infatti, trovato il 18

---

<sup>33</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 117

<sup>34</sup> Intervista degli autori di *Mafia a Milano* al giudice istruttore Renato Banchetti, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 117

<sup>35</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 117-118



giugno del 1982 sotto un ponte di Londra, impiccato. Non si arriva a una sentenza di condanna, ma i giudici concludono che l'ipotesi di suicidio è da escludere "e da ciò si deduce che lo stesso è stato ucciso".

*"La vicenda si apre e si chiude nel segno maledetto del riciclaggio delle ricchezze mafiose ... Identici i comprimari e le primedonne, i burattinai e i burattini, le vittime e i carnefici che popolano gli incubi dei due protagonisti, i due scorpioni prigionieri e condannati a una guerra suicida nel chiuso della loro comune bottiglia"*<sup>36</sup>. (Simoni e Turone)

### 3.2.2 Riciclaggio, politica e mafia

In diverse Commissioni antimafia, svolte durante gli anni Novanta, si denuncia Milano come una delle maggiori città coinvolte nel riciclaggio di denaro. Si individuano anche alcuni settori a rischio di infiltrazioni, come le amministrazioni comunali, gli appalti e il commercio ambulante. Così nel 1995 vengono istituite due Commissioni per indagare i vari ambiti: il 15 maggio del '95 si decide di istituire una Commissione Consiliare d'indagine sul Commercio di Milano; ma si vuole indagare ancora di più nello specifico, e si crea anche una Commissione d'indagine sulla Galleria. L'inchiesta sul commercio, punta a fare chiarezza sulle possibili inaccurately del Comune nel rilasciare le licenze. La conclusione a cui la Commissione arriva, è che vi sono nell'amministrazione persone troppo sensibili a minacce e pressioni; si conclude quindi la relazione, approvata dal Consiglio Comunale il 15 aprile 1997, con disposizioni amministrative e procedurali per contrastare queste tendenze. Invece, l'indagine sulla Galleria di Vittorio Emanuele, si concentra appunto sulla centralissima zona di Milano, e si manifesta preoccupazione per la "completa anarchia amministrativa che vige sul sistema di affitti degli spazi del salotto milanese". La Commissione scopre, oltre ad occupazioni irregolari e affitti di favore, l'occultamento di una parte della documentazione, così si scontra inevitabilmente con l'Amministrazione<sup>37</sup>.

Vengono confermate così, le preoccupazioni delle Commissioni precedenti sui cosiddetti "settori a rischio" in cui rientravano i Comuni.

Per quanto riguarda il riciclaggio, invece, bisogna guardare alla relazione del senatore Chiaromonte, scritta successivamente ad un sopralluogo a Milano, nella quale si denuncia un contesto in cui ripulire il denaro diventa facile: "... meno è riconoscibile l'origine illecita del

---

<sup>36</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 123

<sup>37</sup> Dario Parazzoli, *L'antimafia amministrativa. L'esperienza di Milano*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Milano, 2011-2012

denaro, tanto più labile diventa il confine tra attività illecite e l'uso lecito dei profitti"<sup>38</sup>. Ma saranno due operazioni, avvenute in questi anni, a spiegare meglio i rapporti tra mafia, politica e affari.

□ *Caso specifico: Duomo Connection*

Gli anni Novanta a Milano si aprono con l'operazione Duomo Connection. Grazie a tale operazione si evidenzia, che nel capoluogo lombardo, la mafia sta cercando di riciclare il denaro sporco per reinvestirlo in attività legali; e non solo, in questo, vi sono coinvolti anche alcuni politici. Dell'operazione si occupano, Ilda Boccassini, Giovanni Falcone e Sergio De Caprio, a capo delle forze dell'ordine.

Al bar Nat & Johnny in via Fratelli Rosselli a Cesano Boscone, si ritrovano spacciatori e trafficanti. Il posto, conduce gli investigatori, prima da Gaetano La Rosa, latitante in fuga dopo aver ucciso tre agenti a Torino otto anni prima; e poi da un personaggio conosciuto come il Sommelier, ovvero, Antonino Zacco, un esperto nella produzione di sostanze stupefacenti. Ma l'inchiesta gira intorno a Tony Carollo, figlio di Antonietta Ciulla e sposato con Rosalia Geraci, donne imparentate con la mafia siciliana. Egli possiede la Novedil, impresa edilizia, all'interno della quale troviamo personaggi come Gaetano Nobile, ingegnere palermitano, e Sergio Coraglia, proprietario della Monti immobiliare attraverso la quale ha edificato tutto l'hinterland milanese.

Dalle intercettazioni telefoniche si scopre che Carollo sta mettendo le mani sul terreno Ronchetto, e dalle conversazioni spuntano i nomi di due personalità importanti di Palazzo Marino: Paolo Pillitteri e Attilio Schemmari, ovvero, il sindaco e l'assessore di Milano, entrambi socialisti.

*"Sto facendo una convenzione che è alla firma di Schemmari, sono andato a firmare la convenzione, ora ho chiesto protezione politica e l'ho trovata. Io là ho un contatto con Pillitteri, il sindaco di Milano, ci chiamiamo giornalmente per ... fissare ... accelerando questa pratica qua ... difatti è alla firma di Schemmari, e dovrebbe firmare oggi o domani, dovrebbe firmare. Ma nel giro di quattro o cinque anni verrebbero edificati altri 5mila metri cubi, chiaramente con un prezzo politico, poi andremo a suddividere tra noi."*<sup>39</sup>

Carollo con queste parole spiega la situazione a Zacco, e involontariamente fornisce indizi molto preziosi alle forze dell'ordine. I due per concludere l'affare Ronchetto, si fanno aiutare da tre "amici": Adriano Cremascoli, Renzo Tresoldi e Gaetano Nobile, presidente della

---

<sup>38</sup> Relazione sull'esito del sopralluogo a Milano di un gruppo di lavoro della Commissione, 4 luglio 1990

<sup>39</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2010, p. 239

Roller Caravan di Firenze. Tutti e tre hanno o cercano di ottenere contatti all'interno di Palazzo Marino. Cremascoli, cerca di entrare in contatto con Schemmari, attraverso il consigliere comunale Fabio Treves. Tresoldi, ha già il suo aggancio con il capo riparazioni all'Urbanistica Giuseppe Maggi. Mentre, Nobili, si occupa del professore Salvatore Spinello, compagno di Anita Garibaldi e facente parte della direzione nazionale del partito socialista di Bettino Craxi.

Zacco è il primo a essere arrestato, il 5 febbraio del 1990. Mentre gli altri dovranno aspettare metà maggio, ovvero il mese dopo l'approvazione del piano di lottizzazione del Ronchetto. Intanto, si riesce a ottenere una prova pressoché schiacciante per incastrare Carollo e Schemmari: un'altra intercettazione, stavolta si parla di tangenti.

*“Schemmari da me ha preso già 200 milioni di lire, Schemmari da me, per il progetto di Ronchetto sulle rane.”<sup>40</sup>*

La corruzione degli anni Novanta, quella che avveniva attraverso le tangenti, è spiegata molto bene in *Passaggio a Nord* dal professore Nando dalla Chiesa. Lo schema è molto semplice: da una parte abbiamo un imprenditore / professionista privato, dall'altra troviamo l'esponente politico / il funzionario pubblico con alle spalle un partito. I due soggetti, si scambiano favori a vicenda: l'imprenditore dà al politico o al funzionario dei soldi e in cambio riceve decisioni pubbliche. Questo è proprio quello che è avvenuto tra Tony Carollo e Attilio Schemmari: 200 milioni di lire in cambio del terreno del Ronchetto.

Un mese dopo aver approvato il piano, il 16 maggio del 1990, scattano gli ordini di arresto per chiunque è coinvolto nelle indagini della Duomo Connection. Negli uffici della Monti immobiliari vengono trovati i registri della doppia contabilità, e gli assegni per pubbliche relazioni con la firma di Coraglia. Sono ora coinvolti anche altri comuni, come, Cesano Boscone, Bollate, Rho, Opera, Carugate, Liscate e Valleve (BG). L'unico a salvarsi è Pillitteri, le prove non sono ritenute sufficienti per l'imputazione del reato, nonostante si prenda atto del fatto che la coppia Garibaldi Spinello abbia indirizzato Gaetano Nobile proprio verso il primo cittadino di Milano. La stessa sorte non si presenta a Schemmari, il quale, per abuso di ufficio, viene condannato a un anno e otto mesi di carcere. Anche i funzionari dell'Urbanistica, non sfuggono alla legge, e dovranno scontare tre anni di reclusione per corruzione. Ma il giorno della sentenza gli occhi di Milano sono su Palermo; è il 25 maggio del 1992, due giorni prima sull'autostrada Palermo-Trapani, all'altezza di Capaci, un'esplosione toglie la vita a quattro persone tra cui il magistrato Giovanni Falcone.

---

<sup>40</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2010, p. 242

Mentre l'attenzione è riposta altrove, nel capoluogo lombardo avvengono sconti di pena in sessione d'appello; le intercettazioni vengono considerate invalide, dalla Cassazione; e infine, nel '97, anno in cui la vicenda giudiziaria viene conclusa, il ruolo di Coraglia viene ridotto di molto, Schemmari non ha più nessuna prescrizione di reato e anche l'accusa di riciclaggio viene annullata.

□ *Caso specifico: Fior di Loto*

Tony Carollo non è l'unico a riciclare i proventi del traffico e a fare affari con la politica. Un altro soggetto mette in atto strategie simili. Il suo nome è Saverio Morabito, diventato poi uno dei più grossi pentiti della 'ndrangheta. Questa volta Ilda Boccassini deve scovare gli affari dei calabresi a Milano, attraverso l'operazione Fior di loto. La merce in questione è la cocaina, proveniente dal Sud America grazie al fratello di Morabito, sotto il falso nome di Francisco Morabile. I soldi vengono riciclati in svariate attività. Inoltre, in via Fratelli Campi a Milano vi è una società immobiliare a nome del boss. Gli introiti sono molti e le possibilità di fare affari con "amicizie" importanti non mancano. Nella polizia di Stato, al commissariato di Porta Genova, troviamo Carlo Petrelli, nel ruolo di dirigente, e Stefano De Maria. Tra il boss calabrese e i due agenti vi sono incontri frequenti e scambi di favori, ma il massimo della pena per i due traditori dello Stato è un trasferimento.

Non si può affermare che Saverio Morabito abbia avuto un successo pari a Carollo in ambito politico. Infatti, in una telefonata con un esponente del Psi riceve lamentele per il pessimo risultato delle elezioni amministrative del 6 maggio 1990. A parlare è Osvaldo Merlini in lista con il partito di Craxi al 57 posto. Il politico è convinto di essere stato vittima di brogli, ma è meglio evitare il ricorso.<sup>41</sup>

La sentenza arriva il 2 settembre del 1992, e le conclusioni della Boccassini sono fondamentali: la figura del mafioso è cambiata, egli ha assunto le caratteristiche dell'imprenditore e della cultura moderna orientata verso il profitto, il successo e il potere.<sup>42</sup> In più la magistrata si ritrova a dirigere due inchieste collegate, infatti, vengono scoperti legami tra Cosa Nostra, rappresentata da Carollo, e 'ndrangheta, rappresentata da Morabito: i due personaggi sono stati ripresi durante degli incontri a Lainate nel cantiere dell'imprenditore siciliano.

---

<sup>41</sup> Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 254

<sup>42</sup> Come testi di riferimento si indicano *Mafia a Milano*, p. 255 e *L'impresa mafiosa*

3.3 L'economia legale incontra l'economia illegale: i casi dell'Ortomercato e dell'Autoparco  
A Milano, a metà degli anni Novanta, avviene una parziale presa di coscienza sull'esistenza della mafia. L'allora ministro dell'interno, Roberto Maroni, afferma, infatti, che *“questa città – riferendosi a Milano – è la capitale delle attività lecite e illecite”*<sup>43</sup>. Dopo l'operazione Duomo Connection e gli arresti di uomini di mafia di un certo calibro, come Sergi, Papalia, Flachi, Trovato, Morabito e Miano, alcune parti del capoluogo lombardo iniziano ad accorgersi che la mafia a Milano esiste.

Maroni parla, non a sproposito, sia di attività lecite, che di attività illecite; infatti, le organizzazioni milanesi si occupano di entrambi gli ambiti. Spesso un'attività lecita può essere un buon espediente per nascondere un'attività illecita: esempi calzanti in questa direzione sono l'Autoparco di Milano e l'Ortomercato, nei vicini quartieri di Forlanini e Calvairate. Essi, legalmente, sono un parcheggio di Tir e il mercato ortofrutticolo di Milano. Illegalmente, svolgono un ruolo molto utile per le mafie presenti sul territorio: i due luoghi fungono da basi di smistamento di merce illecita, come armi, vari tipi di sostanze stupefacenti e denaro sporco, pronto per essere riciclato.

Di queste due aree si sospettava anche all'inizio del decennio. Il Comitato antimafia del 1990, aveva rilevato possibili infiltrazioni nel mercato ortofrutticolo di Milano. Inoltre, il giudice Francesco Di Maggio, nel 1984, mette in moto le forze di polizia per tenere sotto d'occhio le operazioni che avvengono al parcheggio dei Tir vicino all'Ortomercato<sup>44</sup>. Ma anche al di fuori della Lombardia vi sono indizi che indicano il capoluogo come punto di smistamento di merci illegali. Infatti, è dal Tribunale di Firenze che, nel 1992, scatta l'inchiesta sull'Autoparco. Nel processo rimangono coinvolti alcuni agenti delle forze dell'ordine, un'agente della finanza e un vicequestore; un aggregato di persone che viene accusato di aver aiutato le organizzazioni mafiose a nascondere ciò che avveniva all'interno del parcheggio dei Tir di Milano<sup>45</sup>.

I due centri sono sfruttati da due organizzazioni in particolare: Cosa Nostra e 'ndrangheta.

L'organizzazione siciliana, negli anni Ottanta, ha il controllo dell'Autoparco, a capo dei traffici c'è Salvatore Cuscunà dietro di lui le famiglie Epaminonda e Miano. Mentre, per sentir parlare dell'organizzazione calabrese bisogna aspettare la metà degli anni Novanta. Entrambe hanno infiltrati nelle forze dell'ordine, che le aiutano a mantenere l'egemonia sulle due basi. Ma nel territorio milanese operano anche persone della Polizia di Stato fedeli ai

---

<sup>43</sup> Senza firma, “Intrigo all'Ortomercato”, 5 giugno 1994, Corriere della Sera

<sup>44</sup> Senza firma, “Quel parcheggio per tutti i clan”, 5 novembre 1992, La Repubblica

<sup>45</sup> Senza firma, “Quel parcheggio per tutti i clan”, 5 novembre 1992, La Repubblica

valori della divisa: sono le squadre mobili di Milano e Caltanissetta, incaricate di indagare sull'Autoparco<sup>46</sup>. Grazie a queste inchieste vengono allo scoperto anche altre regioni coinvolte, come Piemonte, Emilia-Romagna e Toscana.

Il 24 novembre 1993 l'Ortomercato venne colpito per la prima volta da un blitz, organizzato dalla DIA (Direzione Investigativa Antimafia) di Milano. L'operazione, denominata Gelo, era iniziata da qualche anno e fu realizzata grazie alle testimonianze di alcuni pentiti. La merce sequestrata, fa dedurre che vi sia un giro di droga a livelli molto elevati: "300 chili di eroina e cocaina che ogni mese venivano smerciati da un composito gruppo di mafiosi, i quali poi si occupavano anche di reinvestire i lauti proventi in altri tipi di business a loro stessi riconducibili"<sup>47</sup>. Le società in cui vengono riciclati i profitti del traffico, sono quattro:

- Italtrading, impresa che si occupa del commercio di frutta e verdura, con varie sedi a Gorzia, Trieste, Ferrara e Slovenia;
- Ipergela Lombardia S.r.l., a capo di questa società vi sono i Losavio che si occupano di importare ed esportare prodotti surgelati, la loro sede è in via Gadames 128;
- Sical Fruit (acronimo di Sicilia e Calabria), ha la propria sede all'interno del palazzo della So.Ge.Mi., anche questa impresa si occupa di comprare e vendere frutta e verdura, a capo troviamo Vincenzo Fondacaro.

Tutte e tre queste società sono collegate al clan Africo, un piccolo comune nella zona di Locride in provincia di Reggio Calabria. A capo di questa organizzazione troviamo Giuseppe Morabito, padre di Saverio; ma vi sono coinvolte molte altre famiglie. Le imprese dell'Ortomercato, oltre a ripulire i proventi del narcotraffico, servono anche come depositi temporanei della merce. Angelo Veronese, un collaboratore afferma, infatti che "nel box di Vincenzo Fondacaro arrivava quotidianamente pesce, sovente con l'aggiunta di cocaina". In questa prima operazione vengono catturati alcuni esponenti del clan calabrese, tra cui: Leo Talia, Pasquale Mollica, Domenica Speranza, Vincenzo Torrisi e Aldo Audrino.

Alla fine del 1994 si scoprono collegamenti con paesi esteri. L'operazione questa volta è una cooperazione tra Milano e Reggio Calabria, le due questure fanno capo alla DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) e l'operazione viene denominata Fortaleza, dal nome della città brasiliana in cui avviene il primo sequestro di droga. L'organizzazione coinvolta è la 'ndrangheta, a capo del clan vi è Domenico Antonio Mollica, calabrese in rapporti con Pasquale Santo Morabito, arrestato durante l'operazione Fior di loto. I paesi coinvolti sono

---

<sup>46</sup> Senza firma, "Quel parcheggio per tutti i clan", 5 novembre 1992, La Repubblica

<sup>47</sup> Lara Ramazzotti, *Le infiltrazioni della 'ndrangheta nel commercio a Milano. Il caso dell'Ortomercato*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Milano

Russia e Brasile, il collegamento è rappresentato da un'organizzazione globale che si occupa di traffico di armi e droga. Al cartello partecipano Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra. All'Ortomercato vengono trovati interi arsenali di armi, ad essere coinvolte sono due società la "Sical Fruit" e "La mela"<sup>48</sup>. Il processo questa volta colpisce: Domenico Mollica, Rocco e Leo Morabito, Nunzia Drago. Anche l'Autoparco viene rifornito di armi, ma qui troviamo altri due paesi destabilizzati dalle disgregazioni che hanno dovuto affrontare: l'ex Jugoslavia e l'ex Cecoslovacchia.

▣ *Caso specifico: la mafia dei fiori di Milano*<sup>49</sup>

A Milano a metà degli anni Novanta, si inizia ad indagare anche in un altro ambito del commercio legale, ovvero il mercato dei fiori. Una Commissione comunale istituita, appunto, per indagare "sulle violazioni dei principi e delle regole della Pubblica amministrazione milanese nell'ambito della Polizia Annonaria e del Commercio", scopre una "mafia dei fiori" a capo della quale troviamo la famiglia Caputo, originaria della Puglia. L'organizzazione opera su due versanti: da una parte, si occupa del mercato in via Marco Bruto, spacciato per un mercato pubblico, ma operante su suolo privato, il che spiega la mancanza di controlli della Polizia annonaria; dall'altra, vi è il "circuito Caputo", il quale "ricopre il 70% dell'import e della vendita all'ingrosso". Frediano Manzi, un fiorista ex presidente dell'associazione SOS Usura, diventa un personaggio centrale della vicenda a causa del pizzo che, nel settembre del '92, iniziano a chiedergli; così egli è costretto a rivolgersi a Vincenzo Reale, personaggio in relazione con la famiglia Caputo, per richiedere dei prestiti. Il commerciante decide di liquidare la sua attività per occuparsi di un chiosco fuori dal cimitero di Lambrate, chiedendo aiuto alla famiglia campana, ma rivolgendosi anche a degli altri fornitori di Sanremo. Da questo momento in poi comincerà ad essere vittima di minacce e attentati, e il 30 giugno 1993, decide di collaborare con le forze di polizia raccontando la sua storia. Dalle sue testimonianze si scoprono le aziende attraverso cui la famiglia Caputo opera sul territorio milanese: "dalla documentazione della Camera di Commercio di Milano risulta che le società sono: la 'Milanflor', intestata a Emanuele Caputo, capostipite della famiglia e a Emanuele Girardi, suo nipote; la 'Lombardaflor', di Antonio Caputo, fratello di Emanuele; la 'Milano Fiorita' e la 'Milanflor snc' che appartengono a Vincenzo Caputo, figlio di Emanuele". In tutte queste aziende si utilizzava una strategia di doppia fatturazione: una ufficiale, l'altra in nero; a cui corrispondevano due codici. In questo modo si registrava la

---

<sup>48</sup> Berticelli Alberto, "Ortomercato, base di mafia", 16 ottobre 1994, Corriere della Sera

<sup>49</sup> Informazioni e citazioni prese da Omicron/4, articolo di Simona Peverelli, "Il fatto/Milano, fiori e dolori", giugno 1997, anno I, n. 2

vendita di un certo quantitativo di fiori a due prezzi differenti: nei registri formali, vi erano cifre economiche; mentre in quelli in nero, gli zeri aumentavano nonostante la quantità rimanesse la stessa. “Dalla stima fornita da Manzi alla Guardia di finanza, si può affermare che il giro d'affari tocchi i 200 miliardi annui”. Anche in questo caso i rifornimenti arrivano dall'estero oltre che da altre regioni, come la Liguria, la Toscana e la Campania. I maggiori fornitori stranieri sono: Colombia, Thailandia e Francia; ma vi sono anche Olanda e Marocco. Da questi paesi arrivano anche sostanze stupefacenti, ad accorgersene è il Tribunale di Sanremo che condanna Vincenzo Caputo a nove anni e mezzo di carcere, e pure la Dea americana è interessata al mafioso.

La famiglia pugliese gode di una certa capacità di influenza nell'amministrazione milanese. Essa, infatti, riesce a infiltrarsi nelle gare di appalto per assegnare i chioschi al di fuori dei cimiteri durante la festività dei morti di novembre. Ad accorgersene è Piero Sanua un commerciante e sindacalista di Milano, originario della Basilicata. Ma di questa vicenda si discuterà meglio più avanti.

L'insieme dei fatti è sconcertante, e porta a una comprensione più dettagliata del fenomeno mafioso. Al Nord non vi è un modo di operare più sofisticato, come spesso si crede. A Milano si stabiliscono rapporti con la politica, si scambiano voti per decisioni pubbliche, si spaccia per ottenere denaro facile, si trafficano armi e si investe nell'economia legale. A testimonianza di tutto ciò vi sono le operazioni avvenute in questo decennio. Ma l'elaborato ora verte verso altri obiettivi, ovvero, cercare di comprendere le dinamiche che stanno dietro alla rimozione portata avanti dalla politica e dalla stampa.



## CAPITOLO SECONDO

### La Rimozione degli anni Novanta

#### 1. Il cono d'ombra

Come si è cercato di spiegare nel primo capitolo, è essenziale rendersi conto della presenza mafiosa in un determinato luogo, altrimenti, si lasciano ampi spazi di azione all'organizzazione criminale. Nando dalla Chiesa, nel suo libro *Passaggio a Nord*, spiega che la criminalità organizzata è un fenomeno che necessita di essere riconosciuto, e al contempo, di vivere nel silenzio: “obbligo di capire e obbligo di tacere”, è questo quel che il mafioso si aspetta dalla popolazione e dalle istituzioni. Si viene così a creare uno stato di omertà, in cui la criminalità organizzata viene nascosta un po' per ingenuità e ignoranza, un po' per comodità.

Il ruolo del cono d'ombra, nella società settentrionale, l'ha svolto il pregiudizio di essere superiori per etnia e immuni a certi tipi di condotte. Da una parte, vi è l'”amor di quiete dei funzionari pubblici”, non disposti a esporsi, perché non capaci di prendersi le responsabilità di certe affermazioni; dall'altra, vi sono gli interessi turistici di determinate zone, in cui se qualcuno parlasse di organizzazioni criminali verrebbe subito accusato di rovinare l'immagine della città. Purtroppo si tratta anche di “mancanza di volontà culturale”, ovvero, manca una cultura che riesca a mobilitare le masse contro il fenomeno mafioso, perché priva di conoscenza e priva di valori patriottici forti. Aiutano a lasciare la criminalità nel silenzio anche le “complicità inconfessabili”, ovvero, rapporti tra politica e malavita: soldi sporchi che vengono usati per pagare le tangenti, politici che vanno a chiedere voti a boss mafiosi, e così via<sup>50</sup>. Insomma, l'omertà in questo contesto diventa normalità anche al Nord. Bettino Craxi col suo discorso in Parlamento il 3 luglio del '92, cinque mesi dopo l'inizio dell'operazione Mani pulite, rende pubblico quel che prima si taceva, ma era conosciuto: il sistema delle tangenti, ovvero un sistema illegale, viene definito un procedimento normale utilizzato da tutti i partiti. La mentalità dei politici di allora sembra quindi molto vicina alla mentalità mafiosa. Mafia e politica, infatti, in quegli anni non sono molto distanti.

Ad oscurare la mafia vi sono anche alcuni fenomeni storici, ritenuti dalla stampa e dall'opinione pubblica, più importanti. Prima degli anni Novanta c'era il terrorismo, fenomeno che in diverse occasioni coprì omicidi o favori. Nel 1981 vi è il caso del sequestro,

---

<sup>50</sup> Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016, pp. 142-145

da parte delle Brigate Rosse, del candidato DC Ciro Cirillo, il quale viene liberato dopo una trattativa Stato-mafia, in cui, come mediatore tra Stato e BR troviamo il camorrista Raffaele Cutolo, che, in cambio di un trasferimento ad Asinara, offrirà alle Brigate Rosse armi, una lista di nomi di persone influenti e il posizionamento di un loro compagno: Patrizio Peci. Nel 1983, viene ucciso a Torino Bruno Caccia il procuratore generale; per anni si ritiene che tale omicidio sia collegato a un attentato terroristico, ma in realtà dietro a questo atto si trova il clan 'ndranghetista dei Belfiore<sup>51</sup>. A inizio anni Novanta, invece, vi sono al centro dell'attenzione le stragi di mafia che stanno avvenendo in Sicilia: è più facile parlare del fenomeno se il problema si percepisce come lontano. Ma anche il Nord ha le sue preoccupazioni in questo periodo. La corruzione ormai nel capoluogo lombardo dilaga e l'inchiesta Mani Pulite porterà molti scheletri allo scoperto; di certo allo scandalo di Tangentopoli conseguirà molto sconcerto tra l'opinione pubblica, ma del fenomeno mafioso sono in pochi a preoccuparsene, nonostante il contesto mostrato dall'inchiesta mostri una realtà alquanto favorevole alle organizzazioni criminali. L'attenzione, molte volte, è distolta dall'attualità più in voga, come l'entrata dell'Italia nell'Unione Europea. Ma non solo, ad agire come cono d'ombra troviamo, alla fine del decennio, anche la paura del clandestino, strategia messa in atto dalla politica, più precisamente dalla Lega Nord partito dietro al quale sembrano nascondersi altri fini.

*“Io sono per il mantenimento anche della mafia e della 'ndrangheta. Il sud deve darsi uno statuto poggiate sulla personalità del comando. Che cos'è la mafia? Potere personale, spinto fino al delitto. Io non voglio ridurre il meridione al modello europeo, sarebbe un'assurdità. C'è anche un clientelismo buono che determina crescita economica. Insomma, bisogna partire dal concetto che alcune manifestazioni tipiche del sud hanno bisogno di essere istituzionalizzate”*<sup>52</sup>. (Gianfranco Miglio)

Sono dunque questi i maggiori fattori di allarme. Lo spaccio è considerato un problema generato dal degrado. L'incidenza degli omicidi nel capoluogo lombardo non sembra preoccupare le masse. Per Giulio Catelani, procuratore generale di Milano: “la situazione di Milano non differisce da quella di tutte le altre grandi città dell'Italia settentrionale”<sup>53</sup>. Un'affermazione azzardata, che sottovaluta la situazione. Il titolo dell'articolo del Corriere

---

<sup>51</sup> Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, p. 222

<sup>52</sup> 20 marzo 1999, Intervista a Gianfranco Miglio, *Il Giornale*, in Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, p. 229

<sup>53</sup> Inaugurazione anno giudiziario 1992, in “La mafia non ha conquistato la Lombardia”, 11 gennaio 1992, *Corriere della Sera*

della Sera che riporta le parole del procuratore è ancora più scioccante, e riferisce a chiare lettere il messaggio generato: “La mafia non ha conquistato la Lombardia”. Nel 1992, dopo l’operazione Duomo Connection, trattata nel capitolo precedente, negare l’incidenza delle mafie a Milano è una mossa molto ingenua.

Non essere capaci di riconoscere la presenza mafiosa è pericoloso. Sapere che c’è mafia e arrendersi all’inevitabile, va a giovamento delle organizzazioni. Mettersi al servizio di tali organismi per ottenere dei profitti, significa averli accettati e aver quindi rinunciato a uno Stato democratico. Questi errori sono molto comuni al Nord e sono riassunti bene in *Manifesto dell’Antimafia*. Nando dalla Chiesa le chiama le tre C: il cretino, il codardo e il complice. Il termine cretino lo spiega Frank Coppola durante un interrogatorio in cui gli viene chiesto di spiegare cos’è la mafia, egli risponde con un esempio: “... *tre magistrati vorrebbero oggi diventare procuratore della Repubblica. Uno è intelligentissimo, il secondo gode dell’appoggio dei partiti di governo, il terzo è un cretino, ma proprio lui otterrà il posto. Questa è la mafia...*”. Il cretino è quindi quel soggetto che, pur non avendo le qualità, può giovare molto agli interessi mafiosi: un personaggio convinto di agire nel giusto, facilmente influenzabile, che non si fa troppe domande, agisce senza lo scopo di arrivare a un profitto e asseconda con tutta tranquillità le necessità mafiose del momento. Il codardo è il vigliacco, ovvero, colui che agisce facendosi guidare dalla paura, sentimento comprensibile, ma quando a causa di tale sentimento si intraprende una condotta priva di senso civico si inizia ad agire anticipando le minacce, si preferisce un quieto vivere privo di libertà. “*La paura è qualcosa che tutti abbiamo: chi ha paura sogna, chi ha paura ama, chi ha paura piange, è un sentimento umano, è la vigliaccheria che non si capisce e non deve rientrare nell’ottica umana*”. Antonio Montinaro, uomo della scorta di Falcone, ha paura, ma questo non gli impedisce di agire secondo i suoi principi e i doveri dovuti alla divisa che porta. Il complice è quel soggetto che collabora con le organizzazioni criminali per raggiungere un profitto. Egli offre servizi utili alle mafie, come perizie mediche, decisioni pubbliche, avendo rapporti diretti con esse, agendo con completa consapevolezza. Non si tratta, quindi, degli “uomini d’onore”; si tratta dei cosiddetti colletti bianchi: dei medici, degli avvocati, dei politici e così via.

## 2. I complici della rimozione

Nella società italiana vi sono vari gradi di complicità con le organizzazioni mafiose, e ancora una volta è uno schema del professore Nando dalla Chiesa a venire in aiuto alla spiegazione: la teoria dei gironi, riportata in *Manifesto dell’antimafia*.

Secondo questa teoria vi sono quattro tipologie di complici, si va dal comportamento più consapevole a quello più “indiretto e inintenzionale”. Nel primo girone, vi sono quei soggetti che compiono azioni direttamente perseguibili come reati, ovvero “comportamenti criminosi”: servizi offerti sempre dai colletti bianchi, come il riciclaggio di denaro, facilmente riconoscibili e quindi incriminabili. Successivamente vi sono i “comportamenti direttamente funzionali intenzionali”: anche qui il grado di consapevolezza è alto, ma il soggetto che si occupa di agevolare o collaborare a un determinato atto criminoso, è difficile che venga riconosciuto come complice. Nel terzo girone, si trovano i “comportamenti direttamente funzionali inintenzionali”, molto simili a quelli del secondo girone, ma vi differiscono, in quanto, sono lontani da “relazioni soggettive” con il mafioso. Nell’ultimo girone, vi sono quei soggetti difficilmente incriminabili, molto importanti per le organizzazioni data la loro capacità di mantenere un’armonia sociale, attraverso l’offerta di valori che vadano a giustificare gli atti criminali del primo girone. In questa sezione vi rientrano moltissime dichiarazioni di politici, giudici e giornalisti. Silvio Berlusconi è una delle figure emblematiche che meglio rappresentano il classico personaggio operante nel quarto girone. Egli con le sue battute e le sue affermazioni ha creato una cultura che sorregge la mentalità criminale.

*“Due persone, entrate in un ufficio, urlano ‘Questa è una rapina!’ E gli impiegati sorridenti: ‘Meno male, pensavamo fosse la Finanza’”<sup>54</sup>.*

Come a dire che bisogna avere più paura della Guardia di Finanza che delle estorsioni e, al contempo, ammettere che ci sono ma non considerarle un problema, il vero problema sono le leggi che vengono e devono essere rispettate.

## 2.1 Le istituzioni politiche e giudiziarie

Gli anni Novanta costituiscono un periodo di mutamento per Milano. Da un decennio in cui il tema del fenomeno mafioso era argomento centrale di conferenze e discorsi pubblici, si passa a un decennio in cui il problema inizia ad essere oscurato: si preferisce non parlarne e chi ne parla spesso viene sminuito o addirittura smentito. Un esempio significativo è quello del sindaco di Milano Paolo Pillitteri, con un suo commento a “La Piovra”, serie tv di Damiano Damiani, che parla di mafia e dei rapporti che si stanno costituendo con il Nord del Paese: “*Il*

---

<sup>54</sup> Silvio Berlusconi, barzelletta riportata su La Repubblica, 22 dicembre 1996, in Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, pp. 258-259

*bello della Piovra è che si tratta di una favola, soltanto di una favola*<sup>55</sup>. Eppure le inaugurazioni degli anni giudiziari 1983 e 1989 non parlano di favole, ma di problemi reali, come “l’ipotesi di afflusso di capitale ‘mafioso’ in imprese”<sup>56</sup> e, sei anni prima, si indicavano le cosche come una delle prime preoccupazioni per Milano. Anche il predecessore di Pillitteri, Carlo Tognoli, afferma “*Credo di non rivelare nulla dicendo che noi abbiamo avuto non solo la sensazione ma anche la certezza e l’evidenza di presenze mafiose a Milano e nell’hinterland già molti anni fa. In città il fenomeno sembrerebbe incentrato soprattutto nell’ambito del riciclaggio di denaro e per ciò che concerne gli investimenti di denaro proveniente da attività mafiose*”<sup>57</sup>. Inoltre, egli si preoccupa del problema in modo pratico, chiedendo l’intervento del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, perché faccia una ricerca sui collegamenti tra finanza e mafia in città. Ma a metà degli anni Ottanta assistiamo a un cambiamento radicale. A Palazzo Marino arrivano le prime denunce di corruzione, è il mensile *Società civile* a scrivere per la prima volta di questi argomenti, anticipando l’inchiesta Mani pulite. Nonostante la riluttanza di alcuni politici a parlare di mafia, persistono personalità importanti, come Giovanni Falcone<sup>58</sup>, che continuano a denunciare la presenza delle organizzazioni mafiose anche al Nord. Nel 1990 arriva a Milano la Commissione parlamentare antimafia, con il presidente Gerardo Chiaromonte del Pci. Nella relazione si parla di riciclaggio, ma anche di controllo del territorio e di “pax mafiosa” all’interno di Milano, mentre all’esterno, nell’hinterland, la situazione è ancora più grave: si scrive di una presenza “molto più stabile e con diffusione sempre in costante e consistente aumento, a partire dal 1974”. Si scopre, inoltre, che gli ambiti di inserimento delle organizzazioni presenti sul territorio coinvolgono anche: l’edilizia privata, i mercati all’ingrosso, i terreni agricoli e piccole attività commerciali sottoposte a estorsioni. Per la prima volta ci si accorge di un reale “pericolo che possa crearsi una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale”.

Nonostante tutto l’anno giudiziario del 1992 viene aperto con le rassicuranti affermazioni del Procuratore Giulio Catelani, secondo il quale Milano non è diversa da molte città del Nord. Anche Giacomo Rossano, il Prefetto, appoggia le affermazioni del Procuratore, tranquillizzando i giornalisti il 2 febbraio dello stesso anno: “Annibale non è dentro le porte”. Inoltre, giustifica la decisione della DIA di aprire degli osservatori anche a Milano,

---

<sup>55</sup> 25 marzo 1989, *Il Giornale*, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 330

<sup>56</sup> Inaugurazione anno giudiziario 1989, procuratore generale Adolfo Beria d’Argentine

<sup>57</sup> 15 luglio 1984, *Il Giorno*, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 333

<sup>58</sup> Egli dichiara che “esistono famiglie mafiose anche a Milano che fanno capo a una Commissione regionale”, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 339

sostenendo che “Milano è come una bella fanciulla ... questa fanciulla più appetibile ha bisogno di più attenzioni di altre ragazze”<sup>59</sup>. Oltre a queste considerazioni, quasi bizzarre e molto ingenuie, a domande ancora più specifiche sulla presenza di Cosa Nostra nella città, egli risponde: *“Non conosco Cosa nostra, conosco solo cosa mia. Se dovessi certificare che ci sono mafiosi o gente della ‘ndrangheta, della camorra agli angoli delle strade, non mi sentirei di avvalorare questa sensazione”*<sup>60</sup>.

All’inaugurazione dell’anno giudiziario del 1993, Giulio Catelani cerca di avvalorare le sue parole con affermazioni più decisive: *“la relazione sull’amministrazione della giustizia deve prendere in esame dati certi, senza valorizzare semplici supposizioni che per ora non hanno dato luogo a procedimenti penali per il delitto previsto dall’articolo 416 bis c.p.”*, egli prende anche atto dei due processi sul fallimento del Banco Ambrosiano e quello della Duomo Connection, *“ma entrambe le sentenze del tribunale di Milano sono state impugnate e quindi non è proprio il caso di parlarne in questa sede”*, il Procuratore preferisce quindi non prendere troppo seriamente le due questioni, meglio non fare allarmismi. Egli parla anche di omertà e intimidazione, affermando che l’aumento delle denunce di estorsione “passate da 421 a 954” è un dato sufficiente per dimostrare “l’inesistenza di quel tipo di omertà da un lato e di intimidazione dall’altro, tipico dell’atteggiamento mafioso”. Inoltre, Catelani, sostiene che da alcune indagini condotte, si può ritenere che *“le estorsioni sono per lo più frutto dell’iniziativa di pochi individui sbandati e non ricollegabili a fenomeni di criminalità organizzata miranti alla conquista e al controllo del territorio”*.

Il Procuratore, forse, non si rende conto che con le sue parole alimenta una realtà omertosa, in cui nonostante i processi avvenuti anche nel decennio precedente<sup>61</sup>, nonostante le relazioni delle Commissioni antimafia, si continua ad affermare che la mafia non è un problema di Milano. Eppure nella “capitale morale” vi sono problemi di corruzione, c’è difficoltà nel controllare certe zone della periferia, vi sono infiltrazioni nell’edilizia e nel commercio, si trafficano droga e armi ed è un centro di riciclaggio del denaro sporco, nonostante, sempre il procuratore Catelani, affermi che *“il riciclaggio è solo un’ipotesi, considerato che non ci sono inchieste sull’argomento”*<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> Piero Colaprico, “Il Prefetto: la mafia a Milano non esiste”, 25 febbraio 1992, La Repubblica

<sup>60</sup> Piero Colaprico, “Il Prefetto: la mafia a Milano non esiste”, 25 febbraio 1992, La Repubblica

<sup>61</sup> Le tre operazioni: San Valentino, San Martino e Duomo Connection vedi: Lorenzo Frigerio, “Le mafie all’ombra del Duomo”, Aggiornamenti sociali, novembre 2009

<sup>62</sup> Piero Colaprico, “Il Prefetto: la mafia a Milano non esiste”, 25 febbraio 1992, La Repubblica

A Milano ci si sente tranquilli, forti e protetti; e intanto si stende un velo su tutto quello che accade: processi, omicidi, inchieste e denunce. Nessuno può dare adito a tante preoccupazioni, perché, insomma, si sa che “Milano non è Palermo”.

### 2.1.1 Tangentopoli

Il 17 febbraio 1992, un blitz di carabinieri irrompe negli uffici di Mario Chiesa (Psi) direttore del Pio albergo Trivulzio. Il motivo di tale intrusione risiede nelle confessioni fatte da Luca Magni, il titolare di un'impresa di pulizie di Monza; il quale si è stufato di pagare una tangente al dottor Chiesa, pari al 10% del valore dell'appalto, per ottenere il lavoro all'interno della struttura<sup>63</sup>. Da questa data ha inizio il periodo che i giornali denominarono Tangentopoli. Un anno prima, è sempre il mensile *Società civile* ad anticipare gli innumerevoli arresti avvenuti sotto l'inchiesta Mani pulite, pubblicando un articolo di Antonio Di Pietro il quale denuncia il sistema delle tangenti: *“Più che di corruzione o di concussione, si deve parlare di dazione ambientale, ovvero di una situazione oggettiva in cui chi deve dare il denaro non aspetta più nemmeno che gli venga richiesto, egli, ormai sa che in quel determinato ambiente si utilizza dare la mazzetta o il pizzo e quindi si adegua”*. Queste parole fanno riflettere, comportamenti del genere vengono denunciati pure in altre parti d'Italia. Lo stesso anno vi è la vicenda di Libero Grassi a Palermo, con le dovute differenziazioni, sembra che certe abitudini a delinquere siano diventate “normali” anche al Nord. Tra il '92 e il '93 il pool di Mani pulite manda avvisi di garanzia che vanno a colpire personalità della politica e imprenditori, scatta l'effetto domino, e i magistrati riescono a ottenere da vari personaggi testimonianze spontanee. In questo periodo molti colletti bianchi non riuscendo a sopportare l'umiliazione si tolgono la vita, di conseguenza, alla tifoseria da stadio che incitava il lavoro di Di Pietro e degli altri magistrati del pool, si affiancano anche molte polemiche, che finiranno poi col far ritirare la “squadra” di Mani pulite dall'inchiesta nel 1994<sup>64</sup>.

### 2.1.2 Le contraddizioni interne a Palazzo Marino

Non bisogna, però, distogliere troppo l'attenzione da altre vicende più specifiche. Di certo Tangentopoli ha denunciato l'esistenza di un ambiente ideale per la criminalità organizzata, in cui anche alti esponenti delle cariche pubbliche sono disposti a delinquere; ma vi sono

---

<sup>63</sup> Rai tv, Documentario *Tangentopoli - Blu notte*, andato in onda il 9 settembre del 2011

<sup>64</sup> Rai tv, Documentario *Tangentopoli - Blu notte*, andato in onda il 9 settembre del 2011

denunce ben più specifiche di questa e molto più importanti, che sono state sottovalutate fin troppo.

L'operazione Duomo Connection, ha fatto sì che il Comune di Milano si sentisse in obbligo di istituire un comitato antimafia, rinominato poi "Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso". Il 13 novembre 1990 Carlo Smuraglia, (Pci) avvocato penalista ed ex componente del Consiglio superiore della magistratura, viene incaricato di presiedere al Comitato. Smuraglia ha il compito di indagare gli ambiti in cui operano le organizzazioni criminali e le falle di cui l'amministrazione si deve occupare per evitare le infiltrazioni mafiose. Palazzo Marino viene quindi informato del controllo del territorio, dell'omertà e della paura presenti in alcune zone di Milano. La Commissione scrive di "*zone periferiche, interi isolati ... case popolari, che sono divenuti preda di bande criminali che poi vi si sono stabilmente insediate, trasformandole in fortilizi della delinquenza, accessibili solo per coloro cui si ritiene di consentire l'accesso*". Inoltre, si rilevano anche "*strutture che costituiscono depositi di droga e talora di armi e che sono sostanzialmente inaccessibili*". Tra i vari settori più a rischio, si rilevano: urbanistica, lavori pubblici, edilizia popolare e privata, economato e commercio. I suggerimenti all'amministrazione sono: promuovere maggiore trasparenza, alleggerire le pratiche, registrare le imprese, fare più controlli alle opere in corso. Le risposte a questo lavoro di ricerca sono del tutto deludenti: si delegano agli assessori le Periferie problematiche e il sindaco Pillitteri si adira contro Smuraglia definendolo un "traditore della giunta rossa"<sup>65</sup>. A Palazzo Marino, nel 1992, Gianpiero Borghini ribadisce le stesse idee dell'ex sindaco affermando: "*Milano non è affatto una città mafiosa ... un pericolo mafioso specifico, credo, non viene dimostrato da nessuno*"<sup>66</sup>. Affermazioni nettamente in contrasto con le scoperte della Commissione Smuraglia del '92, e che si scontreranno, nell'ottobre del 1993, con la Commissione parlamentare di Luciano Violante. La relazione finale redatta da Smuraglia nel '94, riporta dati stridenti con l'idea che si è fatto Borghini della sua città: "*In totale, secondo le forze dell'ordine, solo in provincia di Milano opererebbero 51 famiglie mafiose e circa 2 mila affiliati, con le loro rispettive zone di influenza*". Ma al Comune ora siede un altro sindaco, eletto in un periodo di piena crisi post-Tangentopoli.

---

<sup>65</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 345

<sup>66</sup> Intervista a Gianpiero Borghini, *Il Giornale*, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 347



### 2.1.3. Le elezioni del '93

Il 1993 è un anno di svolta per Milano, a giugno si svolgono per la prima volta le elezioni amministrative dopo lo scandalo di Tangentopoli, e nella città si sente ancora la tensione portata dall'inchiesta. La popolazione necessita di un cambiamento radicale, i nuovi partiti sono quelli che forse hanno più possibilità di riuscire ad ottenere un posto a Palazzo Marino: da una parte troviamo, Lega Nord, con a capo Formentini; e dall'altra, una coalizione in cui vi sono sia vecchi che nuovi partiti come La Rete, con a capo dalla Chiesa. Ma non mancano i politici storici, come Borghini, che ha appena lasciato la carica di sindaco di Milano, e Bassetti della Democrazia Cristiana. Tutti i candidati sindaci si presentano cercando di rimarcare i loro punti di forza, tentando di staccarsi dal sistema precedente: dimostrando di avere le "mani pulite"; cercando di non spendere somme troppo ingenti per la campagna elettorale, di coinvolgere la popolazione e mostrarsi interessati ai problemi di Milano. Per la prima volta è il candidato sindaco a fare campagna elettorale, non la lista.

I risultati finali, dopo il ballottaggio tra Formentini e dalla Chiesa, nominano sindaco il candidato leghista, che, con le sue promesse, ha conquistato la maggioranza dei voti (57%). Ma il suo interesse verso il tema della criminalità a Milano, non trova concretizzazione. Egli non fa passare la proposta di ricostituzione del Comitato Antimafia, e si mostra contrario anche ad istituire una consulta sull'ordine pubblico<sup>67</sup>. Nel '95 vengono costituite le Commissioni sulla galleria e sul commercio, nel '97 le relazioni presentate da dalla Chiesa e Testori a Palazzo Marino non verranno prese in considerazione. Anche la Commissione Smuraglia non troverà alcun riscontro concreto, e la presa di coscienza da parte delle istituzioni della presenza mafiosa a Milano verrà rimandata ancora una volta.

### 2.2 L'informazione: la stampa

*"I giornali erano schierati, le direzioni esercitavano su ogni notizia che poteva nuocere ai governanti un controllo micagnoso, assillante ... Per tutti gli anni Ottanta non mi è stato permesso di scrivere di mafia. Eppure ero tra i pochi a conoscere i fatti e ad aver letto tra l'altro le 8 mila pagine della ordinanza sentenza dei giudici di Palermo al maxiprocesso ... Ha mai capito perché? Forse perché stavo dalla parte del pool antimafia."*<sup>68</sup>

(Intervista a Corrado Stajano, La Repubblica 1993)

---

<sup>67</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 355

<sup>68</sup> Simonetta Fiori, "Inviato all'esilio", 29 ottobre 1993, La Repubblica

Stajano denuncia così una stampa che non è in grado di fare il suo dovere, che preferisce non disturbare il politico con fatti di mafia. Tale strategia non si ferma agli anni Ottanta, ma procede anche durante i Novanta, a riprova di questo vi sono alcune affermazioni de *Il Giornale*; il quale viene pure ripreso in una relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia del 1994 per un titolo di un articolo: "La mafia a Milano? Tutte fantasie" (25 ottobre 1993). "*Sono queste sottovalutazioni, questi rifiuti, queste rimozioni che indeboliscono e talora addirittura annullano l'azione di contrasto, la quale può essere efficace solo se tutti vi partecipano*". Un anno dopo sempre la stessa testata, si lamenta per il "caos" causato dalla presenza della troupe cinematografica che sta girando *Un eroe borghese*; la noncuranza con cui viene trattato il film e le speculazioni che si fanno su un presunto privilegio concesso alla troupe cinematografica dalla giunta comunale fanno rabbrivire. È questo il modo che ha Milano di ricordare le proprie vittime?

Nemmeno il *Corriere della Sera* è esente da tali condotte. Negli anni Novanta ha relegato ogni articolo di giornale che parlava delle grandi operazioni milanesi nelle ultime pagine. Per guadagnarsi la prima pagina una notizia doveva parlare dell'Unione Europea o di Mani pulite. Anche il maxiprocesso avvenuto a Palermo non è stato seguito a dovere, quindi si potrebbe sospettare proprio di un generico disinteresse a scrivere dell'argomento.

La dottoressa Ilaria Meli, in una parte della sua tesi *La 'ndrangheta a Milano. Il fattore dell'invisibilità: le ragioni e gli effetti*, tratta di questo problema. Andando ad analizzare il *Corriere della Sera*, la Meli denuncia il posizionamento di alcuni articoli che trattano i processi avvenuti a Milano durante gli anni Novanta, mettendoli a confronto con altri avvenimenti, si suppone, di maggior spessore, data la loro capacità di conquistarsi le prime pagine del quotidiano. Per esempio, nell'aprile del 1997, anno in cui si conclude il processo iniziato con l'operazione Wall Street, nelle prime pagine si parla della bocciatura dell'Italia all'Unione europea; mentre a pagina 38 il processo trova il suo ingiustificato spazio. Un'altra importantissima inchiesta denominata Nord-Sud, che svela numerosi rapporti tra Calabria e Lombardia, conclusasi con una sentenza che emana tredici ergastoli, viene relegata ancora più in fondo al giornale: pagina 49. Questi avvenimenti oltre che a passare inosservati, non vengono nemmeno assegnati a qualche giornalista per far sì che venga condotta un'inchiesta. Come denuncia Stajano, parlare di mafia in quegli anni era un tabù, e chi lo faceva poteva infastidire i politici.

### 3. I processi e i casi rimossi

*“È vero che a Milano, e più in generale in Lombardia, si procede con i piedi di piombo prima di giungere a una imputazione di associazione mafiosa. Ma la risposta è tutto sommato semplice. In realtà, come quella siciliana, esiste un vestito già confezionato. Il lavoro, quindi consiste soprattutto nel dimostrare l'appartenenza dell'accusato a una organizzazione la cui esistenza è già stata accertata giudiziariamente. Qui non è così. Abbiamo bisogno di tagliare, per così dire, un vestito su misura.”*<sup>69</sup>

(Manlio Minale, La Repubblica, 11 giugno 1993)

Con queste parole il coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia di Milano, denuncia le difficoltà di far applicare il 416 bis in un territorio non tradizionale. Eppure tale articolo non specifica un luogo di appartenenza delle criminalità organizzate, non specifica nemmeno che vi debba essere un'affiliazione. Le caratteristiche che deve avere l'associazione per essere considerata di tipo mafioso sono molto generali: “forza di intimidazione”, “assoggettamento” e “omertà”. Inoltre, essa agisce per “commettere delitti”, “acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici”, “realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri”; con l'obiettivo di “ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione delle consultazioni elettorali”. Insomma, non si può affermare che sia difficile intravedere in questi estratti le azioni commesse da alcune cosche milanesi durante gli anni Novanta.

#### 3.1 Operazione Wall Street

A capo dell'operazione Wall Street, troviamo il sostituto procuratore Armando Spataro. Il 10 giugno 1993, partono i primi ordini di fermo e le prime custodie cautelari. In questa occasione si riscontra un'importante collegamento tra i quartieri di Bruzzano e Comasina, insieme a qualche comune in provincia di Milano, e alcuni comuni Brianzoli, insieme a Como e Lecco. La connessione sta nell'alleanza creatasi tra il clan di Pepé Flachi, 'ndranghetista milanese, e il clan di Franco Coco Trovato, 'ndranghetista lecchese, entrambi sostenuti dalla famiglia De Stefano e quindi da tutte le altre congregazioni che stanno dalla parte dell'associazione calabrese<sup>70</sup>.

---

<sup>69</sup> Fazzo e Leone, “Decimate le cosche della padania collegate a mafia e 'ndrangheta”, 11 giugno 1993, La Repubblica

<sup>70</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011

È la prima volta che il Tribunale di Milano applica il 416 bis a livelli così ampi, da adesso anche la Lombardia ha il suo maxiprocesso, ma si continua a non voler parlare di mafia, come se non parlandone si potesse evitare il problema.

L'operazione deve la sua riuscita anche a due importanti pentiti: Salvatore Annacondia, detto Manomozza, e Antonio Zagari. Il primo, Annacondia, è il boss del clan Modeo di Taranto, affiliato contemporaneamente a tre organizzazioni: Sacra corona unita, Cosa nostra e 'ndrangheta. Il boss è originario di Trani, e sa molto di quello che avviene a Milano: egli ha avuto rapporti con alcuni affiliati facenti parte del clan dei Vallanzasca; ma conosce molto bene anche i boss che prenderanno il controllo dopo gli "angeli del male", per loro ha ammazzato tre 'ndranghetisti legati ai Batti, nemici del clan Flachi-Trovato. Così nel 1992 viene arrestato a Bari, per l'omicidio avvenuto nel gennaio del '91, e inizia a collaborare coi magistrati. La DDA di Lecce avvisa subito i colleghi di Milano, e Armando Spataro non si lascia sfuggire l'occasione di avere un importante testimone per approfondire l'inchiesta.

Di Antonio Zagari, confidente dagli anni Settanta, il primo ad accorgersene a Milano è proprio il magistrato Spataro, il quale attribuisce al pentito piena credibilità. Zagari fornisce una spiegazione della 'ndrangheta al Nord molto dettagliata, e oltre a raccontare i riti di affiliazione e le varie regole dell'organizzazione, parla anche di Coco Trovato, presentandolo come uno dei boss più importanti della Lombardia.

Tra marzo del '95 e aprile del '97, ovvero il periodo del processo, in tribunale vengono ascoltati più di 50 pentiti, moltissimi testimoni e i 144 imputati. Nell'aula giudiziaria si cerca di difendersi a tutti i costi: i pentiti vengono accusati di insanità mentale; l'avvocato di Coco Trovato, cerca in tutti i modi di diminuirgli di molto la pena; si arriva persino a minacciare il magistrato Spataro. "Volevamo andare in Puglia, sequestrare la sorella di Spataro, drogarla, violentarla e poi spedire le fotografie al fratello per ricattarlo", è Antonio Schettini, il braccio destro di Coco Trovato, a rivelare il piano; egli racconta anche del coinvolgimento dell'ex poliziotto Giorgio Tocci, e Saverio Fiorillo un balordo pugliese che fornì le "indicazioni logistiche al progetto dei clan"<sup>71</sup>. Il progetto non verrà poi portato a termine, come i piani che dovevano colpire direttamente il magistrato e si arriva così ad aprile del '97.

Dopo quattro anni dal blitz di Armando Spataro, ovvero il 26 aprile del 1997, la Corte di Assise emette la sentenza: l'associazione corrisponde perfettamente alla descrizione dell'articolo 416 bis, sono gli stessi giudici del Tribunale ad affermarlo. *"Sono state riscontrate condizioni di assoggettamento, omertà, intimidazione e violenze, controllo del*

---

<sup>71</sup> Luca Fazzo, "La vendetta dei clan", 20 luglio 1995, La Repubblica

*territorio, sodalizi associativi, pericolosità, inquinamento delle regole economiche, pressioni psicologiche*”<sup>72</sup>.

### 3.2 Operazione Nord-Sud

L’operazione Nord-Sud scatta il 14 ottobre 1993, a capo delle indagini vi è Alberto Nobili, magistrato, che con l’aiuto della DIA (Direzione Investigativa Antimafia) di Milano, e dell’importantissima testimonianza dello ‘ndranghetista Saverio Morabito, riesce a mettere sotto processo più di duecento persone. Le zone coinvolte sono Corsico e Buccinasco, la seconda ha un nome in codice: Plati 2. La ragione di tale denominazione risiede nei rapporti stretti che si sono creati tra il quartiere milanese e il paese calabrese in provincia di San Luca. L’importanza del processo viene percepita sin da subito.

*“Sarà il primo maxiprocesso lombardo alla mafia degli anni Ottanta ... Un’indagine che ha portato il pm Alberto Nobili a formulare capi d’accusa per dodici omicidi, nove sequestri di persona ... una catena interminabile di traffici internazionali di eroina e cocaina ... Sarà anche un processo-test per l’utilizzo dei pentiti*”<sup>73</sup>.

Nel ‘94 in piazza Cinque giornate Nobili e la sua scorta rischiano di diventare vittime di una strage, ma gli uomini che dovevano agire per conto dell’organizzazione calabrese non mettono in atto il piano, le ragioni sono tutt’ora sconosciute<sup>74</sup>. “Era necessario seminare il panico tra le fila degli ‘infami’ ... Alberto Nobili doveva morire”, i clan calabresi dovevano “ritrattare” dopo l’ondata dei pentimenti avvenuta dal ‘92 in poi, aggredendo i pentiti o i magistrati<sup>75</sup>. Nonostante ciò si arriva al maxiprocesso. I clan coinvolti sono quello dei Sergi e dei Papalia, ma vi sono anche “i palermitani legati a Cosa Nostra, i napoletani alleati ai siciliani”<sup>76</sup>. Francesco Sergi è il primo che inizia a trafficare droga nel sud di Milano, egli fa carriera perché appartiene a una famiglia legata al clan dei De Stefano e non si fa problemi ad eliminare chi sgarra; diventa così importante nell’ambiente, che quando Antonio Papalia inizia a trafficare eroina si vede costretto a entrare nel clan di Sergi. Nel 1985, vi è una scissione per un disaccordo, e Antonio insieme al fratello crea un gruppo autonomo. Ma tra le due famiglie non si crea conflitto, anzi, esse si accordano per una spartizione del territorio. Inoltre, esistono altri legami tra i Sergi e i Papalia: entrambi sono in buoni rapporti con la

---

<sup>72</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 216

<sup>73</sup> Senza firma, “Milano, maxiprocesso ai clan centotrentatré rinvii a giudizio”, 29 giugno 1994, La Repubblica

<sup>74</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 299

<sup>75</sup> Luca Fazzo, “Dieci killer per il giudice”, 11 novembre 1994, La Repubblica

<sup>76</sup> Senza firma, “Milano, maxiprocesso ai clan centotrentatré rinvii a giudizio”, 29 giugno 1994, La Repubblica

famiglia De Stefano, in più il matrimonio tra Rosa Sergi, sorella di Francesco, e Antonio Papalia, creerà un clima di armonia tra le due famiglie.

Il caso di Corsico e Buccinasco offre molti spunti di riflessione, in primis ci ricorda che la cultura mafiosa, quella descritta da Francis Ford Coppola nella prima scena del *Padrino*, è tutt'ora esistente. Un'affermazione di Francesco Morabito, riguardante un omicidio commesso dal fratello Saverio, reso necessario a causa di uno schiaffo ricevuto, mostra quanto l'idea del mafioso moderno, che agisce in modo più sofisticato, sia lontana dalla realtà: *“Per noi, una cosa del genere è un’offesa che si deve pagare con la morte”*<sup>77</sup>. Gli “uomini d’onore” persistono e uccidere per una questione d’onore è lecito tanto quanto ai tempi di Lucky Luciano. Questa cultura, inoltre, riesce a trovare un terreno favorevole anche al Nord, dove l’accumulazione continua di capitale, illecito e lecito, ritrova un riscontro positivo nella città della finanza, ovvero Milano.

L’11 giugno 1997 si hanno le prime condanne, nell’aula bunker di Ponte Lambro, vengono emanati: nove ergastoli per Francesco Sergi, sette per suo fratello Paolo, due ad Antonio Papalia, uno a Rocco e un altro a Domenico Papalia. Le sanzioni pecuniarie arrivano a 17 miliardi di lire. Insomma, questo maxiprocesso, oltre ad essere fatto di grandi numeri, insegna anche che oltre al modello giuridico, esposto dal 416 bis, esiste anche un modello culturale mafioso che non andrebbe mai sottovalutato.

### 3.3 Operazione Count down

L’operazione Count down viene messa in atto il 3 ottobre 1994, a occuparsene sono i due sostituti procuratori della DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) di Milano, Armando Spataro e Marco Maria Alma. L’inchiesta si occupa di parecchi omicidi avvenuti nel territorio milanese e traffico di stupefacenti, e chiude il decennio della “mattanza” a Milano degli anni ‘80. Una delle principali vicende di cui si occupano i magistrati è l’omicidio di Roberto Cutolo, figlio del boss che ha creato la Nuova Camorra organizzata, avvenuto il 19 dicembre 1990 in provincia di Varese. A deciderlo sono le famiglie campane Ascione e Fabbrocino, lo scopo è fare un favore alla ‘ndrangheta, la quale estinguerà il debito a Napoli.. Le istituzioni milanesi ancora una volta diventano complici dei vari delitti avvenuti tra gli anni ‘80 e i ‘90, esse “preferiscono ‘non enfatizzare’ la cosa, sottovalutando e finendo per

---

<sup>77</sup> Tribunale di Milano, dichiarazione di Francesco Morabito, ordinanza del GIP resa nel procedimento Piffer e Agil Fuat + 164, 1993, p. 307

nascondere una metastasi inarrestabile”<sup>78</sup>. I dati provenienti dalla questura di Milano non sembrano mostrare segnali di allarme, gli omicidi per mafia sono di molto inferiori al totale dei delitti; ma secondo i magistrati milanesi essi sarebbero molti di più<sup>79</sup>. Più del 50% degli omicidi è legato al traffico di stupefacenti, i soggetti coinvolti sono calabresi e siciliani tra i 18 e i 30 anni. Ma nessun allarmismo viene lanciato dai quotidiani e l’unica inchiesta giornalistica che ne parla è pubblicata, nel dicembre del 1989, sul mensile *Società civile*, in cui si denunciano ancora le istituzioni che mentre “il territorio diventa preda dei clan ... Stanno a guardare”<sup>80</sup>. I mandati di cattura sono ben ottanta, e si rivolgono ad affiliati della ‘ndrangheta e anche a dei camorristi, i giornali parlano di una “federazione milanese delle mafie”. La sentenza, arrivata il 17 aprile 1998, emette 63 ergastoli, un record italiano nei processi di mafia. Le motivazioni delle condanne vengono depositate 15 mesi più tardi. Dal 1991, la legge prevede che “il processo d’appello sia terminato dopo 21 mesi dalla sentenza di primo grado”, in caso contrario, gli imputati sotto custodia cautelare verranno scarcerati<sup>81</sup>. In questa inchiesta vi sono almeno due caratteristiche espresse nel 416 bis: “coloro che ne fanno parte (dell’associazione) si avvalgono della forza di intimidazione”, e inoltre, agiscono per “commettere delitti”. Ma ciò non è bastato a tenere nel carcere i vari imputati. Infatti, il 17 gennaio del 2000, data in cui scadeva il termine previsto dalla riforma sulla custodia cautelare, avvengono diverse scarcerazioni per “decorrenza termini”. L’anno successivo, la terza Corte d’Appello si ritrova così a dover recuperare tutti quegli imputati che sono fuoriusciti dalle carceri. Il procuratore generale presenta 13 richieste di arresto ai giudici, ma solo otto vengono accettate, e si riesce a portarne a termine sette. Il boss Rocco Ferrara, condannato dalla Corte all’ergastolo, è sfuggito alle forze dell’ordine; Giuseppe Cantatore, condannato all’ergastolo è stato riarrestato dagli agenti della Mobile insieme ad altri imputati, come: Fabio Ciaglia, condannato a 30 anni, Salvatore Incarbone e Nunziatino Cono Maddalena, condannati rispettivamente a 20 anni e 18 anni e mezzo. A Messina, le forze dell’ordine catturano Carmelo Fazio, condannato a 30 anni; a Benevento, viene arrestato Raffaele Ascione, condannato a 19 anni e mezzo; e a Napoli, si trova Cesare Bruno. In giro vi sono ancora due imputati in latitanza, ovvero Celestino Leddone, condannato a 50 anni per vari reati, tra cui aver ucciso il figlio di Raffaele Cutolo, e Emanuele Luppardo, condannato all’ergastolo. I risultati a cui si era giunti nel 1998, vengono ridotti di molto: delle 31 persone

---

<sup>78</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 188

<sup>79</sup> Si prendono in considerazione gli anni 1988, 1989 e 1990, fonte: *Mafia a Milano*

<sup>80</sup> “La mattanza”, *Società civile*, 1989, in Portanova, Rossi, Stefanoni, *Mafia a Milano*, Melampo, Milano, 2011, p. 339

<sup>81</sup> Gianni Barbacetto, “Il passo lento della giustizia”, *Omicron/21*, gennaio 2000, anno IV, n. 1

condannate al carcere a vita, la terza Corte d'Appello ne rinnova solamente 15; delle 6 persone condannate a 30 anni, 2 vengono assolte, tra cui l'avvocato Vincenzo Mavilla<sup>82</sup>.

*“Nel nostro sistema giudiziario, pieno di controlli e di garanzie in ognuno dei suoi gradi, non esiste infatti alcun controllo, per così dire ‘manageriale’, che tenga d’occhio l’intero iter processuale, i suoi tempi, la sua efficacia. In più, per il futuro, gli interventi legislativi (nuovo 513, legge Corrotti, cosiddetto ‘giusto processo’...) e le collaudate pratiche dilatorie degli avvocati certamente non promettono di semplificare le procedure e di ridurre i tempi. Domani, dunque, i casi d’inefficienza potrebbero diventare la norma”<sup>83</sup>.*

### 3.4 Operazioni Belgio

Le tre operazioni Belgio, nome derivante da via Belgioioso, ovvero la via dove venne messo sotto sequestro l'edificio dove abitava Maria Serraino, avvengono durante i primi anni Novanta e vanno a colpire la famiglia Serraino-Di Giovine di piazza Prealpi. A dirigerle troviamo il sostituto procuratore della DDA di Milano Maurizio Romanelli. Le prove su cui si fonda l'intera inchiesta vanno dalle intercettazioni ambientali ai vari sequestri di partite di droga, documenti e denaro, e neanche in questo processo mancano le testimonianze dei pentiti.

In questo caso a volersi redimere sono due appartenenti alla famiglia imputata: Emilio e Rita Di Giovine, figli della boss. I giudici di Milano, in questa occasione, si sono confrontati con una situazione ritenuta insolita, non solo per il luogo di svolgimento della vicenda, ma anche per la mancata affiliazione di Emilio, Rita e Maria. Ottenere una sentenza di condanna per associazione mafiosa diviene molto difficile per il procuratore della DDA, nonostante il 416 bis non preveda che vi siano riti di affiliazione per far parte di un'organizzazione di tipo mafioso. Per una donna entrare a far parte della 'ndrangheta è proibito, anche se di fatto sono in molte a svolgere un ruolo di primo piano nell'associazione. Le ipotesi che potrebbero dare delle spiegazioni alla mancata entrata nell'onorata società di Emilio, sono diverse: egli non aveva rapporti sentimentali stabili, in più voleva mantenere la sua libertà e lo zio non desiderava un suo inserimento nella società mafiosa perché l'associazione era cambiata. Inoltre, il lavoro del nonno paterno costituiva un ostacolo all'affiliazione, a causa di una regola 'ndranghetista secondo cui chi ha parenti che lavorano nello stato non può entrare nell'organizzazione. Infatti, il nonno di Emilio era il capo delle guardie carcerarie. Ma

---

<sup>82</sup> Pier Francesco Pedrizzi, “Processo Count Down ergastolo per quindici ma un boss è in fuga”, 7 febbraio 2001, La Repubblica

<sup>83</sup> Gianni Barbacetto, “Il passo lento della giustizia”, Omicron/21, gennaio 2000, anno IV, n. 1



bisogna anche prendere in considerazione il fatto che all'età in cui di solito si entra nell'onorata società la famiglia Serraino-Di Giovine si era già trasferita a Milano, fatto che allontanò il giovane dall'ambiente 'ndranghetista<sup>84</sup>.

Nonostante non vi fossero affiliazioni con l'organizzazione calabrese, l'unica differenza sostanziale che c'era tra i Serraino-Di Giovine e le altre famiglie criminali, era la libertà di azione. Emilio, infatti, è più libero di operare, è lui l'unico padrone di sé stesso. Per il resto egli agisce, come sua madre e sua sorella, in totale armonia con i comportamenti descritti nell'articolo 416 bis.

*“Tra gli arrestati alcuni insospettabili: Francesco Mandalari, 59 anni, penalista milanese specializzato nella difesa di calabresi accusati di appartenere alla criminalità organizzata, due sovrintendenti di polizia e due guardie carcerarie di San Vittore”<sup>85</sup>.*

I due poliziotti, ovvero Santino Di Ilulio Chiacchia e Tammaro Barbato, facevano parte del Commissariato Musocco di Milano e secondo quanto testimonia Rita Di Giovine, i due fornivano informazioni molto preziose alla famiglia calabrese: *“dicevano quando c'erano delle perquisizioni che dovevano farci o quando c'erano i carabinieri o la polizia fuori che ci curavano, quando avevamo i telefoni sotto controllo”*. Inoltre, Maria Serraino si occupava di pagare i due collaboratori 2 milioni e mezzo di lire al mese. I due poliziotti erano anche incaricati rinnovare i passaporti, occupandosi delle pratiche amministrative e di consegnare i documenti una volta pronti alla famiglia Serraino-Di Giovine<sup>86</sup>.

Infine, le condanne arrivano negli anni 2000 e le nuove testimonianze arricchiscono la conoscenza dell'organizzazione calabrese. Riuscire ad arrivare a condannare al 416 bis al Nord tre persone che non hanno superato alcun rito di affiliazione per entrare a far parte dell'organizzazione mafiosa, si può considerare una vittoria per lo Stato e, più specificatamente, per Milano. Senza contare anche la “pulizia” avvenuta all'interno del Commissariato Musocco e l'arresto dell'avvocato Francesco Mandalari, fatti che testimoniano il livello di corruzione presente nel capoluogo lombardo in quegli anni.

#### □ Conclusioni

Tutti questi processi, colpiscono in particolare la 'ndrangheta, e oltre a confermare l'efficacia della legge Rognoni-La Torre, smentiscono alcuni pregiudizi verso l'organizzazione

---

<sup>84</sup> Ombretta Ingrassi, *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio Di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*, Melampo, Milano, 2013

<sup>85</sup> Caterina Pasolini, 11 maggio 1994, “Milano, al servizio del clan avvocati, agenti e secondini”, La Repubblica

<sup>86</sup> Informazioni prese da WikiMafia: [wikimafia.it/wiki/index.php?title=Operazione\\_Belgio\\_2#cite\\_note-20](http://wikimafia.it/wiki/index.php?title=Operazione_Belgio_2#cite_note-20)

calabrese. Molte delle condanne sono avvenute grazie alle testimonianze di 'ndranghetisti pentiti, come: Saverio Morabito, Emilio e Rita Di Giovine, Antonio Zagari e Salvatore Annacondia. Senza prendere in considerazione anche i "piccoli pesci", che hanno comunque fornito un grosso aiuto ai magistrati; smentendo l'ipotesi dell'impenetrabilità dell'organizzazione a causa della sua "struttura organizzata per famiglie", sono, infatti, "un centinaio gli arrestati che decidono di collaborare"<sup>87</sup>.

*"Hanno raccontato dei sequestri, del narcotraffico, delle stragi; hanno descritto i solidi agganci che i clan avevano nell'economia e negli appalti dello Stato, dove erano corrotti poliziotti, carabinieri, magistrati, cancellieri, agenti di custodia."*<sup>88</sup>

Inoltre, è bene osservare che queste operazioni hanno colpito per la prima volta in modo incisivo l'associazione calabrese, che fino agli anni '90 si riteneva, come la mafia siciliana, impunita. Dal '92 in poi, anno in cui Cosa Nostra affronta i due maxiprocessi di Palermo e di Milano, la 'ndrangheta oltre a comportarsi da padrona al Nord, inizierà anche ad entrare nel mirino di molti magistrati. Più precisamente è dal '93 che, la DDA di Milano sotto il coordinamento di Manlio Minale, inizia a indagare e punire la 'ndrangheta padana. Grazie al lavoro dei magistrati si è arrivati a comprendere il modo di operare dell'organizzazione calabrese al Nord; e le testimonianze sono state decisive nell'apprendere quanto un certo tipo di realtà, fatta di omertà e assuefazione, sia funzionale all'associazione criminale. Ma nonostante i maxiprocessi, i pentiti e i condannati, l'organizzazione calabrese continua ad operare sul territorio lombardo, ed evidentemente non è un problema derivante dallo scarso impegno della magistratura e delle forze dell'ordine; forse ciò che manca sono due aspetti della lotta contro le mafie, ovvero l'"antimafia dei diritti" e l'"antimafia sociale".

*"Gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi caramente pagati dai cittadini, non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati."*<sup>89</sup>

Con queste parole il generale Carlo Alberto dalla Chiesa espone cosa significa l'"antimafia dei diritti", ovvero un sistema che pensa al bene del cittadino assicurandogli i suoi diritti, in modo tale che le organizzazioni mafiose non intervengano offrendo favori laddove lo Stato ha lasciato un vuoto. Mentre, per "antimafia sociale" si intende una società: dove vi è meritocrazia; in cui vige un "alto spirito civico"; nella quale si ha un "senso dello Stato" e un

---

<sup>87</sup> Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010, p. 226

<sup>88</sup> Luca Fazzo, "Dieci killer per il giudice", 11 novembre 1994, *La Repubblica*

<sup>89</sup> Giorgio Bocca, Intervista a Carlo Alberto dalla Chiesa, 10 agosto 1982

“senso di responsabilità diffuso”; dove vige una “cultura orientata all’obiettivo”; con una popolazione informata e “innamorata della democrazia”, che rispetti le regole e le leggi, che sia al contempo “generosa e aperta”, “ricca di coraggio”, “amante della verità e della libertà”, che si renda partecipe, “ancorata al principio della realtà”, che mantenga la memoria, e sia più predisposta all’onore piuttosto che al successo<sup>90</sup>. Milano in questi anni, presentava un quadro completamente diverso, fatto di omertà, tangenti e favori, che non lasciano spazio alla meritocrazia; in cui vi era poca fiducia verso le istituzioni e verso il sistema democratico; dove si rifugiava dalla realtà e quindi dalla verità che giaceva sotto gli occhi di tutti; in cui ognuno pensava al proprio interesse e il “senso dello Stato” e la “responsabilità diffusa” trovavano spazio solo in contesti ristretti, in cui ancora si aveva fiducia e voglia di partecipare e lottare per una società più giusta.

Secondo Gian Carlo Caselli, magistrato che ha collaborato con il generale dalla Chiesa contro il terrorismo, per sconfiggere il fenomeno mafioso bisogna combatterlo in questi tre campi fondamentali: antimafia repressiva, antimafia dei diritti e antimafia sociale. Nel prossimo capitolo tratteremo, l’antimafia sociale, ovvero quella parte di Milano che durante gli anni ‘90 si è impegnata, accanto all’antimafia repressiva, a denunciare e a documentare i fatti avvenuti nel capoluogo lombardo.

---

<sup>90</sup> Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell’antimafia*, Einaudi, Milano, 2014

## CAPITOLO TERZO

### L'opera di denuncia contro la Rimozione

Negli anni Novanta a Milano non vi sono soltanto le istituzioni politiche e la stampa che cercano di sminuire e di non parlare del problema del fenomeno mafioso in Lombardia. Anzi, vi è un movimento che va contro corrente, che agisce anche dall'interno delle istituzioni. Questi soggetti cercano in tutti i modi di non permettere che la presenza della criminalità organizzata a Milano possa passare inosservata. Grazie a loro, le informazioni vengono raccolte, le denunce vengono fatte, i mafiosi vengono incriminati e gli studi si approfondiscono.

#### 1. Le Commissioni antimafia

Le Commissioni o Comitati antimafia hanno diversi poteri a seconda della loro composizione. Nel caso delle Commissioni, i componenti saranno tutti appartenenti ad un organo legislativo dell'ente che promuove l'operazione, ovvero parlamentari, consiglieri regionali e comunali. Le Commissioni hanno il potere di emettere leggi, atti e protocolli. Se si tratta invece di Comitati, essi saranno composti da persone esterne all'ente promotore, che possono provenire da qualsiasi tipo di ambiente. Tali aggregazioni forniscono un supporto trascritto in una relazione, da cui possono scaturire leggi o atti, ma sarà il Parlamento a decidere o il Consiglio. Il Comitato ha delle limitazioni, in quanto non può accedere in modo immediato ai dati pubblici come la Commissione, e le spese e le attività devono tutte ricevere l'approvazione dell'ente. Esistono anche esperienze miste, ovvero con parlamentari ed esperti che collaborano insieme, esse possono produrre sia relazioni che leggi e protocolli a seconda dei poteri che gli vengono dati.

A seconda del potere di cui dispongono i Comitati e le Commissioni, essi hanno determinate finalità. Una Commissione d'inchiesta, dato che avrà gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria di convocare persone e ottenere atti d'indagine, potrà essere composta solo da parlamentari. Le Commissioni o Comitati di indagine o di iniziativa, invece, hanno un potere amministrativo, il che significa che possono accedere ai dati e vi è un invito implicito nei confronti dell'Amministrazione Pubblica a collaborare, anche se di fatto essa non potrà mai essere obbligata a farlo. Infine, i Comitati o le Commissioni di studio o di vigilanza su un determinato fenomeno, vengono istituiti per osservare e studiare un problema sconosciuto

all'ente, e quindi si riceve un aiuto da esterni, i quali però non avranno alcun potere se non quello di redigere una relazione che verrà poi consegnata in Parlamento.

In questa sezione del capitolo si prenderanno gli aspetti più importanti venuti alla luce grazie a tre Commissioni antimafia: la Commissione Chiaromonte del '90, la Commissione Smuraglia del '92 e la Commissione Smuraglia del '94.

### 1.1 Commissione parlamentare antimafia 1990

Il 31 maggio e il primo giugno 1990, un gruppo di lavoro della Commissione, si è recato a Milano per svolgere un sopralluogo con lo scopo di indagare sull'espansione della criminalità organizzata in territori di insediamento non tradizionali. A capo del gruppo troviamo il senatore Gerardo Chiaromonte, come vicepresidente vi è Maurizio Calvi, senatore anche lui, e poi ci sono i deputati Ombretta Fumagalli Carulli e Neide Umidi Sala.

La Commissione conferma che è dagli anni '70 che sul territorio Milanese si trovano "esponenti di spicco dell'organizzazione mafiosa siciliana 'Cosa Nostra'", come Gerlando Alberti, Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calderone, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco. Inoltre, si riprendono alcune inchieste degli anni '80 come l'operazione San Valentino, finita nel febbraio dell'82, in cui si scoprono "attività di reimpiego di profitti illeciti e tentativi di infiltrazione, attraverso varie società commerciali". Vi troviamo coinvolte ancora una volta delle famiglie siciliane come gli Alberti, i Bono, gli Enea, i Martello, i Fidanzati e i Carollo. Ma vi sono anche alcuni esponenti del mercato immobiliare milanese come i Pergola, i Gatea, i Monti, i Virgilio, i Bosco e altri.

Il gruppo riporta anche l'arresto e la collaborazione di Angelo Epaminonda, importante mafioso conosciuto come "il Talebano", che ha detenuto il potere in alcune zone di Milano durante gli anni '70. Col suo arresto, nel settembre del 1984, viene scovata un'organizzazione "dedita ad ogni sorta di delitti e finalizzata, in particolare, al traffico di stupefacenti", a cui sono collegate altre organizzazioni di origine siciliana: il gruppo dei catanesi (Paladino, Campisi, Fazio) e quello dei palermitani (Ciulla e Fidanzati). Nell'ambito vi troviamo, inoltre, i camorristi della "Nuova Famiglia Organizzata", essi "provvedono al rifornimento di eroina e cocaina in ben individuate zone di Milano". Anche i calabresi operano in tale settore, essi si caratterizzano per la loro abilità nel colonizzare i territori all'interno dei quali si inseriscono, "formando delle comunità nelle quali tendono a riprodursi le stesse condizioni ambientali-sociali e culturali della terra d'origine (Reggio Calabria, Plati, San Luca)".

Oltre allo spaccio vengono individuati anche altri settori, come il gioco d'azzardo "in bische all'aperto o in circoli privati" e "grosse rapine a istituti di credito, uffici postali e gioiellerie";

inoltre ci si occupa anche di edilizia privata, appalti pubblici, controllo dei mercati all'ingrosso, speculazioni immobiliari su terreni agricoli e forme di estorsione.

Si individua anche il problema del riciclaggio: “in tale contesto appare evidente il pericolo che possa crearsi una comunanza di interessi tra economia illegale ed economia legale ... meno è riconoscibile l'origine illecita del denaro, tanto più labile diventa il confine tra attività illecite e l'uso lecito dei profitti”.

## 1.2 Commissione comunale antimafia 1992

Il 14 luglio 1992, il professore Carlo Smuraglia metteva fine alla Relazione conclusiva del Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso del Comune di Milano. La Commissione era stata istituita a scopo conoscitivo: il fine era quello di spiegare cosa significasse “presenza mafiosa”, occupandosi di controllare la correttezza dei sistemi di gara e assegnazione degli appalti e di mettere sotto osservazione la criminalità dei quartieri. Si optò quindi per comporre il comitato, oltre che con quattro consiglieri, anche con undici esterni, come sociologi, costituzionalisti, esperti in amministrazione e mafia<sup>91</sup>.

Smuraglia ricostruisce vari episodi avvenuti sul territorio di Milano, come la serie di omicidi avvenuti nei quartieri milanesi, di cui ha scritto anche *Società civile*; i sequestri di persona, denunciati soprattutto durante gli anni '70 e '80; la presenza di capi di famiglie palermitane, come riportato nella precedente Commissione parlamentare; le varie estorsioni, legate ai sequestri di persona; la conquista di varie sale da gioco; e il controllo dell'edilizia. Si afferma anche che “Il contesto politico amministrativo è da ritenere particolarmente esposto ad un consistente attacco dell'illegalità”.

Il Comitato, durante una ricerca sugli appalti ceduti a imprese di pulizia, denuncia delle ‘stranezze’ e ‘singolarità’ presenti nei contratti, “fenomeni di offerte, riduzioni e variazioni meritevoli di sospetto”. Si iniziano così a formulare delle ipotesi, per giustificare la situazione ambigua. Di sicuro le aziende fanno ampio utilizzo del lavoro in nero, ma si sospetta anche che sia stato superato il confine con l'illecito: l'ipotesi si fonda sulla scomparsa di alcuni documenti che potevano contenere delle irregolarità. Inoltre, si arriva anche a pensare che in queste aziende si riciclino i proventi di attività illecite. Si conclude quindi che il settore è “ad alto tasso di rischio”.

---

<sup>91</sup> Dario Parazzoli, *L'antimafia amministrativa, l'esperienza di Milano*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Milano, 2011-2012

Nel campo commerciale vengono rilevati investimenti in determinate attività piuttosto ingenti e quindi sospetti. Non è solo il settore degli imprenditori privati a essere rilevato a rischio, anche gli uffici comunali e del governo del territorio sono sotto osservazione per possibili collusioni. Ma gli organismi dirigenti respingono le accuse rivolte al personale.

Infine, il gruppo di lavoro conclude col proporre un comitato permanente, che possa essere un “punto di riferimento ... per il recupero della legalità, una sede di stimolo e controllo dell’attività amministrativa, uno strumento propositivo”, con le risorse necessarie a renderlo efficace, ma purtroppo la proposta non venne messa in pratica e la Relazione rimase negli uffici comunali senza essere sfruttata dall’amministrazione.

### 1.3 Commissione parlamentare antimafia 1994

La Commissione parlamentare del ‘94 si focalizza, oltre che sui “punti caldi”, ovvero i territori di origine del fenomeno mafioso, anche sul centro-nord. Al senatore Smuraglia venne affidato il compito di presiedere il gruppo di lavoro. Le zone in cui sono avvenuti dei sopralluoghi sono: Toscana, Emilia Romagna, Abruzzo, Lombardia, Veneto, Basilicata, Liguria, Sardegna, Piemonte. In altre, come Molise, Marche, Friuli, Trentino e Umbria, si è chiesto ai Prefetti di scrivere dei rapporti. Inoltre, si sono pure consultate le relazioni di inaugurazione dell’anno giudiziario dei Procuratori Generali della Repubblica dei vari distretti.

In questa relazione viene confermato quello che le commissioni precedenti avevano già dedotto, ovvero, che Milano è “uno dei grandi centri del grande traffico di stupefacenti”. Inoltre viene rilevato, come nella Commissione Chiaromonte, che anche la più incisiva azione di contrasto non penalizza il commercio: “né sotto il profilo del prezzo”, “né sotto il profilo di una ipotetica maggior necessità di ‘tagli’”. “Significa che ci sono disponibilità, strumenti e mezzi tali da riequilibrare subito il mercato, rendendolo insensibile ad ogni possibile contraccolpo”.

Il capoluogo lombardo si caratterizza anche per il traffico d’armi, infatti si denuncia il sequestro nel ‘92 e nel ‘93 di “notevoli quantitativi di armi nelle località più disparate del nord” tra cui, oltre alla stessa Milano, anche alcune città della provincia come: Garbagnate, Cusano Milanino, Solaro, Limbiate. Implicate nella vicenda vi sono, inoltre, alcune province di Trieste e Venezia, oltre alle città di Torino, Bergamo e Biella.

Si registra, anche, l’”apertura di lussuosi esercizi commerciali nei quali non si vende nulla”, e “l’acquisto di locali in zone centrali” a prezzi stracciati, “da parte di soggetti quanto meno degni di sospetto”. Vi è anche un interesse nei confronti delle aziende in stato di decozione, le

quali vengono sottoposte a estorsioni, o acquisite per poi coprire attività illegali; e verso le aste giudiziarie immobiliari, in cui “gruppi organizzati turbano la regolarità delle aste in varie forme”. Questi fatti hanno coinvolto anche alcuni magistrati della sezione civile delle esecuzioni immobiliari e della sezione fallimenti. “Ma non vi sono prove concrete, salvo in un caso, nel quale si è arrivati al pubblico dibattimento, conclusosi poi con consistenti condanne.” Si segnala anche, per la prima volta, l’Autoparco di Milano come luogo di smistamento di merci illecite, come armi e droga.

## 2. Il Palazzo di Giustizia e i magistrati che si sono battuti contro la mafia

Per il Palazzo di Giustizia e la Direzione Distrettuale Antimafia, gli anni Novanta, sono gli anni delle grandi operazioni che colpiscono per la prima volta la ‘ndrangheta al Nord. Inoltre, il 1992 è un anno di grande successo per la giustizia milanese: la Duomo Connection riesce a colpire in modo determinante Cosa Nostra, infatti, da questo momento in poi l’organizzazione siciliana non avrà più lo stesso potere al Nord. Se non fosse stato per il lavoro dei procuratori generali che si sono battuti con l’antimafia, molti fatti sarebbero rimasti impuniti e non si sarebbe arrivati a conoscere il modus operandi delle organizzazioni in Lombardia. Vi è infatti da evidenziare, che i magistrati che lavoravano al Palazzo di Giustizia in quegli anni hanno avuto modo di ascoltare tra i più importanti pentiti di quel decennio, tra cui: Antonio Zagari, Salvatore Annacondia, Saverio Morabito, Emilio e Rita Di Giovine. Grazie a queste testimonianze si sono scoperti molti collegamenti tra Nord e Sud e si è riusciti ad avere un quadro più chiaro dell’organizzazione calabrese, prima quasi del tutto sconosciuta.

Il 1993 è l’anno in cui, la DDA di Milano con a capo Manlio Minale, inizia a far partire varie operazioni a danno delle organizzazioni calabresi, tra cui le più importanti sono: l’operazione Wall Street, messa in atto da Armando Spataro nel giugno del 1993, che ha colpito più di 200 persone per traffico di droga, omicidi, riciclaggio ed estorsioni, le famiglie coinvolte sono Trovato, Flachi, Schettini, De Stefano; l’operazione Nord-Sud, messa in atto da Alberto Nobili nell’ottobre del 1993, per numero di persone coinvolte e crimini commessi questo processo somiglia molto a quello del magistrato Spataro, ma le famiglie coinvolte sono altre, troviamo i Papalia, i Sergi, i Morabito, i Barbaro e gli Amandini e anche alcune famiglie di Cosa Nostra come i Ciulla e i Carollo; l’operazione Count Down, messa in atto da Armando Spataro e Marco Maria Alma nell’ottobre del 1994, coinvolge un’ottantina di persone, condannate per traffico di droga e omicidi, tra le famiglie coinvolte troviamo sia esponenti di ‘ndrangheta che di Cosa nostra come i De Stefano, i Fabbroncini e gli Ascione; le tre



operazioni Belgio, avvenute rispettivamente nell'aprile del '93, nel maggio del '94 e nel dicembre del '95, avviate da Maurizio Romanelli, colpiscono principalmente la famiglia Serraino-Di Giovine, ma troviamo coinvolti anche i Simerti e i Condello, nella prima, e i Foschini, nella seconda e nella terza, insieme anche ad alcuni esponenti della camorra, i crimini commessi sono traffico di droga e armi, e riciclaggio<sup>92</sup>. Tutti questi processi riescono a colpire in modo consistente le organizzazioni criminali operanti a Milano. L'operazione Wall Street è definita un maxiprocesso, per le sue dimensioni e anche l'operazione Nord-Sud, entrambe hanno i loro meriti: la prima ha mostrato le importanti alleanze instauratesi con tutta la zona tra Lecco Como e la Brianza, la seconda è stata decisiva per comprendere a pieno i collegamenti ancora importantissimi coi territori di origine e, grazie alle testimonianze di Saverio Morabito, a conoscere più a fondo l'organizzazione calabrese. Le operazioni Belgio hanno colpito in modo risolutivo la famiglia Serraino-Di Giovine, unica al Nord a non aver bisogno dell'appoggio dei De Stefano, e grazie alle condanne emanate si è reso noto anche a Milano che un mafioso non passa per forza attraverso un rito di affiliazione. Infine, l'operazione Count down ha emesso un numero di ergastoli mai visto dalla storia giuridica italiana. Il merito della buona riuscita delle operazioni del '93 e della Duomo Connection va al lavoro svolto dai magistrati che si sono occupati di condurle, alle forze di polizia che hanno raccolto le prove e ai pentiti che hanno aiutato nelle indagini.

### 3. La documentazione dei fatti rimossi

Nel libro di Nando dalla Chiesa *Passaggio a Nord*, si analizzano due limiti della società settentrionale, ovvero: una “carezza / assenza di conoscenza empirica”, e la “rimozione della storia”. Si scrive quindi di un problema che genera non-conoscenza, e un problema che causa “smemoratezza”. In questa sezione del capitolo si metteranno sotto esame questi due aspetti, dando risalto a chi ha cercato di contrastare tali tendenze tipiche del Nord, cercando: da una parte, di sanare il vuoto di conoscenza attraverso la creazione di Osservatori, ovvero enti privati, scollegati dalle istituzioni pubbliche come il Parlamento o i Consigli; e, dall'altra, di denunciare il fenomeno mafioso attraverso la scrittura o metodi che coinvolgevano più direttamente i cittadini, come comizi e manifestazioni, e di creare una memoria pubblica, attraverso la memoria delle vittime e il coinvolgimento della società nell'ambito dei beni confiscati.

---

<sup>92</sup> Alberto Benedusi, “Cifre/Tutti i processi di mafia a Milano”, Omicron/2, febbraio 1997

### 3.1 L'ambito della ricerca: gli osservatori nati a Milano negli anni Novanta

I centri di ricerca, denuncia e archiviazione dei fatti legati alle criminalità organizzate sono uno dei primi mezzi che possono contrastare la totale mancanza di conoscenza empirica presente a Milano.

A Milano, i primi osservatori sul fenomeno mafioso, scaturirono dalla partecipazione e dalla mobilitazione antimafiosa degli anni '80. Nel '97 è stato creato Omicron (Osservatorio milanese sulla criminalità organizzata), nato come seguito a *Società civile*, un mensile creato da alcune personalità cittadine molto attive sul territorio. L'osservatorio è di tipo accademico, ovvero accumula conoscenza e elabora paradigmi<sup>93</sup>. Nel 2006 con l'aiuto di Libera, il centro ha creato l'Associazione Saveria Antiochia Omicron, che nel 2014 ha mutato il nome in Associazione Saveria Antiochia Osservatorio Antimafia. Saveria Antiochia è una personalità molto importante dell'antimafia, ed è anche la madre di Roberto Antiochia, ovvero il poliziotto ucciso a Palermo nel 1985. Nello stesso anno a Milano Nando dalla Chiesa crea, insieme ad altre persone il circolo Società civile, in cui entra anche Saveria, unica non milanese del gruppo, con l'intento di portare la propria testimonianza, parlando e discutendo di legalità e illegalità<sup>94</sup>. L'associazione tra il 1997 e il 2000 si occupò di informare attraverso la pubblicazione della propria rivista, all'interno degli articoli si riportano: i risultati di ricerche statistiche sulle vittime, i beni confiscati alle mafie e la presenza di organizzazioni criminali al Nord; le affermazioni fatte dalle varie commissioni antimafia e il fenomeno della rimozione, portato avanti dai politici e dai quotidiani di Milano.

Prima di questi anni gli osservatori si concentravano di più al Sud, mentre dagli anni Novanta in poi, anche nel resto dell'Italia iniziano a pullulare centri di osservazione interessati alle criminalità organizzate.

Questi centri di ricerca e di archiviazione hanno svolto un lavoro non facile; ma soprattutto hanno lasciato un importante lascito alla società futura, la quale, grazie a loro, avrà la possibilità di informarsi sul fenomeno mafioso al Nord e quindi andrà a sopperire quel vuoto di conoscenza empirica presente nella società settentrionale.

### 3.2 L'informazione: la stampa e la radio

Il circolo Società civile, nacque a metà degli anni '80, con l'obiettivo di creare un gruppo di persone che si distaccasse dal clima che si stava iniziando a respirare a Milano in quel

---

<sup>93</sup> Glenda Cinotta, "Gli osservatori antimafia in Italia. Tipologia e dinamiche storiche", *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V. 1, N. 2, 2015

<sup>94</sup> Informazioni prese sul sito di Omicron [omicronweb.it/about/](http://omicronweb.it/about/)

periodo. Un circolo del genere, per operare nella più totale trasparenza e legalità doveva essere creato “all’esterno dei partiti”. Il livello di corruzione era tale nella politica degli anni ‘80, che l’unica possibilità per creare un movimento di denuncia contro la criminalità organizzata e le collusioni interne allo Stato, era rimasta al di fuori di tutte quelle associazioni e strutture associate con i vari partiti. La politica di allora era “direttamente insediata” ovunque: nei sindacati e nelle cooperative; nelle aziende da cui si raccoglievano le “partecipazioni statali”; nel settore dell’informazione, ovvero la Rai, e le redazioni dei giornali; nei consigli scolastici, nelle unità sanitarie locali, nei circoli culturali e nelle case editrici. In questo modo nelle mani dei politici risiedeva il potere di “controllare e lottizzare risorse e decisioni ... per lottizzare la verità”<sup>95</sup>. Per poter esprimere un pensiero degno di essere ascoltato, bisognava farlo rientrare all’interno dell’ideologia di uno dei partiti che costituivano l’“arco costituzionale”, ovvero Democrazia Cristiana, Partito Socialista e Partito Comunista.

*“L’espressione ‘Società civile’ traeva insomma la sua forza dalla scelta di rompere con i meccanismi di controllo della società politica, di affrancarsene, di riscoprire la libertà di dialogo e pensiero e il fondamento etico dell’agire pubblico”<sup>96</sup>.*

Milano era la città che più risentiva della corruzione e del bisogno di un cambiamento, era, dunque, un luogo dove si “poteva” creare un circolo del genere, perché vi erano i presupposti sociali, e in cui si “doveva” agire per dovere civile, ma anche per amore verso la propria città<sup>97</sup>.

Si costituì così un circolo del tutto nuovo per la politica, e il messaggio forte, che contraddistinse *Società civile* dal resto delle strutture con cui i partiti si confrontavano in quegli anni, fu dato da un articolo dello statuto intitolato “Incompatibilità”. Esso impediva a chiunque fosse iscritto a un partito di registrarsi nel circolo. Fu quindi operato un taglio netto con la politica.

Dalla creazione del circolo passarono pochi mesi prima che si iniziasse a pensare di creare un possibile mensile, in cui denunciare tutti i fatti che altri giornali non riportavano per premura verso i politici. Così nel dicembre del 1986, venne presentato allo spazio Krizia di Milano *Società civile* il mensile. Al progetto aderirono moltissimi magistrati, giornalisti, avvocati, ricercatori, sociologi e anche altri cittadini appartenenti ad altri settori del lavoro, tra i più

---

<sup>95</sup> Barbacetto, dalla Chiesa, *Assalto al cielo*, Melampo, Milano, 2016

<sup>96</sup> Barbacetto, dalla Chiesa, *Assalto al cielo*, Melampo, Milano, 2016

<sup>97</sup> In riferimento all’affermazione contenuta in Barbacetto e dalla Chiesa, *Assalto al cielo*: “A Milano, dunque, si ‘poteva’. Ma a Milano, anche, si ‘doveva’”.

noti, citati in questa tesi: Nando dalla Chiesa, Saveria Antiochia, Ilda Boccassini, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Armando Spataro e Corrado Stajano. La scelta del nome per il mensile fu semplice, si decise appunto *Società civile* perché tale titolo risiedeva “nello spirito dei tempi”<sup>98</sup>.

Ma *Società civile* non è l'unica opera di denuncia, vi sono anche alcuni scritti come *Mafia a Milano. Quarant'anni di affari e delitti*, un'opera che racchiude moltissimi esempi di rimozione, mettendo a giudizio le istituzioni e dando spazio alle varie commissioni antimafia, alle personalità, come i magistrati Spataro e Boccassini, e allo stesso mensile *Società civile*<sup>99</sup>. Durante gli anni della Rimozione, troviamo anche nel settore radiofonico, una radio che tenta di distaccarsi da un'informazione troppo legata agli interessi della politica, ovvero Radio Popolare, che nella sua dichiarazione di intenti del 1990, afferma: “*Radio Popolare intende operare in controtendenza privilegiando la lettura critica della realtà, senza emettere sentenze pregiudiziali ma con l'intento di scoprire, verificare, sollecitare, evidenziando ciò che non appare, rifuggendo da mode e conformismi, considerando le contraddizioni come elemento fecondo da conoscere e non esorcizzare, eleggendo come valore ogni spunto di trasformazione che si ispiri ai criteri dei diritti personali e collettivi, valorizzando la creatività inespressa*”<sup>100</sup>. Da questo documento la radio sembra quindi presentarsi come un movimento non ordinario che si distacca anch'esso, come *Società civile*, dal settore dell'informazione collegato ormai a doppio filo con il mondo corrotto della politica di quegli anni. Nella dichiarazione, inoltre, si specifica che “*Il proposito è quello di produrre ... una comunicazione che sia anche strumento per la comprensione, la memoria, l'agire quotidiano*”<sup>101</sup>. Si intende quindi dare importanza anche alla memoria, a cui inevitabilmente si oppone la rimozione operata da personalità politiche, giuridiche e giornalisti. Anche questo ente di informazione si mantiene indipendente come *Società civile* dai finanziamenti dei partiti politici, e quando il 27 luglio 1993, Milano assiste all'attentato di via Palestro nel quale vengono coinvolti due pompieri, un senzatetto e un vigile urbano, è subito pronta a trasmettere la diretta e a fare le dovute interviste.

---

<sup>98</sup> Barbacetto, dalla Chiesa, *Assalto al cielo. Storie di Società civile e di lotta alla corruzione*, Melampo, Milano, 2016

<sup>99</sup> Per una bibliografia più ampia si rimanda ad Omicron/3, maggio 1997, anno I, n. 1

<sup>100</sup> Informazioni prese sul sito di Radio Popolare: [radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/](http://radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/)

<sup>101</sup> Informazioni prese sul sito di Radio Popolare: [radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/](http://radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/)

### 3.3 Movimenti culturali e politici

Durante gli anni Novanta, anche alcune associazioni culturali si occuparono del fenomeno mafioso al Nord, tra cui il Teatro Pier Lombardo, nell'omonima via di Milano. Il Salone viene fondato nel '72 da Franco Parenti, Andrée Ruth Shammah, Giovanni Testori, Dante Isella e Gian Maurizio Fercioni, i quali scelgono di farlo nascere come cooperativa. Il Teatro ha fin da subito successo, proponendo “un'intensa e diversificata attività di manifestazioni culturali, concerti, rassegne cinematografiche, conferenze, festival, presentazioni di novità editoriali”<sup>102</sup>. Nel 1989 Franco Parenti muore e lascia il suo nome al Teatro, la direzione passa così nelle mani di Shammah. In questo Spazio, tra il 9 e il 14 gennaio del 1983, vennero ad incontrarsi diverse personalità dell'antimafia in occasione di una settimana dedicata all'evento M.A.F.I.A.<sup>103</sup>. La serie di incontri iniziò con la proiezione di diversi film, i quali mostravano quella che era la realtà siciliana tra gli anni '50 e '60, ad eccezione dell'ultima proiezione ambientata a Milano. La prima pellicola ad essere proiettata è “In nome della legge”, film ambientato nella Sicilia del secondo dopoguerra, tratta della storia di un giovane magistrato di Palermo che viene inviato in un paesino in provincia di Enna dove si scontrerà con una realtà omertosa e i mafiosi della zona. Più tardi viene visionato un film tratto dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia: “A ciascuno il suo”. La storia è ambientata sempre in Sicilia durante gli anni '60, e tratta di amori non corrisposti e omicidi d'onore. Il terzo film a essere proiettato è tratto da un altro romanzo di Sciascia “Il giorno della civetta”. L'ambientazione è sempre la stessa e uguale è pure il periodo storico, la vicenda si svolge sempre attorno ad un omicidio e si conclude in modo amaro. Il ciclo viene concluso con “Il mafioso”, pellicola del regista Alberto Lattuada che racconta attraverso la storia di Antonio Badalamenti, un personaggio inventato, della mafia degli anni '60 quella che si stava insediando al Nord, il film infatti è ambientato a Milano. Dopo aver presentato la cultura mafiosa, e le modalità di azione e di pensiero della mafia siciliana, gli incontri della settimana cominciano a trattare i fatti concreti avvenuti nella storia d'Italia. Il 10 gennaio, si tratta un omicidio eccellente avvenuto a Palermo, in serata si presenta il libro scritto da Benito Li Vigni: “Morte di un Generale”. Partecipano all'evento vari giornalisti tra cui: Giorgio Bocca, ultimo ad intervistare il Generale Carlo Alberto dalla Chiesa; Nicola Cattedra, direttore del giornale L'Ora; Antonio Ferrari, Giuliana Saladino, Corrado Stajano e Marcello Sorgi; vi sono anche Nando dalla Chiesa e l'avvocato Alberto dall'Ora.

---

<sup>102</sup> Teatro Franco Parenti: [teatrofrancoparenti.it/storia/il-salone-pier-lombardo/](http://teatrofrancoparenti.it/storia/il-salone-pier-lombardo/)

<sup>103</sup> Informazioni sull'evento prese sul sito del Teatro Franco Parenti: [teatrofrancoparenti.it/storia/riflessione-e-dibattito/](http://teatrofrancoparenti.it/storia/riflessione-e-dibattito/)

La sera del giorno successivo, viene proiettato il film dei fratelli Traiani “Uomo da bruciare”, la pellicola è ispirata alla vita del sindacalista Salvatore Carnevale, il quale nella vicenda torna in Sicilia per sostenere la lotta sociale dei lavoratori arrivando a scontrarsi inevitabilmente con gli interessi dei mafiosi. Di mercoledì, avviene una conferenza dal titolo “La mafia: storia e politica”. Il teatro, in questa occasione, si trova ad ospitare Giovanni Falcone, oltre ad altri grandi esperti di mafia, come il sociologo Pino Arlacchi, lo storico Giuseppe Giarrizzo e lo storico Salvatore Francesco Romano, tra i presenti troviamo anche Nando dalla Chiesa, il prete Michele Stabile e due politici Alberto Malagugini e Napoleone Colajanni. Il giovedì sera viene proiettato un altro film questa volta su Salvatore Giuliano, bandito siciliano; all’incontro partecipano: il poeta Ignazio Buttitta, e i cantastorie Onofrio Salomone e i fratelli Mancuso. La serie di incontri si chiude venerdì 14 gennaio con una conferenza che tenta di rispondere a due domande: “Esiste ancora una separazione netta tra Nord e Sud Italia? La mafia può ancora definirsi un problema strettamente meridionale?”. A rispondere a questi quesiti troviamo alcuni esponenti del Pci come Antonio Bassolino, responsabile della Commissione per il Mezzogiorno, il senatore Emanuele Macaluso e Luigi Colajanni; vi sono anche il Psi Manlio Rossi Doria presidente dell’Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d’Italia, Augusto Graziani professore presso l’università di Napoli, il sociologo Enrico Pugliese, il giornalista Giovanni Russo, e i due economisti Pasquale Saraceno e Paolo Sylos Labini.

Lo stesso anno anche la Regione organizza un convegno per parlare del problema: “La criminalità organizzata in Lombardia”. A promuoverlo sono il Centro lombardo problemi dello Stato e la Fondazione Cristina Mazzotti. Tra il 30 settembre e il primo ottobre intervengono Carlo Smuraglia, i sostituti procuratori Carmen Manfreda e Gerardo D’ambrosio, il giornalista Corrado Stajano, il sociologo Pino Arlacchi e l’avvocato Alfredo Galasso. Cinque anni prima, sempre la Regione aveva organizzato un incontro simile intitolato “Criminalità in Lombardia” a cui avevano partecipato i magistrati che stavano indagando su Sindona, ovvero Giuliano Turone, Guido Viola e Ovilio Urbisci. Questi incontri sembrano mostrare un certo interesse anche da parte delle istituzioni verso il tema delle organizzazioni criminali, ma “a metà degli anni Ottanta il clima cambia radicalmente e in città la questione mafia cade nell’oblio. Anzi, diventa un argomento tabu”<sup>104</sup>.

---

<sup>104</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant’anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, p. 334

A resistere a questa tendenza di rimuovere il problema della mafia al Nord sono alcuni movimenti che si vengono a formare in questi anni. Tra cui il *Coordinamento insegnanti e presidi in lotta contro la mafia*, nato nel 1983 con l'obiettivo di portare la conoscenza agli studenti attraverso l'incontro con magistrati, studiosi, politici, esponenti del movimento antimafia e anche alcune personalità ecclesiastiche. L'idea è portata avanti da un professore di storia e filosofia di origini pugliesi, su cui si ritiene importante soffermarsi. Fernando, detto Nando, Benigno, si trasferisce a Milano nel 1974, e riesce quasi subito a trovarsi un posto di lavoro. Da sempre molto attivo nel sociale, negli anni '80, dopo l'assassinio di Pio La Torre e Carlo Alberto dalla Chiesa, ritiene necessario attivarsi, così persuade i suoi colleghi del liceo Vittorio Veneto ad agire, con essi infatti organizzerà il primo ciclo di incontri che porterà poi alla creazione del Coordinamento. Benigno crea un metodo antimafioso, il quale si basa su tre principi: innanzitutto, è necessario comprendere che il problema del fenomeno mafioso è un problema di tutto il Paese, quindi anche il Nord è chiamato ad agire; poi, secondo il professore, vi è un dovere da parte della società di sorreggere gli "uomini onesti" che operano all'interno delle istituzioni; infine, "bisogna unire le persone in nome di grandi valori universali"<sup>105</sup>.

Un primo problema da affrontare fu quello esposto anche nel libro di Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord*, ovvero la presenza dei "luoghi comuni e assenza di conoscenze approfondite sul fenomeno mafioso"<sup>106</sup>. Il secondo problema, risiedeva, invece, nelle scuole: bisognava aprire il mondo dell'istruzione, sensibilizzare i giovani al fenomeno mafioso, come d'altronde era avvenuto con il terrorismo. Così, nel 1982, Nando Benigno "inizia ad organizzare un movimento specifico su questo tema ed a praticare questi tre principi"<sup>107</sup>.

*"Il mio metodo inizialmente è stato di andare a trovare una per una le persone che presumevo s'intendessero di mafia. Tutti hanno accettato volentieri di intervenire. Così ho preparato una squadra di persone eccellenti, infaticabili, promotori, intellettuali lucidi e liberi"*<sup>108</sup>. (Nando Benigno)

Il primo ciclo di incontri del Coordinamento, trova sede nel liceo Vittorio Veneto. Tra i partecipanti vi sono vari esperti del tema, tra cui: Nando dalla Chiesa, il quale espone gli "aspetti storico-sociologici della mafia"; Gherardo Colombo e Giuliano Turone, che parlano

---

<sup>105</sup> Valeria Biasco, *L'impegno educativo antimafia: l'esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

<sup>106</sup> Valeria Biasco, *L'impegno educativo antimafia: l'esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

<sup>107</sup> Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene*, Einaudi, Torino, 1999

<sup>108</sup> Martina Mazzeo, *La comunicazione dei valori civili: la didattica antimafia tra problemi e metodologie*, Università degli Studi di Milano, 2014/2015

di “criminalità economica”; Adolfo Beria Di Argentine, il quale spiega i “poteri occulti”; e Carlo Smuraglia, che parla ai ragazzi della “nuova legge antimafia e il ruolo della scuole nella lotta alle organizzazioni”. Gli incontri si concludono con una “tavola rotonda con rappresentanti dei partiti”, per discutere della “presenza criminale in Lombardia”. Il ciclo ha molto successo, ma purtroppo Benigno viene trasferito in una scuola di San Donato Milanese, in cui prenderà la decisione, nel 1984, di creare il *Coordinamento di insegnanti e presidi in lotta contro la mafia*.

*“A Milano prima del Coordinamento, per quanto riguarda il tema della lotta alla mafia non c’era mai stato nulla di simile. Soltanto delle individualità che agivano come singoli. Si intuì in quegli anni che la forza di una lotta era nell’aggregazione e nella condivisione”<sup>109</sup>.*

Ad aderire al Coordinamento vi sono moltissime scuole sia di Milano che della provincia, i professori che aderiscono coinvolgono altri colleghi che coinvolgono, a loro volta, i propri istituti, in questo modo il movimento di Nando Benigno si espande a macchia d’olio sul territorio milanese.

Tra il 1984 e il 1989, si organizzano diversi incontri culturali, come la mostra sui “Dimenticati a Palermo”, in cui si espongono le fotografie che mostrano i fatti di mafia avvenuti in quegli anni; oppure, al Teatro Lirico vengono ospitate due conferenze: “La cultura, lo sport, lo spettacolo contro la mafia” e, l’anno successivo, “I giovani e le istituzioni nella lotta contro la mafia e la criminalità organizzata”. Inoltre, vengono anche organizzati alcuni corsi di formazione per gli insegnanti, con l’obiettivo di “formare il maggior numero di docenti, riportandoli ‘a scuola’, che permetta, in seguito, di formare gli studenti nei propri istituti scolastici”. Nel 1985, vi è una collaborazione con *Società civile*, circolo in cui troviamo anche Nando Benigno e altri docenti membri del *Coordinamento insegnanti e presidi in lotta contro la mafia*, i quali daranno un contributo anche al mensile: *“noi del Coordinamento segnalavamo i ragazzi più bravi a scrivere. Successivamente Nando dalla Chiesa, svolgeva con loro un laboratorio di giornalismo. Da questa esperienza e da questa sinergia tra il Coordinamento e il Circolo, nascono Mario Portanova, Andrea Riscassi, Sofia Bassi e Peter Gomez, grandi firme del giornalismo odierno”<sup>110</sup>.*

---

<sup>109</sup> Intervista a Giuseppe Teri, 1 ottobre 2017 in Valeria Biasco, *L’impegno educativo antimafia: l’esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

<sup>110</sup> Intervista a Nando Benigno, 24 aprile 2017 in Valeria Biasco, *L’impegno educativo antimafia: l’esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017



L'anno successivo, durante il maxiprocesso di Palermo, il Coordinamento organizza due incontri: un dibattito al Palazzetto dello sport di piazzale Stuparich, al quale partecipano, Saveria Antiochia, Alfredo Biondi, Leoluca Orlando, Nando dalla Chiesa, Don Antonio Riboldi e Giuliano Turone; nel 1987, al Palatrussardi di Milano, si organizza la conferenza "Stampa e mafia: Palermo un anno dopo", a cui partecipano vari giornalisti de "L'Espresso", "Il Manifesto", "Il Giorno", "I Siciliani", e vi sono anche il presidente del Coordinamento Carmine Mancuso, lo scrittore Luca Rossi e Nadia Alecci, avvocato parte civile che ha ricevuto un grosso aiuto dal Coordinamento. Gli insegnanti e i presidi in lotta contro la mafia, si preoccupano anche: da una parte di garantire i migliori avvocati alle parti civili; dall'altra, di far presenziare in aula in modo continuativo e stabile le scolaresche<sup>111</sup>.

Nonostante il successo, si inizia a sentire il bisogno di modificare il "metodo educativo antimafia", si organizza così una rassegna cinematografica. Tra novembre e dicembre del 1987, si proiettano diversi film, tra cui: "Il Prefetto di ferro", di Pasquale Squitieri, al quale seguì un incontro su "Mafia e fascismo" con Arringo Petacco, Corrado Stajano e Giuliano Turone; "In nome della legge", di Pietro Fermi; "Salvatore Giuliano" di Francesco Rosi; "Il mafioso" di Alberto Lattuada, a cui seguì un dibattito su "La mafia nel secondo dopoguerra" con Nando dalla Chiesa, Armando Spataro e Marzio Castagnedi; "Confessioni di un commissario di polizia al procuratore della Repubblica" di Damiano Damiani; "Cento giorni a Palermo" di Giuseppe Ferrara; "La Piovra" prima e seconda parte di Damiano Damiani, al quale seguì il dibattito su "La mafia oggi" con Morando Marandini, Ghardardo Colombo, Fulvio Recanatesi e Damiano Damiani.

La provincia di Milano, la regione Lombardia e il Ministero della Pubblica Istruzione, sempre nel 1987, promuovono un seminario, dal titolo "Stato di diritto, mafia e poteri alternativi: quale ruolo per la società?", in questa occasione per la prima volta si parla della 'ndrangheta al Nord, infatti, troviamo il giudice istruttore di Reggio Calabria, Vincenzo Macri. Tra il 1987 e il 1988, avviene un altro incontro sul tema delle organizzazioni criminali calabresi: "Il caso Calabria: modernità e tradizione, stato di diritto e retaggi feudali, società civile e rappresentanza politica". Infine, la commemorazione di Piazza Fontana, avvenuta al Teatro Lirico nel 1989 in collaborazione con *Società civile*, segna "una sorta di 'chiusura del ciclo'"<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> Valeria Biasco, *L'impegno educativo antimafia: l'esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

<sup>112</sup> Valeria Biasco, *L'impegno educativo antimafia: l'esperienza di Nando Benigno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

In questo impegno civile contro la rimozione troviamo anche un movimento politico fondato nel gennaio del '91 da Leoluca Orlando, Nando dalla Chiesa, Claudio Fava, Alfredo Galasso, Carmine Mancuso e Diego Novelli. L'idea di costituire questo nuovo movimento è collegata alla rottura tra Leoluca Orlando e la DC, avvenuta il 5 novembre del '90, giorno in cui il politico dichiara di voler creare La Rete: congregazione che sarebbe stata più aperta, e avrebbe portato avanti i valori della legalità e della lotta contro le mafie<sup>113</sup>.

*“Siamo un movimento che vuole riformare la politica partendo dai bisogni reali della gente, dalla grande domanda di giustizia sociale che arriva dal paese, sul quale pesano in particolare i grandi delitti di mafia consumati negli anni '70 e '80, rimasti tutti inquietamente impuniti.”*<sup>114</sup>

Il movimento non ebbe grandi successi in politica e dovette, molte volte, coalizzarsi con altri partiti in occasione delle elezioni, d'altronde l'obiettivo iniziale non era quello di governare. A metà degli anni Novanta, alcuni esponenti lasciarono il movimento per divergenze di interessi. Nando dalla Chiesa si distanziò da La Rete e creò, il primo dicembre del 1994, un altro partito: Italia Democratica. In questo, venne seguito da Claudio Fava che aderì subito al nuovo progetto portato avanti a Milano, dopo aver lasciato il movimento di Orlando. A fine anni '90, La Rete confluirà ne I Democratici partito politico creato da Romano Prodi nel febbraio del '99.

### 3.4 Le associazioni che mantengono la memoria: Libera

Tra il 1992 e il 2004, in Lazio e in Toscana sono stati creati alcuni osservatori a base nazionale, tra cui, il Gruppo Abele, che nel 1995 fonda *Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, la quale tre anni dopo crea il “Centro Studi NOMOS”. Ancora una volta l'antimafia agisce nel sociale e riesce a far crescere questa associazione voluta da un prete di Torino don Luigi Ciotti aiutato da alcune importanti personalità della lotta alle mafie, come Saveria Antiochia, Giancarlo Caselli e Luciano Violante. L'anno successivo, Libera si mette subito al centro dell'attenzione nazionale raccogliendo milioni di firme per far arrivare in Parlamento una proposta di legge riguardo l'assegnazione e la gestione dei beni confiscati alle mafie.

L'associazione nasce con l'obiettivo di contrastare le mafie e la corruzione, e si occupa di due campi fondamentali: mantenere viva la memoria con varie iniziative che coinvolgono la

---

<sup>113</sup> Informazioni prese da [wikipedia.org/wiki/Movimento\\_per\\_la\\_Democrazia\\_-\\_La\\_Rete](https://it.wikipedia.org/wiki/Movimento_per_la_Democrazia_-_La_Rete)

<sup>114</sup> Orazio La Rocca, “Debutta la Rete di Orlando ‘Primo obiettivo la Pace’”, 25 gennaio 1991, La Repubblica

società, fare formazione nelle scuole e restituire i terreni confiscati alle mafie alla società. Il 21 marzo, ha istituito la Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie: "La memoria deve diventare impegno, non parole di circostanza", afferma Don Luigi Ciotti. Inoltre, attraverso l'associazione molti giovani volontari si impegnano sul campo: lavorando nei terreni confiscati alle mafie, andando ai processi di mafia, partecipando alle manifestazioni in ricordo delle vittime. Si cerca quindi di combattere le mafie dal punto di vista sociale, anche attraverso la promozione nelle scuole di progetti di formazione.

### *3.4.1 Beni confiscati alle mafie*

Grazie a due leggi approvate in Parlamento, nel 1982 e nel 1992, è stato possibile colpire la mafia laddove si accentra parte del suo potere, ovvero i suoi averi da cui talvolta ricava capitale, costituiti da: terreni agricoli, imprese, case e molte altre strutture. I due politici, Pio La Torre e Virginio Rognoni, si sono occupati di mettere per iscritto una legge sul sequestro e la confisca dei beni ai mafiosi; mentre, Libera si è preoccupata di far passare una legge a promozione popolare sul riutilizzo sociale dei beni confiscati. Così oggi in Italia possiamo vantare due leggi che rendono possibile sconfiggere la mafia. Inoltre, tale vittoria permette: di "punire l'accumulazione mafiosa"; di sfatare il mito della mafia buona che offre lavoro, dato che quando sui beni confiscati vengono costruite delle imprese esse offrono lavoro regolare; di mantenere viva la memoria, spesso, infatti, gli averi dei mafiosi vengono dedicati alle vittime di mafia; inoltre, si toglie credibilità all'ideologia della supplenza, ovvero quell'insieme di idee secondo cui le organizzazioni criminali agiscono per il benessere pubblico; si mette in moto anche un movimento antimafioso di giovani volontari; e infine, sempre nelle imprese che nascono dai beni confiscati, si cerca sempre di rispettare l'ambiente in modo da dare più valore al prodotto<sup>115</sup>.

Come al solito però la Lombardia ha una serie di problematiche collegate al pregiudizio di essere immune al fenomeno mafioso, e non solo. Tale aspetto viene spiegato da Nando dalla Chiesa in un suo contributo<sup>116</sup> a una ricerca empirica sui beni confiscati condotta da Eupolis con la collaborazione di Cross. Innanzitutto è necessario osservare che vi sono delle differenze tra Nord e Sud, sia per quanto riguarda il riutilizzo dei beni confiscati che per la

---

<sup>115</sup> Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano, 2012, pp. 132-138

<sup>116</sup> Nando dalla Chiesa, "Il riuso sociale dei beni confiscati. Le criticità del modello Lombardo", *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V. 2, N. 2, 2016

tipologia del bene confiscato. Al Nord non vi sono molte imprese che nascono sui beni dei mafiosi, tale dato è giustificato dal fatto che in Lombardia si confiscano molti più appartamenti o ville; e inoltre, in Lombardia si preferisce assegnare tali proprietà ad associazioni di qualsiasi natura o a cooperative che operano insieme all'ente pubblico. In questo modo si va a perdere la "dimensione della sfida", spiegata dal professore dalla Chiesa. In Lombardia si decide volutamente di non dare troppo adito a tali proprietà confiscate, e in questo modo lo Stato e la società rinunciano a vincere contro la mafia. "La consapevolezza storica degli attori" al Nord è volontariamente occultata dall'amministrazione che assegna il bene, la quale non dà le dovute informazioni a chi riceve la proprietà confiscata. In questo modo lo Stato riceve una "parziale sconfitta", "costretto nella comunicazione pubblica a relegare in un silenzio imbarazzato un proprio successo"; anche in tale ambito, in cui solitamente si manifesta maggiore orgoglio, si tende a rimuovere il fenomeno mafioso. In Lombardia, ci si limita pure a dedicare un bene confiscato alle vittime di mafia, il presentimento è quello di ricadere in un "eccesso culturale", ovvero "fuoriuscire dalla storia Lombarda". Una delle rare eccezioni, è la Cascina Caccia, in provincia di Torino, che ricorda il procuratore torinese ucciso dai clan calabresi nel '83.

Andando più nello specifico durante gli anni Novanta a Milano e nei suoi dintorni, nel corso dei processi analizzati nei precedenti capitoli sono state messe sotto confisca alcune proprietà mafiose. Ai Papalia e ai Sergi, a Buccinasco, sono state confiscate due case appartenenti ai due boss: Antonio e Paolo. In entrambi i casi gli appartamenti sono stati affidati a enti locali: il primo alla Croce rossa italiana, che ne ha fatto la sua sede; il secondo, è stato adibito ad asilo nido. Anche a Franco Trovato hanno confiscato la villa a Galbiate, la quale è diventata un centro per anziani gestito dalla Caritas.

□ *Caso specifico: bar Trevi in via Bramante*

Il bar Trevi, in via Bramante tra parco Sempione e il Monumentale, punto di ritrovo per il clan Sergi e di spaccio degli stupefacenti, venne sequestrato nel 1993, e nove anni dopo confiscato. Nel 2003 fu assegnato dal Comune di Buccinasco a una sede di associazioni, ma nel 2007, sotto Libera, fu riassegnato a un progetto sociale che si occupava di reinserire nel mondo del lavoro i disabili facendoli lavorare in una "pizzeria sociale". Nel 2009 al cambio della giunta, il nuovo sindaco Loris Cereda sospetta dell'assegnazione del bando e quindi il

progetto decade. Nel 2010 si opererà di far diventare il vecchio bar un centro per delle associazioni<sup>117</sup>.

□ *Caso specifico: pizzeria Wall Street di Lecco*

La famosa pizzeria Wall Street di Lecco è stata messa sotto sequestro nel 1994, due anni dopo è stata confiscata e nel 2000 è stata assegnata al Comune. La struttura viene ristrutturata sotto consiglio dell'assessore alle Politiche sociali, Carlo Invernizzi, che ha intenzione di adibire l'ex pizzeria in un centro di formazione al lavoro per disabili. Ma gli incontri tra prefettura, Demanio dello Stato e Comune non producono effetti pratici. Nel 2002 il Wall Street viene affidato ai vigili del fuoco, l'obiettivo è creare un centro di addestramento, ma l'unico passo in questa direzione è stato sbarazzarsi della cucina. Nel 2006, interviene ancora Invernizzi, questa volta si cerca di creare dei piccoli alloggi popolari. Tre anni dopo il locale torna nelle mani della prefettura, che decide di strutturarla come archivio-deposito. Qui Lecco Libera nel 2010 denuncia lo stato di abbandono del vecchio ristorante, questo fa smuovere la prefettura che fa arrivare i primi fascicoli da mettere nell'archivio.

*3.4.2 Le vittime di mafia: Giorgio Ambrosoli e Piero Sanua*

Il ricordo delle vittime di mafia va mantenuto, un po' per dovere civile, un po' per mantenere vivo il loro impegno contro le organizzazioni criminali. Inoltre non bisogna dimenticare come mai avvengono questi omicidi, ed è proprio qui che risiedono le colpe più deplorabili di una società che rimuove: la mafia, infatti, colpisce chi è solo, chi è stato lasciato solo dalle istituzioni. A spiegare tale colpa ci pensa Attilio Bolzoni prima in un romanzo, e poi in un documentario dall'omonimo titolo "Uomini soli". Due vittime del Nord possono aiutare a rendere chiaro quanto sia fondamentale nella lotta antimafiosa avere l'appoggio delle istituzioni. I due personaggi provengono da due mondi differenti: il primo, Giorgio Ambrosoli, è un borghese, molto retto, formato nelle più prestigiose scuole per poi diventare un avvocato milanese; il secondo, Piero Sanua, è un fruttivendolo, allo stesso tempo sindacalista, arrivato a Milano dalla Basilicata nel 1961 a soli 13 anni. Ad unire questi due spiriti, sono i loro valori rimasti saldi nonostante l'ambiente ostile.

□ *Caso specifico: Giorgio Ambrosoli*

Il 28 settembre 1974, l'avvocato Giorgio Ambrosoli viene convocato nell'ufficio di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia. Ad accoglierlo vi sono solo due persone: Carli e il

---

<sup>117</sup> Portanova, Rossi e Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011, pp. 434-435

dottor Sarcinelli. L'incarico che gli viene affidato è molto delicato, egli viene nominato commissario liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona. Ambrosoli accetta il compito, anche se sin da subito è dubitante essendo l'unico che dovrà occuparsi del caso, quando annuncerà la notizia alla moglie commenterà dicendo: "sono solo". Ma non sarà questo a fermarlo. La mattina successiva, si reca subito alla Banca Privata Italiana sorprendendo tutti i suoi impiegati che lo attendevano il giorno successivo. Egli dà sin dall'inizio prova della sua correttezza, rifiutando di lavorare nell'ufficio del banchiere Sindona e respingendo la Guardia di Finanza che con una pratica mal compilata voleva iniziare sin da subito a controllare i vari documenti. Di quest'ultima scelta, si pente subito dopo aver compreso che nella banca non c'è da fidarsi di nessuno, e dopo aver conosciuto Silvio Novembre, il quale collaborerà con lui fino alla fine. L'avvocato insieme all'aiuto del maresciallo della Guardia di Finanza Novembre, scopre un magazzino segreto all'interno della struttura in cui vi sono registrati conti intestati a dei prestanome. Da qui partirà una vera e propria indagine, in cui Ambrosoli giocherà le stesse mosse di Sindona, comprando tutte le banche di cui è proprietario il banchiere siciliano. Per questa mossa verrà subito ammunito da Banca Italia e anche alcuni esponenti politici inizieranno a vederlo come una minaccia, inoltre, il Tribunale di Milano lo citerà a giudizio per appropriazione indebita. Inizierà anche a ricevere chiamate da picciotti siciliani, conversazioni che verranno registrate dal lungimirante Giorgio. Una scena che basterebbe a collegare Sindona, Cosa Nostra e politica, è ben ripresa dalle cineprese di Michele Placido che, nel '95, ha girato il film *Un eroe borghese*. Ambrosoli, aveva ricevuto più di una visita dall'avvocato Guzzi il quale cercava di fargli accettare un piano di salvataggio della Banca Privata, un piano scelto dai politici. Ma un incontro tra i due venne preceduto da un chiamata, in cui, un uomo con l'accento siciliano, affermava che l'avvocato non stava ai patti e tutti davano la colpa a lui da Roma. Nella conversazione si nominano pure Ciampi e Andreotti, soprannominato "il grande", e si avvisa Ambrosoli che il giorno successivo verrà un avvocato a fargli visita per comunicargli cosa deve fare. L'indomani si presenta Guzzi, il quale viene preso in contropiede e si ritrova ad assistere ad un'altra telefonata tra Ambrosoli e il picciotto, in cui, quest'ultimo, si adira contro avvocati e politici e inizia a dare le dovute indicazioni al suo interlocutore, affermando che egli deve tornare a New York per incontrare Sindona. Nella città americana l'avvocato si era già recato per aiutare i colleghi newyorchesi a incriminare il banchiere siciliano per frode. Ma non ci sarà un secondo viaggio a New York.

Giorgio aveva capito sin dall'inizio, ovvero dalle prime minacce e dal mancato aiuto delle istituzioni, di essere solo e di dover incominciare a pensare al fatto che presto si sarebbe

decisa la sua morte. A testimonianza di questa sua presa di coscienza vi è una lettera scritta alla moglie, in cui si congeda presagendo i pericoli che corre a causa dell'incarico che ha accettato. Inoltre, Sindona ha cercato in tutti i modi di corrompere Ambrosoli, cercando in lui la figura del "cretino"; ma l'avvocato non ha mai ceduto, nonostante sapesse i rischi che stava correndo e, anzi, messe per iscritto una relazione con l'aiuto del comandante Novembre, mentre tutti gli altri personaggi della vicenda erano indaffarati a trovare la strategia migliore per riuscire a portarlo dalla propria parte. In caso contrario, Ambrosoli andava ammazzato.

Infine, ad uccidere l'avvocato è stato un sicario l'11 luglio 1979, sotto casa Ambrosoli. Il mandante fu Sindona, ma per tale conclusione si dovette aspettare il 1986, quando il banchiere insieme a William Joseph Arico, esecutore dell'omicidio, furono condannati, per l'omicidio dell'avvocato, all'ergastolo.

□ *Caso specifico: Piero Sanua*

Nel '71 Piero, dopo aver ottenuto la licenza da ambulante, comincia a commerciare per Milano frutta e verdura. Le zone di cui si occupa sono: Buccinasco, Corsico e Quarto Oggiaro. Qui è stato fiduciario dei vari mercati, in cui si occupava di dare un posto ai molteplici venditori. Grazie alla sua onestà e correttezza riuscì a ottenere un posto all'interno dell'Associazione Nazionale Venditori Ambulanti (ANVA), prima come segretario poi come presidente della provincia di Milano. Egli nel '94 dopo la creazione di Sos Impresa, conseguente all'omicidio di Libero Grassi, denunciò la situazione simile in cui molti commercianti dovevano vivere nel capoluogo lombardo: minacciati dall'usura e dal racket. Sanua entrò anche nel Comitato comunale del Settore Commercio e Artigianato per la disciplina del commercio ambulante, dove cercò di promuovere progetti che andassero a favorire un commercio più legale. È nel febbraio del '95 che il commerciante viene ucciso a colpi di pistola a bordo del suo furgone tra le braccia del figlio. La faccenda viene ripresa nella Commissione del '97 del comune di Milano e riportata da *Società civile* in un articolo di Simona Peverelli. In entrambi i documenti si denuncia la presenza di corruzione nel settore, e più nello specifico si segnala la presenza di una "mafia dei fiori" nella città, a capo della quale, troviamo la famiglia Caputo, originaria di Canosa di Puglia. L'omicidio avvenne proprio di fronte all'officina Ferrarini, di cui la famiglia pugliese è creditore, dalla quale partivano i furgoni noleggiati ai commercianti milanesi.

*"La morte silenziosa di Piero Sanua, insomma, si colloca in un punto di incrocio di vari interessi: commercio, decisioni amministrative, collateralismi politici"*<sup>118</sup>

---

<sup>118</sup> Nando dalla Chiesa in Relazione della Commissione d'indagine sul Commercio a Milano

Una morte silenziosa, e ancora senza colpevoli. Il 7 agosto 1995 il caso viene archiviato, in quanto, secondo il Pubblico Ministero, “non sono emersi elementi utili per l’identificazione dei responsabili o comunque per l’ulteriore prosecuzione nelle indagini preliminari”. Le ipotesi sono due: da una parte, si pensa che l’omicidio possa essere stato messo in atto a causa di un litigio con Saverio Morabito; dall’altra, si ipotizza che possa essere stata una sua denuncia sulle graduatorie per assegnare fuori dai cimiteri un posto ai fioristi, a dar fastidio alla famiglia Caputo<sup>119</sup>.

Ma nonostante questi collegamenti, Piero Sanua è stato aggiunto alla lista delle vittime di mafia di Libera solo dopo 15 anni, ovvero nel 2010 quando il figlio Lorenzo, aprirà la manifestazione dell’associazione di don Luigi Ciotti.

*“Ha pagato con la vita, ma è stato coraggioso, onesto come non ce ne sono molti nel suo settore ... La risposta che ottenne alle sue richieste di trasparenza fu un colpo di lupara in faccia. Mi morì tra le braccia e io ero solo un ragazzo. Sono rimasto solo con mia madre a chiedere giustizia, ma a tanti anni di distanza tutte le indagini sono finite nel nulla.”*<sup>120</sup>

---

<sup>119</sup> Wikimafia: [wikimafia.it/wiki/index.php?title=Pietro\\_Sanua](http://wikimafia.it/wiki/index.php?title=Pietro_Sanua)

<sup>120</sup> Zita Dazzi, “Mio padre ucciso dai boss dei fiori”, 20 marzo 2010, La Repubblica



## CONCLUSIONI

L'intero elaborato ha cercato di esporre la situazione degli anni Novanta a Milano: sia dal punto di vista della criminalità organizzata, intenta a conquistare i vari settori dell'economia milanese; sia dal punto di vista della politica, della finanza e di un certo tipo di stampa, intente a non allarmare la popolazione sulla presenza mafiosa nel capoluogo e a sminuire ogni dato che le smentisse; sia dal punto di vista della società più attenta, di cui fanno parte Società civile, Omicron, il Coordinamento insegnanti e presidi contro la mafia e Libera, ma anche alcuni cittadini interni ed esterni alle istituzioni, impegnati in un'opera di denuncia contro le mafie.

Uno dei problemi riscontrati in questo elaborato è che, nonostante negli anni Novanta ci fosse un movimento antimafioso attivo, esso non era accompagnato da una società informata e sensibilizzata a un tipo di comportamento più attento verso la legalità. Da una parte, la città lombarda non possedeva una buona conoscenza del fenomeno mafioso, e questo la esponeva a molte possibili infiltrazioni; non riuscendo a riconoscere le organizzazioni criminali, si rischia, infatti, di sottovalutare il fenomeno. Dall'altra, la "capitale morale", da un po' di anni si stava comportando come una "capitale della corruzione", molte inchieste lo testimoniano, tra le più importanti vi è quella di Mani pulite. In questo contesto, incapace di riconoscere il fenomeno e disposto ad agire illegalmente per un bene considerato superiore, le mafie trovano un ambiente a loro altamente favorevole. Per proteggersi dalle accuse Milano, instaura una strategia di Rimozione, più o meno conscia, delle organizzazioni criminali presenti sul territorio: i giornali non ne parlano; i politici e la finanza a volte diventano complici, e quindi proteggono le associazioni; e le autorità giudiziarie sminuiscono l'importanza del fenomeno. In questo modo, si continua a ritardare una presa di coscienza della presenza delle mafie nella città. Un altro problema riscontrato è la mancanza di informazione, certo, vi sono il mensile *Società civile* e Omicron che cercano di ovviare a questa problematica, ma le più grandi testate dell'epoca non possono e non vogliono allarmare la popolazione. Così la società non viene informata, e quindi sensibilizzata, e l'impegno dell'antimafia rischia di sfumare nel nulla. Ma i movimenti in lotta contro le mafie nati in questi anni, hanno compreso quanto fosse importante il ruolo della formazione e l'hanno messo subito in atto, così da ovviare al problema del non saper riconoscere le organizzazioni criminali. Una volta formati, il modo più efficace per contrastare la Rimozione, è cercare di mantenere attiva la memoria: ricordando le vittime, i processi e le

persone implicate; e considerando i beni confiscati come un valore aggiunto alla propria regione e non un qualcosa che va “nascosto”. Come d'altronde fa *Libera associazioni e numeri contro le mafie*. Inoltre, un sistema che informi in modo accurato, garantirà una buona sensibilizzazione della società al tema delle criminalità organizzate. In questo modo sarà possibile provare a ricreare un senso civico, cercando di fuoriuscire dall'individualismo della società moderna, cercando di ricreare un clima in cui il cittadino, qualunque sia il suo ruolo nella società, prima di agire, pensi al bene comune, contribuendo alla lotta contro la mafia, attraverso un atteggiamento volto al rispetto della legalità. Ricostruendo, così, anche un sistema di valori forti, ridando un senso a parole come libertà e giustizia, concetti che vengono a volte banalizzati, ma che assumono significati forti quando a pagare il “caro prezzo” di cui parlava Carlo Alberto dalla Chiesa, sono i cittadini che ogni giorno svolgono il loro lavoro in maniera onesta.

Questo impegno, viene tutt'oggi portato avanti da sempre più numerose associazioni, che cercano di promuovere i valori della legalità e della lotta contro le mafie, coinvolgendo una cerchia sempre più ampia di persone.

## BIBLIOGRAFIA

- Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Milano, 2016
- Nando dalla Chiesa, *Manifesto dell'antimafia*, Einaudi, Milano, 2014
- Nando dalla Chiesa, *L'impresa mafiosa. Tra capitalismo violento e controllo sociale*, Cavallotti University Press, Milano 2012
- Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010
- Nando dalla Chiesa, *Storie eretiche di cittadini perbene*, Einaudi, Torino, 1999
- M. Portanova, G. Rossi e F. Stefanoni, *Mafia a Milano. Sessant'anni di affari e delitti*, Melampo, Milano, 2011
- Ombretta Ingrascì, *Confessioni di un padre. Il pentito Emilio di Giovine racconta la 'ndrangheta alla figlia*, Melampo, Milano, 2012
- Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Einaudi, Torino, 1991
- G. Barbacetto, N. dalla Chiesa, *Assalto al cielo. Storia di Società civile e di lotta alla corruzione*, Melampo, Milano, 2016
- Italo Calvino, *Romanzi e racconti – volume 3*, Mondadori editore, 1980
- Mattia Maestri, “I beni immobili confiscati alla criminalità organizzata in lombardia”, *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V. 2, N. 2, 2016
- Nando dalla Chiesa, “Il riuso sociale dei beni confiscati. Le criticità del modello lombardo”, *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V. 2, N. 2, 2016
- Glenda Cinotti, “Gli osservatori antimafia in Italia. Tipologie e dinamiche storiche”, *Rivista di Studi e Ricerche sulla criminalità organizzata*, V. 1, N. 2, 2015
- Simona Peverelli, “Il fatto/Milano, fiori e dolori”, *Omicron/4*, giugno 1997, anno I, n. 2
- Alberto Benedusi, “Cifre/Tutti i processi di mafia a Milano”, *Omicron/2*, febbraio 1997
- Gianni Barbacetto, “Il passo lento della giustizia”, *Omicron/21*, gennaio 2000, anno IV, n. 1
- Tesi di laurea*
- Ilaria Meli, *La 'ndrangheta a Milano. Il fattore dell'invisibilità: le ragioni e gli effetti*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2010

Lara Ramazzoti, *Le infiltrazioni della 'ndrangheta nel commercio a Milano. Il caso dell'Ortomercato*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano

Dario Parazzoli, *L'antimafia amministrativa. L'esperienza di Milano*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2011-2012

Valeria Biasco, *L'impegno educativo antimafia: l'esperienza di Nando Beningno*, Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Università degli Studi di Milano, 2016/2017

Martina Mazzeo, *La comunicazione dei valori civili, la didattica antimafia tra problemi e metodologia*, Università degli Studi di Milano, 2014/2015

#### *Articoli di stampa*

Lorenzo Frigerio, "Le mafie all'ombra del Duomo", novembre 2009, Aggiornamenti Sociali  
Senza firma, "Intrigo all'Ortomercato", 5 giugno 1994, Corriere della Sera

Berticelli Alberto, "Ortomercato, base di mafia", 16 ottobre 1994, Corriere della Sera

Senza firma, "La mafia non ha conquistato la Lombardia", 11 gennaio 1992, Corriere della Sera

Senza firma, "Mafia: studenti al cinema per discutere e capire", 16 febbraio 1988, Corriere della Sera

Giorgio Bocca, "Milano, ecco il supermarket dell'eroina", 28 giugno 1991, La Repubblica

Senza firma, "Quando organizzò il finto sequestro di Michele Sindona", 5 novembre 1990, La Repubblica

Senza firma, "Quel parcheggio per tutti i clan", 5 novembre 1992, La Repubblica

Piero Colaprico, "Il Prefetto: la mafia a Milano non esiste", 25 febbraio 1992, La Repubblica

Simonetta Fiori, "Inviato all'esilio", 29 ottobre 1993, La Repubblica

Fazzo e Leone, "Decimate le cosche della padania collegate a mafia e 'ndrangheta", 11 giugno 1993, La Repubblica

Luca Fazzo, "La vendetta dei clan", 20 luglio 1995, La Repubblica

Senza firma, "Milano, maxiprocesso ai clan centotrentatré rinvii a giudizio", 29 giugno 1994, La Repubblica

Luca Fazzo, "Dieci killer per il giudice", 11 novembre 1994, La Repubblica

Pier Francesco Pedrizzi, "Processo Count Down ergastolo per quindici ma un boss è in fuga", 7 febbraio 2001, La Repubblica

Caterina Pasolini, "Milano al servizio del clan avvocati, agenti e secondini", 11 maggio 1994, La Repubblica

Senza firma, “Si mobilitano i professori contro la mafia”, 1 febbraio 1984, La Repubblica  
Orazio La Rocca, “Decutta la Rete di Orlando ‘Primo obiettivo la Pace’”, 25 gennaio 1991,  
La Repubblica

Zita Dazzi, “Mio padre ucciso dai boss dei fiori”, 20 marzo 2010, La Repubblica

#### *Fonti istituzionali*

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, X legislatura, Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione sull’esito del sopralluogo a Milano di un gruppo della Commissione*, Senatore Gerardo Chiaromonte, 4 luglio 1990

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, X legislatura, Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere indagini sulla criminalità organizzata e, in particolare, sul riciclaggio di proventi illeciti in provincia di Milano*, Gerardo Chiaromonte, 22 maggio 1991

Senato della Repubblica, Camera dei deputati, XI legislatura, Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione sulle risultanze dell’attività del gruppo di lavoro incaricato di svolgere accertamenti su insediamenti e infiltrazioni di soggetti ed organizzazioni di tipo mafioso in aree non tradizionali*, Senatore Carlo Smuraglia, 19 gennaio 1994

Camera dei deputati, Senato della Repubblica, XIII legislatura, Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, *Relazione conclusiva*, relatore: Giuseppe Lumia, 6 Marzo 2001

Direzione Centrale per i Servizi Antidroga, Polizia di Stato, *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*, 2006 (modificato il 30/09/2008)

Tribunale di Milano, dichiarazione di Francesco Morabito, ordinanza del GIP resa nel procedimento Piffer e Agil Fuat + 164, 1993, p. 307

#### *Documentari*

Rai Radiotelevisione Italiana - Sede Regionale, *Lombardia quarant’anni di vita. Milano da città a metropoli*, 1992

Rai tv, *Tangentopoli - Blu notte*, andato in onda il 9 settembre 2011

#### *Siti consultati*

Omicron: [omicronweb.it/about/](http://omicronweb.it/about/)

Wikimafia: [wikimafia.it/wiki/index.php?title=Operazione\\_Belgio\\_2](http://wikimafia.it/wiki/index.php?title=Operazione_Belgio_2)

Wikimafia: [wikimafia.it/wiki/index.php?title=Pietro\\_Sanua](http://wikimafia.it/wiki/index.php?title=Pietro_Sanua)

Wikipedia: [wikipedia.org/wiki/Movimento\\_per\\_la\\_Democrazia\\_-\\_La\\_Rete](http://wikipedia.org/wiki/Movimento_per_la_Democrazia_-_La_Rete)

Teatro Franco Parenti: [teatrofrancoparenti.it/storia/riflessione-e-dibattito/](http://teatrofrancoparenti.it/storia/riflessione-e-dibattito/)

Radio Popolare: [radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/](http://radiopopolare.it/dichiarazione-di-intenti/)